

A painting of a woman in 19th-century attire sitting on a stone ledge overlooking a city and water. She is wearing a white lace-trimmed bodice with a red corset underneath, a light blue skirt, and a red shawl draped over her lap. Her hair is styled in a bun, and she is looking out over the water towards a distant cityscape. A yellow hat is visible behind her.

FRANCESCO JOVINE
SIGNORA AVA

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Jovine, Francesco

Titolo: Signora Ava / Francesco Jovane

Pubblicazione: Torino: Einaudi, [1958]

Descrizione fisica: 269 p. ; 22 cm.

Versione del testo: 1.0 del 8 febbraio 2021

Versione epub di: Stefano D'Urso

Francesco Jovine
Signora Ava

*Alla memoria di mio padre
ingenuo rapsodo
di questo mondo defunto*

Signora Ava

O tempo da Gnora Ava
nu viecchio imperatore
a morte condannava
chi faceva a'immore.

(Canto popolare del Mezzogiorno).

Parte prima

I.

Don Matteo Tridone si schermiva dal sole per guardare la siepe che aveva di fronte. Con gli orecchi tesi seguiva il vario cinguettare dei passeri tra i rami dei fichi e i rovi della fratta. Quelli caduti nella rete avevano uno scoppio improvviso di note rabbiose, poi un pigolio lungo e dolente. Gli altri, volando sulle piante, affondavano il becco nelle ferite dei fichi che pendevano flaccidi dai rami con la lagrima mielata nella punta; poi, sazi, accorrevano al richiamo della siepe.

Don Matteo era seduto su una panca all'ombra di un olmo carico di bacche e di foglie. Davanti aveva una breve porca di terra disseminata di piante gialle di pomodori che avevano ancora alcuni frutti troppo maturi alla base e verdi alle punte. Ai lati, rosai spogli e cespi di gerani disseccati. Tutta la vegetazione moriva nel sole pallido di fine ottobre e nel silenzio della campagna umida. C'erano state la settimana avanti grandi piogge dapprima calde e irruenti dominate dallo scirocco che veniva dalla piana di Puglia, poi lente ed uguali con fresco sentore d'inverno.

Don Matteo di tanto in tanto dava un'occhiata distratta al breviario che aveva aperto sul ginocchio destro. Un *Oremus* rosso colpito da un raggio rifulgeva con una consistenza metallica, le altre parole erano annegate nell'ombra.

Il prete era senza sottana: in panciotto, brache e collare. I calzoni gli arrivavano poco più giù del ginocchio ed erano

pieni di toppe multicolori, le calze di grossa lana nerastra si perdevano nelle scarpe a fibbia troppo grandi per i suoi piedi: le scarpe s'ingegnavano a rendere torpida l'apparenza delle sue gambe magre; il panciotto aperto e la camicia troppo larga, davano al suo busto una goffaggine che s'indovinava falsa. Dritto in piedi il suo corpo aveva un'asciuttezza dura e giovanile; il ventre piatto, il fianco snello, e una rapidità un po' scattante e sbilenca per un ritegno innaturale dei movimenti dovuto all'abitudine della compostezza sacerdotale.

All'improvviso si alzò, guardò al di là della siepe, poi raccolse un sasso e lo lanciò senza violenza tra le spine:

– O là, Pietro, vieni fuori: tanto t'ho visto.

S'intese un fruscio dietro i rovi poi il cigolio leggero di un cancello a destra e Pietro comparve.

Don Matteo disse:

– Quanti ne hai presi?

– Neanche uno!

– Bravo stupido, sei stato un quarto d'ora a frugare tra le spine e non ne hai acchiappato neanche uno.

Allora Pietro gli mostrò una mano ferita dalla quale gocciava un po' di sangue.

Don Matteo disse:

– Fa vedere –. Glie la guardò e poi rise rumorosamente.

– Non sembra, – aggiunse, – ma ci vuole abilità anche per queste cose.

– Ci vuole, – disse il giovane, e tacque. Di tanto in tanto si guardava la mano e sorrideva vagamente. Poi tornò serio e annunciò:

– Domani vado a Petrella.

– Arriva domani?

– Domani; devo partire due ore prima dell'alba. Per questo sono tornato presto. Faccio riposare Cardillo. Cardillo è vecchio e Don Carlo è grasso come un cappone.

Don Matteo rise e Pietro si mostrava contento di vederlo allegro. Ma quando vide che il prete tirava fuori uno scartafaccio dalla tasca, ebbe un'espressione di puerile paura e disse:

– Ora me ne vado.

– Eh, te ne vai: invece aspetti e ripeti, – ordinò Don Matteo con energia. – Siediti, – e gli fece posto sulla pietra.

Il giovane esitò ancora un momento e poi timidamente:

– Domani, quando torno; sarà meglio domani.

– Siedi, – ripeté il prete con voce perentoria. I pomelli gli si erano arrossati e la stizza gli vagava ancora incerta negli occhi.

Il giovane ubbidì. Don Matteo incominciò:

– Eravamo arrivati qui: *Introibo*.

Pietro aggrottò le ciglia e ripeté barbugliando alcune parole del servizio della messa che il prete tentava d'insegnargli.

– Lo sai peggio di ieri, sei un asino, non riuscirai mai.

Il prete con una violenza improvvisa, fulminea gli appioppò un manrovescio: Pietro ebbe come un ruggito breve e balzò in piedi; protese le mani ad artiglio contro Don Matteo che, ora, già lo fissava con occhi mansueti e pentiti. Pietro si calmò, ma gli volse le spalle e si allontanò verso destra; raggiunta la siepe, rimosse un fascio di spine che chiudeva un guado e passò.

Don Matteo rimase perplesso qualche minuto a guardarsi la lunga mano dura e ossuta; poi, si disse:

«Vergine Santa, come mi tenta il diavolo». S'alzò e fece qualche passo nervosamente tra i viali dell'orto.

Il sole era nel mezzo del cielo; s'udì un tremulo squillo di campanelle e poi il rombo lungo e profondo della campana maggiore. Il prete si segnò con un gesto largo e distratto poi si chinò a sinistra, raccolse un rozzo sacco di canapa e s'avviò verso la siepe per prendere gli uccelli. Li afferrava con gesti esperti e rapidi evitando sapientemente le spine, e l'introduceva nel sacco. Finita la raccolta si pose il leggero carico sotto l'ascella, rimontò il viale centrale dell'orto, spinse un rozzo uscio che s'apriva nell'interno e penetrò in un andito umido e tetro che saliva a larghi gradini verso la casa: ai lati si aprivano le porte delle stalle e l'umidità fredda del luogo s'univa all'odore acido del letame. Sboccò in un cortile largo, lastricato di pietra grigia; sul cortile dava un pretenzioso portone barocco lavorato con qualche abilità, che faceva strano contrasto con l'aspetto vecchio e rozzo della facciata screpolata, con le imposte dei balconi che avevano perduta la vernice, e le ringhiere corrose dalla ruggine. Passato il portone, Don Matteo dopo un altro corridoio tappezzato di cattiva carta di Francia, dal cielo decorato di foglie d'acanto e di uccelli azzurrini, con larghe chiazze di umido, entrò in una larga cucina nerastra.

Una grossa donna vestita di nero con un gesto calmo, quasi ritmico, alimentava con rami secchi di quercia il fuoco.

Entrato Don Matteo, lo salutò con un:

- Presi molti?
- Eccoli.

La donna soppesò il sacco e disse:

- Duecento.

– Quasi.

Il prete alzò il coperchio del paiolo:

– Bolle, cala.

– Ancora un momento, – disse Fugnitta; s'avvicinò ai fornelli e rimestò in un tegame dove cuoceva la carne.

– Va bene, aspettiamo; il Colonnello è di là?

– È nello studio: scrive.

– È arrivato nessuno stamani?

– Sì, è arrivato Don Gioacchino Petta.

– E che ha portato?

– Ora ve lo dico.

Fugnitta si raccolse un momento e poi dettò lentamente a Don Matteo, che aveva tirato fuori da una tasca profonda delle brache un quaderno unto e mencio e si preparava a scrivere:

– Tre rotoli di lardo, quindici di pasta, un prosciutto, un rotolo di sale, un quarto di fagioli, un barile di vino.

Don Matteo fece un rapido calcolo:

– Basta un mese se tu non rubi niente.

Fugnitta s'era alzata dal focolare con un moto rapido, per quanto le consentiva la sua grossa persona; s'era avvicinata ai fornelli e, mentre nervosamente scoperchiava le teglie e rimestava, volgeva su Don Matteo il suo viso gonfio di donna troppo nutrita:

– Rubare? Voglio salvare la mia anima, io; ma c'è gente, – aggiunse scandendo le parole e posando su Don Matteo uno sguardo carico di disprezzo, – che vive nel peccato e che alla sua anima non ci pensa.

– Basta Fugnitta.

Come se qualcuno all'improvviso l'avesse punto su una piaga segreta il prete fece alcuni passi rabbiosi per la cucina

con le mani in alto; come per rivolgersi, con una minaccia, ad un assente che fosse invisibile, in alto.

– Basta, – riprese, – ricominci sempre con quella storia, è ora di smetterla, capisci?

– Non sono io che incomincio, – soggiunse Fugnitta dolcemente. Intinse le dita nel tegame e ne tirò fuori un pezzo di carne stillante di sugo che depose in un piatto e offrì a Don Matteo:

– Tenete, assaggiate, deve essere cotta...

– Lascia, non ho voglia di mangiare.

Fugnitta senza replicare aprì la madia prese una pagnotta se l'appoggiò al seno soffice e con un gesto generoso e largo ne tagliò una fetta che mise sulla tavola accanto alla carne.

– Vi siete alzato presto, e a quest'ora chissà che fame avete.

Fugnitta era diventata materna; i rifiuti di Don Matteo non l'avevano scossa, sapeva che avrebbe accettato. La disputa, l'offerta, i gesti, sembravano tempi di un'azione ripetuta chissà quante volte che si svolgeva senza possibilità di cambiamento.

Don Matteo accostò la sua seggiola al tavolo, si segnò, biascicò tra le labbra qualche parola latina, poi cominciò a mangiare voracemente. Via via che il cibo passava nello stomaco, qualcosa di teso e bilioso che c'era nel suo viso magro si stendeva, la fronte si spianava.

Dopo aver finito volse uno sguardo placido e malizioso verso la donna e strizzò lievemente l'occhio sinistro. Fugnitta che se lo guardava con le mani sulle anche, sgranò un sorriso largo scoprendo una dentatura di una compattezza

e un biancore sorprendenti. Si volse a sinistra, aprì uno stipo e offrì a Don Matteo una fiasca di terracotta.

Il prete ringraziò con un sorriso, si schiarì la gola con un colpetto di tosse, passò la mano sull'orlo per pulirlo e imboccò il recipiente: a capo rovesciato, ad occhi chiusi poppava avidamente; si vedeva il liquido far gorgo nel palato e poi scorrere per il collo che rivelava nel moto della pelle stirata il rivolo scendente.

– Avevate sete, – disse Fugnitta compiaciuta.

– È buono il vino; qual è?

– È di Campocarrino, ma è quello vecchio; chissà il nuovo se verrà così buono.

– Verrà; quando l'ho svinato ubriacava solo l'odore.

Don Matteo tacque, cavò dalla tasca delle brache una pipa di terracotta, nera di tartaro, con una breve cannuccia di ciliegio, la empì di tabacco, allungò la mano sul fuoco e raccolse un carbone ardente con un fulmineo gesto delle dita; lo fece ballare un attimo sul palmo poi lo lasciò cadere nel fornello della pipa. Si mise a fumare accanto al fuoco guardando fisso le fiammelle che sprizzavano dai ciocchi. Fumava e il tepore del fuoco e quello del poco cibo e del vino gli davano un benessere calmo: il silenzio della casa avvolgeva il torpore improvviso del cervello.

Fugnitta ogni tanto diceva qualche parola di cui conosceva l'inutilità e che perciò era pronunciata con monotona voce. Ricostruiva a brani la sua mattinata, analizzandola in ogni piccolo momento. Sapeva di dire cose che il suo muto interlocutore conosceva, ma le diceva ugualmente come se avesse voluto dare una consistenza al tempo che ormai da anni le si svolgeva con un ritmo uguale

senza apportare nella sua vita e nella vita delle cose che la circondavano alcun cambiamento.

– Mi sono alzata, ho fatto il caffè, l'ho portato a Don Giovannino, gli ho rifatto la camera, ho messo la carne al fuoco, ho dato la colazione a Pietro, ho scaricato il mulo di Palata...

Don Matteo ascoltava e negli occhi socchiusi gli passava la rappresentazione degli ambienti e dei gesti, che aveva impressi dentro nello stesso ordine con cui la donna li rammentava. Don Matteo fu in pace, per qualche attimo, con Dio e con gli uomini.

II.

Il cavallo uscì da una macchia di quercioli nani con la cautela necessaria per non sdruciolare sul terreno ancora bagnato della pioggia dei giorni precedenti.

Il cavallo scivolava di tratto in tratto sulle zampe anteriori, ma premeva quelle posteriori inarcando la groppa e infiggendo i ferri nel fango per non cadere; il cavaliere, con la sinistra sulla sella e la destra inguantata sul cilindro, si piegava istintivamente indietro per secondare lo sforzo dell'animale. Pietro Veleno che teneva la cavezza, la lasciava scorrere velocemente nella mano quasi fino al muso e poi con un moto elastico e pronto saltava sul margine del viottolo; tirava con energia e gridava: Hisc, con una «i» gutturale e lunga tanto, quanto durava il pericolo dello slittamento dell'animale; poi riprendeva cautamente la strada camminando a gambe larghe e puntando fermamente i talloni al suolo.

Erano alla fine della scesa ed ora vedevano tra i salici della sponda il fiume che, gonfio delle recenti piogge, correva veloce sui sassi del letto.

L'acqua in sensibile pendio scendeva a valle con coroncine di spuma e con qualche fuscello o frasca raccolti più a monte, che si mettevano a fare un mulinello che lo scroscio sonoro dell'onda accompagnava.

Raggiunto il piano, il cavaliere riprese una posizione dignitosa, rimise in equilibrio il cilindro, si garantì anche che le falde della giamberga non si fossero intromesse tra le

cosce e la sella, si stirò con delicata mano il bavero fino all'altezza della cravatta, giocherellò un attimo con i ciondoli della pesante catena d'oro che andava tra i due taschini del panciotto di seta a fiorami, guardò l'orizzonte con un inutile gesto della mano a schermo sulla fronte.

Rimase in un atteggiamento di rapida e sorridente meditazione, poi estrasse dal taschino l'orologio e disse:

– Infatti sono le undici: due ore e mezzo, esattamente da Petrella Tifernina.

Questo signore era Don Carlo de Risio da Guardialfiera in contado di Molise e veniva da Napoli dove era divenuto con gli ultimi esami autunnali «dottor fisico»: l'aveva laureato Don Giuseppe Petricola che soleva aggiungere al giudizio sintetico della relazione sul valore del candidato redatto in ornato e classico italiano, un aforisma spesso mordace nel suo nativo dialetto, che, ripetuto nelle aule e nei corridoi, arrivava sempre anche nelle province di qua e di là dal Faro e stabiliva per tutta la vita del dottor fisico il suo valore professionale.

A Don Carlo de Risio aveva detto: «Eccoti la cartapecora, ma tu sei un asino in mano a zingari». Volendo dire con questo, che aveva solo l'apparenza di essere un buon asino.

Don Carlo era uscito dall'aula, era andato al Caffè della Perseveranza, s'era seduto a un tavolo vicino a quello dove si riunivano Don Marcello Refe di Civita, Don Filippo Giacchi di Pietracatella.

S'era fatto dare una copia del «Nomade» e aveva finito con l'immergersi nella lettura di una ode di Niccola Sole; poi aveva appoggiato il capo alla spalliera di velluto rosso e

acceso un sigaro che teneva sollevato elegantemente tra l'indice e il medio della sinistra; con la destra sorbiva lentamente il caffè. Aveva gli occhi socchiusi per acquistare l'aria sognante che si conveniva al luogo e ai versi letti, ma, veramente, guardava il pigro movimento della gente; sentiva il gaio rumore della strada e gli piaceva grandemente di essere Don Carlo de Risio da Guardialfiera, dottor fisico.

Incominciarono ad arrivare gli assidui e Don Carlo li salutò con un cenno vago e distratto della testa, ma i suoi occhi in apparenza semispenti notavano in ciascuno abiti, cravatta, scarpe, la maniera di camminare, di sedersi, di chiamare il cameriere. Era un gruppo di giovani delle sue parti di qualche anno più maturi di lui che vivevano a Napoli praticando la loro professione o oziandovi su rendite magre o pingui ma rendite comunque, che erano mischiati alla vita della capitale, conoscevano personaggi di gran conto, aspiravano a diventare cavalieri dell'ordine di Francesco I, volevano la costituzione, temevano l'evoluzione dei cafoni, giocavano volterrianamente sull'autorità della Santa Madre Chiesa, e avevano tutti un canonico o un monsignore in famiglia.

Don Carlo non li conosceva personalmente ma interveniva talvolta nelle loro discussioni con una frase o con un sorriso allusivo che, spesso, avevano il merito di far deviare il discorso o di provocare una riflessione da parte di uno dei membri del piccolo consesso atta a confermarlo nell'alta opinione che egli aveva di se stesso.

Poi aveva avuto occasione di conoscere Don Marcello Refe che era di Civita a dieci chilometri da Guardialfiera, avvocato del foro di Napoli. Don Marcello aveva un'unica

sorella che viveva in paese; Don Carlo l'aveva vista alla Fiera di San Francesco nell'ottobre dell'anno prima.

Quando c'era Don Marcello, ma era raro, la seggiola compiva un piccolo giro e Don Carlo entrava nel circolo, magari come figura di coro, esprimendo opinioni intese il giorno prima da qualcuno dei membri e che gli parevano più adatte all'andamento della conversazione. Raramente era intonato, ma gli facevano l'onore di una replica e questo gli bastava.

Quel giorno attendeva Don Marcello che gli aveva dato convegno per le undici. Quando Don Carlo lo vide entrare gli andò incontro con un gesto ampio e cordiale delle due mani tese che l'altro strinse con discreta effusione. Don Marcello si congratulò per la sua laurea, gli espresse l'opinione che cose grandi si preparavano nel Reame, che i galantuomini nelle province avrebbero avuto una funzione importantissima, che Don Carlo gli facesse il piacere di far pervenire a casa sua una lettera e un orologio «a suoneria» per la sorella. Gli avrebbe tutto mandato a casa. Conversarono amabilmente, bevvero un liquore insieme, poi si separarono.

Don Carlo era felice: andò quello stesso giorno da Renzon a ordinarsi il vestito che portava; nella settimana seguente andò al San Carlo ad applaudire la Guarducci, passeggiò in carrozza di notte: si unì ad una brigata che andava al Vomero in una casa tenuta da francesi.

La serata gli costò cinquanta ducati e una terribile emicrania che egli si portò, ornata di vizioso pallore, vanitosamente in giro per Napoli.

Poi la sera, a casa sua, al vicolo della Lava, contò i pochi ducati rimastigli e fece le valige.

La mattina a Porta Capuana prese la diligenza per Solopaca.

Durante il tragitto caricò tre volte di nascosto l'orologio divertendosi un mondo per le meraviglie dei galantuomini che montavano lungo la strada e ascoltavano sorpresi la musichetta scandita e stenta che proveniva dalla sua valigina a mano.

Ora l'orologio giaceva muto in una delle ampie tasche della sella e Don Carlo guardava il malinconico paesaggio che gli era familiare e che dopo tanto tempo gli pareva più meschino e limitato.

Nel viottolo piano il cavallo aveva ripreso una andatura più rapida e ritmica perché il terreno era più solido e agevole.

Don Carlo faceva un piccolo moto del busto e si sollevava un pochino sulle gambe come se il suo cavallo andasse al trotto: era un vecchio cavallo di campagna abituato ai carichi di legna e di acqua e aveva perciò un passo servile e mortificato che non comportava il moto elegante del cavaliere.

Pietro camminava silenzioso ed attento, con l'agile e penosa andatura dei contadini che sembra abbiano davanti sempre una salita o che, aggiogati, debbano faticosamente trascinare un peso.

Ora s'era attorto la cavezza al braccio destro e, venuto meno lo sforzo d'attenzione per il cammino difficile, faceva trascorrere i suoi grigi occhi sul paesaggio con opaca lentezza.

Pietro era sottile ed alto; di membra delicate ed esatte: aveva il viso regolare e pallido e un disegno puerile e

tenerissimo di bocca. S'era messo in cammino di primo giorno sotto il cielo buio e solo ora il freddo e l'umido presi nella lunga strada gli si cominciarono a sciogliere nelle membra.

Aveva visto il sole nascere a Termoli tra una cortina di nuvole rosa che ne offuscavano lo splendore; ora, risalito l'arco del cielo limpido, il sole mandava tutto il suo tepore sulla terra e sulle membra fredde di Pietro.

– Pietro dove guadiamo?

– Più su Don Carlo: qua non ci sono passatori e la corrente è forte.

– Anche per il cavallo?

– Anche per il cavallo.

Pietro voleva aggiungere qualche cosa ma non gli veniva nulla: la voce del suo padrone col pretenzioso e nasale accento napoletano gli faceva parere la sua più fredda e scolorita: ne avvertiva forse per la prima volta il cantilenare malinconico.

Andarono ancora per qualche minuto lungo il boschetto di salici che coronavano la sponda, poi presero un viottolo laterale e raggiunsero la corrente. Pietro fermò il cavallo, alzò timidamente gli occhi sul padrone e disse:

– Qui. Ora bisogna chiamare i passatori: sono sull'altra sponda.

Fece imbuto delle due mani e chiamò: Oò! Ma era leggermente rauco e la voce fu coperta dallo scroscio del fiume.

Don Carlo disse:

– Non ti sentono, Pietro; aspetta, fammi scendere; ci penso io.

Pietro piegò un ginocchio e allungò le braccia per prepararsi ad accogliere il padrone certamente aggranchito. L'altro sfilò dalle staffe i piedi calzati di lucide scarpe, e si abbandonò nelle braccia di Pietro che sentì contro il petto le sue carni mollicce e acutamente profumate.

A terra Don Carlo pareva più piccolo e tondo; fece qualche passo acciocchito, poi si sgranchì con le braccia in alto e tre o quattro flessioni da cavallerizzo sulle gambette leggermente arcuate; s'avvicinò alla sella, frugò in una delle tasche e ne estrasse una pistola a due canne, la sollevò perpendicolarmente al suolo, socchiuse involontariamente gli occhi e sparò i due colpi nell'attonita aria.

Uno stormo di cince sfrecciò gridando dai salici. Dopo qualche istante dalla siepe dell'opposta sponda sbucarono due uomini scalzi che fecero un vago cenno d'intesa con la mano; poi entrarono nell'acqua lentamente seguendo un rialzo roccioso invisibile, coperto dalle acque torbide o una fila di grosse pietre appositamente situate per il guado. Erano sulla cinquantina entrambi, ispidi, grigi e scontrosi; salutarono appena. Poi uno disse a Pietro:

– Tu monta: l'acqua è forte: il cavallo deve essere guidato.

L'altro aggiunse ironicamente:

– Tu ti puoi bagnare, tu sei cafone come noi.

Don Carlo montò su un rialzo del terreno e uno dei due passatori introdusse la testa fra le sue gambe e lo sollevò da terra; l'altro prese il cavallo sul quale Pietro era montato, diede uno strattone al morso per invitare l'esitante animale ad entrare nell'acqua, poi gli appioppò una bastonata alle reni e lo accompagnò con una spinta. L'animale ebbe un

gemito ed entrò nel fiume: si mise a montare verso l'altra sponda sospinto a valle dalla corrente insidiosa.

Pietro aveva l'acqua fredda fino alle ginocchia e badava a tenere sollevato il muso del cavallo serrandogli strettamente il morso. Non lo incitava; lo vedeva andare leggermente alla deriva ed ogni tanto soffiare l'acqua dalle froge, con affanno.

Quando furono a qualche metro dalla riva Pietro, come preso da un improvviso furore, serrò le ginocchia al ventre dell'animale, gli batté sulla testa la cavezza e disse:

– Su, Cardillo; ep, ep, Cardillo.

E Cardillo sgropponando con un disperato sforzo uscì dall'acqua. Pietro gli tolse la sella e si diede amorosamente ad asciugarlo.

Don Carlo con gli occhi chiusi e una mano sul cilindro seguitava lentamente la sua traversata; i due passatori procedevano cauti. Il primo si equilibrava con due pertiche sondando studiosamente le acque, il secondo aveva una mano a tenaglia su una coscia di Don Carlo, l'altra appoggiata sulla spalla del compagno.

Arrivati, il passatore depose il carico; Don Carlo riaprì gli occhi e disse con tono padronale:

– Bravi; sono passato come in carrozza.

Uno dei due passatori grugnò:

– Di questa stagione è meglio fare il giro del ponte di Lucito.

– Ma ci vogliono due giorni; e invece con un po' di coraggio... nella vita tutto è coraggio.

Si frugò in un taschino e diede un carlino a ciascuno dei due passatori. Poi si pentì di essere stato così avaro e ne aggiunse un altro, tenendo a precisare:

– Questo per regalo; io quando sono ben servito regalo sempre.

Poi si sedé su un cumulo di sassi per attendere che il cavallo asciugasse, accese mezzo sigaro e si mise ad interrogare Pietro:

– È stanco Cardillo?

– Nossignore, adesso Cardillo si riscalda, si riposa e poi non è più stanco.

– Pietro ti sei fatto l'innamorata?

Pietro avvampò; Don Carlo vide il rossore e si mise a ridere sguaiatamente:

– Ho indovinato, per Dio.

– Non bestemmiare, Don Carlo: io ho diciotto anni e a queste cose non ci penso. Don Matteo mi ha detto che a fare peccati non ci vuol fretta; anche se uno va piano piano, ne fa sempre troppi.

– Don Matteo, Don Matteo, è lui che t'insegna queste cose? bel maestro ti sei scelto.

Pietro guardò il suo padrone con una intensità ostile poi rispose lentamente:

– Don Matteo mi ha detto che lui è dannato senza remissione, e che perciò tutti i peccati che fa non gli sono più messi in conto; ma gli altri si devono salvare.

Don Carlo si guardava la punta delle scarpe e non seguiva le parole di Pietro: aggiunse senza dar peso a quello che diceva:

– Allora tu ti vuoi far monaco, Pietro?

– Se potessi mi farei monaco, – rispose il ragazzo seriamente.

Qui Don Carlo si alzò, eresse la sua piccola persona, allungò un braccio e puntò il dito minaccioso verso Pietro:

– Monaco; ma tu non sai che andiamo verso tempi di progresso, non sai che i conventi verranno aboliti, l'ozio dei frati condannato; tu vorresti abbandonare i campi, tu contadino a cui la società degli uomini liberi assegna l'alta e sacra funzione di trarre dalla madre terra quei frutti che alimentano la scienza e il progresso delle umane lettere.

Parlava in tono alto e genericamente oratorio: allargando le braccia, cercando parole melodiose e forti. Lo sguardo vagava verso i campi dove rari contadini spargevano il seme nelle porche nere recentemente arate.

Pietro lo ascoltava senza timore, non comprendeva il senso di quel fiume di parole, ma avvertiva guardando in viso il suo interlocutore che si trattava di un gioco.

Improvvisamente gli piacque che Don Carlo fosse di umore così scherzoso e che facesse tutti quei movimenti per far divertire lui; gli venne da ridere.

Don Carlo si adombrò, smise, e gli disse duramente:

– Che hai da ridere stupido?

Pietro si fece anch'egli scuro, ebbe timore di essere bastonato e disse timidamente:

– Io credevo che tu scherzassi.

Don Carlo si rasserenò e aggiunse soddisfatto:

– Vedo che non hai capito niente. Adesso te lo spiego meglio, – ed ebbe negli occhietti un lampo di perfida commiserazione –:

Se con la zappa in mano tu sei nato
devi zappar come sempre hai zappato.

Capito adesso?

Pietro aveva capito: ma il proverbio non l'offese come l'altro immaginava: l'aveva sempre sentito ripetere fin da bimbo ed era convinto che non potesse essere che giusto.

Rimise lentamente la sella al cavallo senza fiatare; aveva ripreso il movimento preciso e distaccato di chi è tutto preso dal lavoro da compiere; piegò il ginocchio destro e tese le mani al suo padrone; Don Carlo montò; Pietro prese la cavezza e s'incamminarono.

– C'è armonia nell'universo caro Pietro, – riprese Don Carlo con padronale bonomia, – e tutto deve essere al suo posto, il progresso umano vuole che tutti facciano il loro dovere. Il pesce grosso mangia il piccolo: perché? perché è il più forte; e che si può fare contro la forza?

Pietro aveva fastidio di quella voce: volgeva le spalle al padrone ma ne immaginava i gesti: si ricordò all'improvviso del profumo disgustoso della sua pelle e si sentì, nel profondo del sangue, di un'altra razza. Respirò due o tre volte a pieni polmoni e accolse nelle narici aperte l'odore dei campi marci di pioggia e del vento umido che s'era levato e portava dal bosco di San Martino nuvole scure incontro al sole. Si sentiva nelle membra una energia selvaggia, una leggerezza scattante di tutti i muscoli e gli piaceva il fiato ritmico e caldo che gli usciva dalle narici.

– Andiamo Cardillo, – disse gioiosamente; e il cavallo l'assecondò con un passo più rapido come sentisse nelle sue vecchie gambe lo stesso calore che era in quelle del suo amico.

Pietro all'improvviso ebbe fame: «È tardi, ho fame», si disse; pensò che presto avrebbe mangiato e il suo sangue ebbe un balzo festoso.

Allora si sentirono dalla collina di Guardialfiera le campane: campane che empirono la valle di boati e di squilli e che destarono tutti i rumori, i fruscii delle fratte, i gridi degli uccelli.

Girata la collina il paese apparve: pietra grigia e orti verdi. Verso il fiume un gruppo di case dirute aveva creato come una cascata di pietre bianche che scendeva dal costone roccioso verso la valle. Al gran balcone della casa dei de Risio comparvero due figure: una nera e una chiara; sventolavano i fazzoletti.

– Ci hanno visto Don Carlo, ci sono Don Eutichio e Antonietta.

– Donna Antonietta vuoi dire, – corresse severo Don Carlo.

Pietro si volse, ebbe un piccolo riso tra il tenero e il malizioso, diede uno strattone alla cavezza, poi con tono improvvisamente gioioso, infantile, disse cantilenando:

– Andiamo Cardillo. Senti le campane? Mblò, mblà, mblò. Don Carlo, oggi è ventinove ottobre ed è la festa tua; ti hanno preparato un bel pranzo.

III.

Don Matteo Tridone veniva dalla campagna; era stato a caccia e portava sulle spalle un vecchio trombone che se avesse veramente sparato avrebbe rappresentato un serissimo pericolo per la sua vita. Il trombone gli serviva di pretesto per entrare nei campi e negli orti dove rubava pomodori, peperoni e zucche. Se capitava su un'aia deserta usava anche la fava col cappio per la cattura delle galline.

A volte non aveva bisogno di rubare; i contadini gli offrivano le verdure e le uova: i polli glieli davano solo per le messe funebri e le galline quando faceva almeno cinque miglia per portare il viatico a qualche vecchio contadino, nelle masserie di Licineta.

Ma accadeva raramente: i contadini morivano in genere di colpo cadendo di picchio sui solchi e i figli gli mettevano un po' di terra in bocca: e poi si facevano il segno della croce. E a Don Matteo niente: se capitava, qualche giorno dopo, lo portavano sul luogo e lo invitavano a dire un *Requiem*: due uova.

Ma a questa sua piccola spicciola attività sacerdotale Don Matteo Tridone univa altri mestieri: faceva l'uccellatore e il pescatore di frodo, il conciliatore delle contese tra i contadini, lo scriba, il confessore ambulante.

Portava con sé in una delle profondissime tasche a bisaccia della tonaca il *Manuale di Teologia morale* del B. Alfonso Maria de Liguori curato dal sacerdote napoletano Luigi Bellacosa per i confessori del Reame. Libro

comodissimo che registrava minutamente tutti i casi di coscienza che potevano verificarsi, e stabiliva con assoluta sicurezza i limiti tra le buone azioni e il peccato e anche quelli tra il peccato e le azioni che senza essere buone, non meritavano aperta ed esplicita condanna. Don Matteo che, a parte le citazioni in latino dei Santi Padri, maneggiava da esperto il libro, era in grado di dare risposte appropriate per ogni caso, sapeva tradurre in termini aritmetici l'entità dei peccati commessi, aggiungere, sottrarre e ridurre tutto ad una espressione numerica semplice. Per esempio per i furtarelli che egli compiva nelle sue gite attraverso le vigne trovava al Punto I del settimo precetto intitolato «Della quantità del furto per essere materia grave» il paragrafo 23 che suonava così:

Per i furti delle cose molto esposte nelle vie pubbliche v. legne di bosco ecc. si richiede maggior materia.

Il 24 continuava:

Uno o due frutti possono prendersi chi passa per una vigna, e questo è probabile.

E una giustificazione più generale adattissima al suo caso personale trovava al paragrafo 18 del capo primo:

Può il povero estremo prendersi quanto gli bisogna di qualunque valore esso sia.

I vari indici costituivano una graduatoria dei ladri, dei farabutti, dei frodatori, dei fornicatori che un giorno si sarebbero dovuti presentare al gran tribunale di Dio.

Tribunale che Don Matteo non riusciva a collocare esattamente nello spazio ma di cui aveva dentro, in fatto di membri e svolgimento del dibattito, una rappresentazione viva, drammatica in cui lui prendeva, non raramente, le parti

dei peccatori per certa solidarietà determinata dalla somiglianza delle situazioni.

A Dio, pur riconoscendo la bontà generica delle intenzioni, egli attribuiva una grandissima parte degli errori nella costruzione del mondo per i quali gli uomini erano costretti al peccato. E non di rado, nelle sue meditazioni religiose, entrava in polemica con il suo Padre Eterno a proposito della sua miseria, della cattiveria degli altri preti verso di lui, della grandine che colpiva le viti, della siccità che non faceva crescere il grano. Provvedimenti, a suo modo di vedere, presi inconsideratamente e sotto l'impulso irragionevole della collera che non distingueva, che colpiva buoni e cattivi in fascio contribuendo ad aumentare il disordine del mondo, aiutando l'opera del diavolo che a Don Matteo, a volte, sembrava più intraprendente ed ordinato nell'amicizia prodigata ai perversi, e nella sua opera quotidiana di tentazione per aumentare il numero dei suoi seguaci. Questa del diavolo era l'estrema riserva delle subitanee collere di Don Matteo, che dentro di sé si trovava spesso a minacciare Dio di passare definitivamente dall'altra parte, di darsi anima e corpo al Nemico.

La decisione era sempre in dipendenza di un assalto tremendo di ira che gli faceva il buio dentro, gli oscurava la mente e gli dava un presagio del terribile buio dell'inferno. Se gli riusciva di dire «Liberaci domine» sentiva dentro rifarsi lentamente la luce, il respiro gli veniva più facile, gli occhi perdevano le velature sanguigne, il rosso ai pomelli si smorzava, gli oggetti intorno a lui riprendevano il loro posto, smettevano la disordinata tarantella che per qualche attimo avevano ballato.

Il dito di Dio ricollocava tutto nel suo stabile ordine e rifaceva dolce Don Matteo. Non lo aveva dunque dimenticato, gli era vicino, e forse un giorno lo avrebbe aiutato a vincere i suoi nemici, a riscuotere la somma che gli doveva il parroco di Palata, gli avrebbe aperta la mente perché ricordasse a memoria i passi latini che aveva dimenticati, e collocasse bene gli accusativi nella recita dei Salmi. Allora Don Matteo ridiventava allegro e gli venivano quelle grandissime sgangherate risa che divertivano il Colonnello.

Quando rideva a quel modo Don Matteo si batteva le cosce con le grandi mani ossute e camminava, camminava agitatissimo come volesse distribuire equamente nello spazio la sua esplosione d'ilarità.

Poi si calmava e si asciugava col dorso della mano le due stille che gli s'erano formate agli angoli degli occhi.

Fermo però non poteva stare; il destino gli aveva dato in sorte il più statico e contemplativo dei mestieri e un gran corpo, ossuto, frenetico che aveva bisogno di gran moto per essere domato.

Don Matteo era sempre in faccende; s'alzava all'alba, diceva messa, quando aveva una messa da dire, poi usciva nella campagna sempre armato del suo focone, ne tornava alle nove, con un appetito da lupo. Si metteva a gironzare per il paese, penetrava nelle case dei galantuomini e iniziava una serie di visite che richiedevano tutta la ipocrita untuosità di cui era capace.

Entrava nel buio dell'andito, scambiava quattro parole bonarie e cordiali con la serva e poi chiedeva della padrona; veniva introdotto e:

- Buon giorno, Donna Caterina.
- Buon giorno a voi, Don Matteo.

Don Matteo chinava la sua testa di falco, intrecciava le grandi mani sulla tonaca frusta ed unta che era diventata color ruggine per le intemperie, e aggiungeva mellifluo:

– Ho celebrato stamattina e ho tanto pregato per l'anima della felice memoria di vostro padre.

– Accomodatevi, Don Matteo; il Signore possa rendervi tanta salute per la vostra bontà.

Don Matteo si sedeva e prendeva il caffè o il rosolio che gli offrivano; faceva due chiacchiere molto rispettose con Donna Caterina, accettava se glie lo offrivano un pezzo di prosciutto o di cacio che faceva scivolare nelle capacissime tasche della sottana e poi si ritirava a piccoli passi sempre umile, sempre inchinandosi.

Appena fuori del tiro degli sguardi della signora rialzava il capo e riprendeva con un sospiro di sollievo la sua andatura scardinata di contadino robusto.

Ripeteva la stessa visita in quattro cinque case di galantuomini, ingozzava quattro o cinque caffè, faceva provvista di lardo e di cacio e tornava a casa.

Il giro era quotidiano, ma Don Matteo non visitava sempre le stesse persone: aveva stabilito un turno settimanale che seguiva con una certa regola. Si presentava sempre con la stessa menzogna e otteneva presso a poco sempre gli stessi benefici: le sue benefattrici avevano da anni piena conoscenza della interessata ipocrisia del prete ma l'accettavano ormai come una consuetudine inevitabile, inerente al loro stato di gente ricca che mangiava regolarmente e aveva cinquecento ducati nascosti o dati ad usura.

I mariti, i padri, erano tutti amici di Don Matteo e non mancavano mai d'invitarlo nelle loro scampagnate per divertirsi alle sue uscite bizzarre, per farlo arrabbiare e per rabbonirlo poi con una bevuta o un carlino.

Una volta gli giocarono questo tiro: studiarono attentamente il turno di Don Matteo, stabilirono quali erano le cinque case che egli doveva visitare, si misero d'accordo e fecero mischiare dalle loro donne al caffè, al rosolio e ai tarallucci, un infuso di foglie di senna e olio di mandorle.

Don Matteo bevve mal volentieri nella prima casa ma fece ugualmente il giro di tutte le altre con la speranza di rifarsi la bocca in seguito. Ma la prova risultò sgradevole.

Uscito dall'ultima casa con lo stomaco in subbuglio maledicendo la cattiva sorte che aveva in quella giornata fatto capitare per il suo povero stomaco, come per una intesa, tutta quella roba disgustosa, incontrò Don Emilio Malori lo speziale, che lo salutò rispettosamente.

– Buon giorno Don Matteo.

– Buon giorno Don Emilio.

Lo speziale aveva una faccia compunta fuori dell'ordinario e salutava con un ossequio malinconico. Don Matteo si accorse della mestizia che velava il volto del suo interlocutore e gli chiese con un bel garbo paterno:

– Non state bene Don Emilio: o vi capita qualche guaio?

– Don Matteo, – fece l'altro con una punta di ansia nella sua preghiera, – vorrei chiedervi un grande favore, voi mi dovete aiutare a togliermi un peso dalla coscienza.

La parola coscienza lo richiamò alle sue attribuzioni sacerdotali ed il prete atteggiò il volto a seria e compunta concentrazione.

– Ditemi figliolo.

Don Emilio sospirò:

– Ho offeso la santa memoria di mio padre; oggi ricorre il quindicesimo anniversario della sua morte...

Don Matteo ebbe un mesto moto della testa: sospirò pieno di ricordi pietosi, della coscienza amara dell'irreparabile fuga del tempo e disse:

– 16 luglio 1834: che galantuomo!

L'altro corresse:

– 1844, Don Matteo, 14 luglio, oggi ne abbiamo quattordici.

Don Matteo fece:

– Già già, ho sbagliato il conto di dieci anni; che testa –; e rise. Poi pensò che il riso fosse fuori posto e si confuse, fece alcuni disordinati movimenti col capo e le braccia, si picchiò la fronte per dire che lui era un po' stordito, poi si calmò e gli riuscì di dire un «dunque» che, gentile nell'intenzione, gli venne fuori piuttosto duro e perentorio.

– Dunque Don Matteo, ho dimenticato, la santa memoria di mio padre mi perdoni, ho dimenticato di fargli dire la messa funebre per oggi, anniversario della sua morte.

Don Matteo ebbe un moto di dispetto:

– Perbacco è vero.

Era una messa che fruttava un ducato e l'aveva sempre detta lui; ricordò che era senza un soldo e il rimprovero gli uscì fluente e sincero dalla bocca:

– Ma come avete fatto a dimenticare, come avete fatto! Il padre, il padre che soffre in purgatorio, e voi lo

dimenticate, le fiamme lo bruciano, e voi dimenticate, la sua bocca ha sete e voi dimenticate... – Moveva le braccia ora, con moto largo ondoso o puntava nel «voi» oratorio un dito carico di minaccia su Don Emilio Malori, speciale, che, chinato il capo scoperto, e le mani ferme sul cilindro che teneva fisso sul petto, guardava una delle tasche di Don Matteo da cui uscivano le zampine irrigidite di un pollo.

Lo speciale insinuò umilmente:

– Potreste dirla ora la messa Don Matteo.

– Ma voi volete farmi commettere peccato mortale; io ho già celebrato.

L'altro protestò con visibile indignazione:

– Dio me ne guardi Don Matteo, Dio me ne guardi.

Poi suggerì sornione:

– Ma si potrebbe rimediare: uno due *requiem* potrebbero giovare lo stesso, specie se detti subito, nella stessa giornata...

Don Matteo ebbe un moto interno di giubilo ma riuscì a frenarsi. Scandì pensieroso:

– Subito, subito, ma come si fa? e chi accompagna nel coro? Perché voi li volete cantati i *requiem*; semplici, detti in luogo della messa non rimediano a nulla; cantati ci vogliono.

L'altro aggiunse con ipocrito disappunto, sempre senza alzare gli occhi:

– Ho capito non volete aiutarmi, non volete dirli, mi rivolgerò a Don Carluccio: buon giorno, e grazie lo stesso, Don Matteo.

Fece per allontanarsi. Ma Don Matteo non reggeva a lungo nei suoi atteggiamenti cauti; ebbe uno scatto e l'afferrò per il bavero:

– Un momento, che furia, vediamo.

– No, no, – fece l'altro resistendo mortificatissimo, – mi aspettavo altro da voi: mi ero rivolto a voi con piena fiducia e invece... – Cercò di sfuggire alla stretta.

Don Matteo incominciò ad arrabbiarsi:

– Ma Don Emilio, io non ho detto di no, allora voi non volete capirmi: sono pronto, pronto, prontissimo, come diavolo ve lo devo dire.

Don Emilio si arrese:

– Be', allora andiamo; qui vicino nella chiesetta di San Giuseppe.

Don Matteo annuì e chiese:

– Ma chi canta? Il coro ci vuole.

– Ci penso io; venite –. E si diresse al Casino dei galantuomini che aveva il suo ingresso lì vicino.

Montarono la breve scala, e trovarono profondamente immersa in una partita a tresette in due tavoli, il fiore dell'aristocrazia di Guardialfiera. Tutti erano in falde e colletto duro.

Si fecero molto pregare, massime da Don Matteo il quale badava a ripetere:

– È cosa da niente, una sciocchezza, che dura mezz'ora.

– No, no, – intervenne Don Giacomo Scansi notaio, – mezz'ora, i *requiem* detti in fretta non valgono; bisogna dirli bene e lenti –. Alzò la fronte e aggiunse con solenne e modulato tono, improvvisando: – Diceva il cardinale Bellarmino: *Pauca defuntis*, – e seguitò con almeno altre venti parole di astruso latino.

Don Matteo divenne umilissimo; tentò di afferrare il senso del motto con una rapida ed aspra concentrazione, ma fu distratto dai dieci carlini lucenti che comparvero su uno dei tavoli.

Don Matteo allungò rapido la mano per afferrarli ma il notaio gliel' fermò a mezz'aria e disse:

– Siamo galantuomini, Don Matteo, siamo galantuomini ma chi paga prima è mal servito, metà subito e metà dopo –. Gli snocciolò con studiata lentezza i cinque carlini e si cacciò in tasca il resto. – E ora andiamo.

– Un momento, – disse un altro, – e la partita? Io voglio finire la partita, sto per vincere un carlino; vengo, solo se mi pagate prima.

– Ma chi paga?

Don Enrico Rizzo, quello che parlava, insinuò con finta esitazione rivolto al notaio:

– Potreste dare a me e al mio compagno due dei carlini di Don Matteo; a noi che veniamo a cantare nel coro, qualche cosa spetta pure.

Il notaio s'indignò e batté un pugno sul tavolo:

– Don Enrico, Don Enrico. Una peccaminosa partita a carte, pagata con il denaro dovuto alla religione, mi meraviglio Don Enrico; voi che ne dite Don Matteo?

Don Matteo da qualche minuto aveva mal di stomaco: gli montava alle narici un rigurgito acido ed amaro che lo sconvolgeva. Pensò dentro di sé: «Porci» e fece per cercare in una delle tasche dove erano piovuti i quattrini; voleva sbatterglieli in faccia, ma incontrò le zampe del pollo, poi la pipa, ebbe una stretta del suo mal di stomaco e l'impulso iroso cadde.

Quelli finalmente si mossero, con la gravità e la lentezza dovuta al loro rango, ragionando quietamente tra loro, soffermandosi, rispondendo a cilindro levato ai saluti ossequiosi che venivano tributati al loro passaggio.

Don Matteo li aveva preceduti.

Quando arrivarono in chiesa videro l'archibugio in un angolo vicino all'ingresso e il prete che era montato già sull'organo e li attendeva sporgendosi dalla balaustra. Entrarono lentamente, cerimoniosi, offrendosi l'acqua santa con inchini, convenevoli interminabili. Quando furono entrati tutti, Don Matteo impazientissimo ormai, si affannava a dar ordini perché si disponessero convenientemente.

– Qua Don Enrico, là Don Giacomo che fa il basso, a sinistra Don Giulio, – e Don Giulio andava a destra, – a sinistra, a sinistra di San Domenico.

Finalmente Don Matteo poté sedersi, con un cenno ordinò al ragazzo di mettere in moto le leve del mantice e attaccò:

– *Libera me domine, de morte aeterna.*

Quelli di sotto risposero: *in dies illa tremenda...* ma con una lentezza fuori tempo che costringeva Don Matteo a tener fermo e lungo l'accordo. Sull'*illa* fecero delle variazioni come usavano nella cattedrale di Larino, rimandandosi le note tra basso e tenore, con un bello effetto che non rallegrava però Don Matteo il quale, da qualche minuto, avvertiva proprio al disotto dello stomaco un gorgoglio premonitore, di cui conosceva fin troppo bene la natura.

Disse *Dies illa dies irae* con una fretta perfettamente ritmica e quelli un: *calamitatis* pieno di cupa, cavernosa mestizia che strappava le lagrime. Don Matteo sosteneva le

note e serrava i denti; il gorgoglio dei visceri diventava profondo; ad un tratto non fu più in grado di capire se il boato dell'organo fosse tutta musica pura. Allora si sporse dalla balaustra e gridò ai cantori sottostanti:

– Ma con questo lamento finiremo domani; presto, presto! – E riattaccò con ritmo deciso da tarantella.

Ma il coro fiottava, piagnucoloso, lento, mestissimo; una voce di basso che Don Matteo non riuscì ad identificare ma che faceva tremare le vetrate per le vibrazioni ripeteva in cinque toni: *et miseriae*. E gli altri con fiocchi, gale, ghirigori, gorgheggi, volute: *magna et amara, magna et amara, magna et amara*.

Un crampo questa volta profondo, perentorio, irresistibile fece all'improvviso la luce nella mente ottenebrata di Don Matteo che sbatté il coperchio dell'organo e si precipitò per le scale; tentò di aprire l'uscio, ma era stato sbarrato dall'esterno. Picchiò coi suoi gran pugni sulla porta e gridò:

– Aprite, porci.

La voce di Don Emilio Malori rispose calma:

– Ma non è finita Don Matteo, voi non state ai patti.

Gli altri si mordevano le labbra per non ridere.

– Aprite, aprite...

E quelli sordi, tra gli sbuffi di riso tentavano di riprendere il canto, o vociavano:

– Continuate, ai patti.

Don Matteo vide rosso, rimontò le scale a precipizio s'affacciò alla balaustra e gridò:

– Venite ad aprire, porci, – e li minacciava con un grugnito e i pugni chiusi.

Il coro s'era fatto nel centro della chiesa e ormai rideva senza ritegno, con le mani sui fianchi. Don Matteo cercò con gli occhi torbidi qualche cosa da scagliare sulla testa dei ridenti, non trovò nulla ma si ricordò delle tasche. Si mise le mani nelle tasche e trovò il pollo, trovò i pomodori, le patate: e scagliò il pollo, i pomodori, le patate colpendo il bersaglio con una precisione da fucile. In fondo trovò i carlini e li scagliò in basso:

– Eccovi il vostro sterco del diavolo.

Le monete trillarono argentine sul pavimento.

Quelli di giù emettevano comiche grida di terrore: poi fuggirono. L'ultimo aprì l'uscio dell'organo a furia, sbattendo la porta.

Don Matteo nonostante il clamore delle voci e degli sberleffi udì: e il rumore fu dolcissimo ai suoi orecchi. Si buttò per le scale, infilò il portale, il vicolo accanto, e via per i campi.

Questo scherzo fu memorabile ma tanti ne dovè subire Don Matteo. E ci cascava sempre, si arrabbiava e poi ne rideva anche lui.

Quella mattina attraversava il paese deserto. C'era un po' di sole e le galline razzolavano tra l'immondizia, con quieto chioccolare, rare donne sugli usci sferruzzavano e rispondevano al suo saluto con aria modesta e sostenuta.

Un ragazzo lacero e sudicio gli si avvicinò per baciargli la mano. Don Matteo gli fece una ruvida carezza sulla testa arruffata e poi pescò nelle tasche una mela e glie la diede.

Attraversava la parte nobile dell'abitato, quella sorta dopo la rivoluzione del '99: case in genere con gran portoni pretenziosi con uno stemma sull'arcata. Case di preti, del notaio, del medico, del flebotomo, del cancelliere, o di

piccoli proprietari agricoli che non andavano in campagna perché ritenevano servile il lavoro dei campi.

«Puah, – pensò Don Matteo, – tutti marchesi!»

Quelle che suscitavano maggiormente il disprezzo di Don Matteo erano le case dei preti.

«Dieci, porca miseria, in una terra di duemila anime».

Guardialfiera era stata sede di episcopato fino al 1818, l'anno del concordato di Ferdinando I che aveva ridotto le diocesi abbassando la nobile città a sede di vicariato. Ma i preti erano rimasti con tutte le gerarchie della corte vescovile.

Dieci preti che si contendevano le messe, i funerali, le elemosine, i beni delle congreghe, i rimasugli della mensa vescovile: leticavano tra loro continuamente, si scambiavano satire in versi volgari e in latino maccheronico, ma tutti erano d'accordo contro Don Matteo. Il quale, non essendo né canonico né curato, mancava di assegni fissi, non aveva nessun diritto a posti di amministrazione dei beni della chiesa e rimaneva spesso anche senza altare nelle ore giuste per dire la messa.

Era costretto per questa incertezza dei suoi proventi alle attività varie di cui abbiamo parlato e ad accettare posti di rincalzo per cerimonie solenni nei paesi vicini in occasione di feste e di processioni: diventava allora una specie di ambulante delle festività. D'estate era sempre in moto a piedi o a cavallo di Don Girolamo, il suo asino che portava lo stesso nome del curato di Palata per certe affinità di carattere col medesimo. Conosceva ed era conosciuto da tutti i pezzenti, gli storpi, i lebbrosi, i venditori ambulanti, le sonnambule, i giocatori di ventiquattro, di gran parte dell'Abruzzo citra e del contado di Molise.

Questa la sua vita estiva; d'inverno e di primavera era assistente nella scuola privata di Don Giovannino de Risio detto il Colonnello. A casa de Risio alloggiava anche Don Girolamo che divideva la greppia con Cardillo: c'erano Fugnitta, e Pietro Veleno. Il centro degli affetti di Don Matteo.

Casa de Risio non era nella parte nuova dell'abitato, ma era nel cuore della città antica ai piedi del castello all'ombra della cattedrale romanica: nobile casa decrepita, appartenuta, diceva il Colonnello, nel 1355 a un di Sangro di Casacalenda passata poi di mano in mano fino a un marchese Lemaître, emigrato francese del '93 che l'aveva avuta in dote da una Capece-Minutolo di Napoli.

Tutte queste storiche e nobilissime vicende non avevano lasciati, al di fuori di crepe e rughe, visibili segni sulla casa che si presentava, all'esterno, come un vasto agglomerato di edifici accozzati casualmente ma tutti fatti bruni dal tempo.

Don Matteo raggiunse il portone entrò nella corte e s'introdusse in cucina.

Disse: – Gesù e Maria.

Fugnitta fece: – Oh... – E voleva dire: Eccoti, ben arrivato, non me ne importa niente.

Don Matteo si tolse il cappello che depose su un tavolo sudicio, prese l'archibugio e l'appoggiò in un angolo.

Fugnitta gli disse con caricata agitazione:

– Via, via quell'arnese, ve l'ho detto cento volte che qui dentro non ce lo voglio.

– Ma è scarico.

Don Matteo prese il trombone e lo sollevò con la bocca verso Fugnitta per mostrarle che era veramente scarico.

Fugnitta fece un giovanile strilletteo di paura e si coprì gli occhi con le mani in cui teneva una patata e un coltello:

– No, no, Don Matteo, mi volete far morire di paura, scarico, scarico, le carica il diavolo quelle cose.

Don Matteo che si divertiva per la paura di Fugnitta la prese di mira ridendo:

– Mò ti uccido Fugnitta, mò ti uccido.

– Don Matteo fate il pazzo stamattina, finitela che ho da fare; arriva Don Carlo oggi, ve lo ricordate? siamo dieci a tavola.

– Mò ti uccido, – le si avvicinò ancora, poi le diede un buffetto gentile sulle guance grosse e disse:

– Sei paurosa Fugnitta.

Fugnitta ebbe un sorriso tra l'imbronciato e il compiaciuto e parlò a vanvera, rapida:

– Siete tutti diavoli, liberaci –. Riprese le sue faccende mulinando nella stanza le sue grandi anche con festevole moto:

– Attizzate il fuoco, piuttosto, datemi una mano.

Don Matteo, intanto, badava a vuotarsi le tasche e ammicchiava sul tavolo peperoni, pomodori, mele, pere d'inverno: ne aveva per una diecina di rotoli.

Fugnitta che pur volgendogli le spalle lo sogguardava con la coda dell'occhio, gli disse:

– Sono pozzi, non tasche le vostre, Don Matteo.

Don Matteo si schermì modestamente e trasse un sospiro:

– Non c'è più niente nella campagna, sta arrivando l'inverno, Fugnitta.

Il prete pensoso trasse in ultimo la pipa e un mozzicone di «napoletano», ce lo schiacciò dentro e si avviò al focolare per cercare un carbone:

– Non vi mettete a fumare, Don Matteo, attizzate il fuoco. Avete tutti i vizi, non ve ne manca uno.

Don Matteo accese la pipa e si mise a sedere. Fugnitta continuò a brontolare:

– Attizzate, attizzate sfaticato, oggi non vi faccio mangiare.

– Sciò, – fece Don Matteo, – chiudi il becco, non mi lasci in pace un momento.

Qui all'improvviso s'aprì la porta della cucina e comparve Don Beniamino arcidiacono vicario. Era un prete enorme, detto il Signor zio, alto, grasso, solenne, con piccoli occhi porcini; si moveva a passetti cauti, striscianti.

Don Matteo s'alzò di scatto, nascose la pipa dietro la schiena e fece due o tre profondi inchini.

Il Signor zio si mise la mano sul cuore prima, poi la porse a Don Matteo che glie la baciò. Si mosse lentamente in giro e Don Matteo ebbe tempo di nascondere la pipa; s'avvicinò ai fornelli scoperchiò le pentole ed odorò. Poi volto a Fugnitta le disse in tono solenne:

– Fatti onore Fugnitta, oggi torna Don Carlo medico. E voi Don Matteo, andate di là da Don Giovannino che vi aspetta; ha chiamato tre volte.

Qui si udì squillare un campanello e Don Matteo, inchinandosi, retrocedendo, si allontanò.

IV.

Il Colonnello aveva sessantanove anni; nato nel 1790 s'era arruolato a diciannove nell'esercito di Re Gioacchino e aveva fatto la campagna di Spagna e di Russia: col trattato di Casa Lanza era entrato, previo giuramento di fedeltà, nell'esercito di Ferdinando I; nel '21, carbonaro agli ordini del Pepe, si era battuto ad Antrodoco.

Uscito poi dall'esercito col grado di capitano era rimasto a Napoli fino al '30, vivendo magramente di qualche lezione di grammatica latina e di un suo impiego presso un notaio: in quell'anno era tornato a Guardiaalfiera e vi aveva aperto una scuola per i giovani galantuomini dei dintorni per prepararli agli esami di belle lettere che avevano luogo ogni anno a Campobasso.

Sapeva il latino, il francese, la matematica elementare, e scriveva versi in vernacolo e in lingua.

Nel 1848 lo avevano proclamato Colonnello della Guardia Nazionale; ma quando i galantuomini che accorrevano a Larino dai monti vicini erano andati ad acclamarlo per portarlo con loro, li aveva fatti entrare e aveva recitato il seguente epigramma:

Se nella verde etade il sottoscritto
di spirito liberal iva cianciando
or d'anni carico e da dolori afflitto
detesta Pio non ama Ferdinando,

e pago a pieno dei conquisi allori
a freno tiene la sua vecchia spada.
Gradite gentilissimi signori,
sentiti auguri per la lunga strada.

I «gentilissimi signori» non intesero a sordo perché partiti dopo una generosa bevuta, arrivati sotto le case di Larino, avendo avute notizie poco confortanti giunte da Napoli, erano tornati cautamente indietro, alla spicciolata.

Ma il titolo di Colonnello rimase a Don Giovannino de Risio. Quella mattina quando Don Matteo entrò, era come al solito, seduto alla sua minuscola scrivania, quasi seppellito in un cumulo di libri e in un arruffio di carte. Visto il prete, gli fece un festevole cenno di saluto, poi si alzò in piedi, si stropicciò i piccoli acuti occhi grigi e fece qualche passo per la stanza. Era piccolo e minuto di persona, capelli setolosi brizzolati sempre in disordine. Era vestito con un paio di pesanti brache troppo ampie per i suoi magri stinchi, un panciotto incrociato di panno turchino scuro e sopra una guarnacca di castorino con gli alamari lucidi per l'uso. Tenuta ordinaria da casa senza dubbio. Ma aveva il colletto duro a risvolti molto ampi, la camicia inamidata striata di macchie di cioccolato e di unto e un codino di cravatta nera annodato a farfalla. All'occhiello centrale della camicia campeggiava un brillante di notevole grandezza e splendore.

Lo studio del Colonnello era una grandissima stanza con la volta a botte e le pareti coperte di scaffali custoditi da una rete metallica polverosa, attraverso la quale si vedevano le costole dei libri rilegati in pergamena o in carta fiorata. Libri erano accatastati dappertutto, sfogliati, intonsi, ma tutti polverosi e in disordine.

Sul tavolo c'era un volume de «L'Esprit de l'Encyclopédie» pubblicato dal Didot, l'Aritmetica del Caravita, e alcune copie della «Strenna» del '57 pubblicata a Campobasso con versi suoi e di altri poeti del contado di Molise.

La grande stanza prendeva luce da due strette finestre che davano sulla campagna: il cielo era in quel momento coperto di nuvole e la luce scarsa e smorta faceva più fredda l'aria del luogo.

– Siediti Matteo, senti che freddo? – fece il Colonnello continuando a camminare a piccoli passi e fregandosi le mani.

– Non fa tanto freddo, io vengo dalla campagna.

– Cosa sei andato a fare in campagna, Matteo? – chiese il Colonnello con aria comicamente inquisitoria.

– Sono andato ad assistere certe anime...

– Matteo, Matteo, io conosco le tue anime; si chiamano...

– Colonnello, basta; risparmiatelo il povero Matteo.

La conversazione si svolgeva in tono familiare e leggero: Don Matteo si era seduto su una poltrona sgangherata, tutta toppe, con la comodità stramba che gli era abituale; il suo ossequioso panico di qualche minuto prima era scomparso.

– Non fumi Matteo?

– Non ho la pipa Colonnello.

– Non hai la pipa; come fai a campare Matteo?

– L'avevo appena accesa in cucina quando è comparso l'arcidiacono; ho dovuto nasconderla dietro una delle colonne del camino.

– Povero Matteo; ora ci penso io.

Prese il campanello dalla scrivania, aprì la porta e suonò due squilli. Il prete disse premuroso:

– Ci potevo andare io –. Ma non s'era mosso.

– E se poi incontri un'altra volta l'arcidiacono? Quello è capacissimo di sequestrarti la pipa e allora io te ne devo regalare un'altra.

Comparve una servetta di forse sedici anni rotondetta e vispa con una faccia di mela rosa. Don Giovannino le spiegò il posto nel quale doveva cercare la pipa di Don Matteo.

– Se non la trovi, – aggiunse Don Matteo, – chiedila a Fugnitta; tante grazie Marietta.

La pipa arrivò e Don Matteo la ricaricò, l'accese, si allungò, aprì le gambe, distese le braccia e succhiò con una voluttà calma, abbandonata. Il Colonnello assisteva alla manovra con sorridente bonomia:

– Sai che ho trovato stamattina Matteo, sfogliando un vecchio libro? No? Ebbene Matteo ho trovato una vecchia lettera, e sai che diceva questa lettera? Una cosa Matteo, che mi ha fatto riflettere amaramente sulla decadenza degli uomini di oggi. Sai da dove viene? Viene da Parma, è di un segretario del Ministro Du Tillot al quale dieci galantuomini di queste contrade s'erano rivolti per avere un maestro di filosofia sensistica: la lettera dice di averlo trovato a venti scudi al mese. Vedi dove arrivava un tempo la sete del sapere?

La beatitudine di Don Matteo fu turbata dai nomi incomprensibili e chiese:

– Cos'è la filosofia sensistica? Chi era Du Tillot?

– La filosofia sensistica, caro Matteo... – e qui il Colonnello assunse un tono seriamente dottorale, – insegna

che tutto quello che noi pensiamo proviene dalle sensazioni, osservazioni dei sensi, tatto, orecchio, occhio.

– Quello è certo, – disse con ingenua presunzione il prete, – ma dovevano arrivare a Parma per cercare uno che lo dicesse?

– Matteo, non fare il ciuco!

Il prete pentito della sua audacia, sorrideva incertamente come volesse chiedere scusa per quello che aveva detto.

Don Giovannino aggiunse:

– La cosa pare vecchia; anche gli aristotelici dicevano: *Nihil est in intellectu...*

Don Matteo si abbatté sulla poltrona. L'altro passeggiando avanti e indietro, in apparenza tutto immerso nella sua meditazione, lo sogguardava di tanto in tanto con benevola ironia, poi fermatosi all'improvviso di fronte a Don Matteo che attendeva la fine di quella passeggiata, con vago sorriso tra il diffidente e il divertito disse:

– Matteo, ricordi il feroce epigramma di Don Michele Vitale su Guardialfiera?

Qui Don Matteo si sollevò leggermente sulla poltrona con viso rischiarato, si tolse la pipa di bocca e recitò scandendo:

Vedi campane su di una trave
acqua che cuoce lenticchie e fave.

– Capisci? Vuole essere offensivo a proposito del campanile crollato; poi il secondo verso ci attribuisce un'acqua salutare che rende cuocevoli i legumi. Ma io, caro Matteo, gli sto rispondendo e non con due versi.

Don Matteo incominciò a diventare allegramente inquieto, i suoi occhi si fecero ammirativi ed affettuosi. Il Colonnello si avvicinò al tavolo e cercò con mano nervosa un foglio seppellito sotto le carte innumerevoli, che ingombravano il tavolo: lo trovò, si fregò furiosamente il naso che gli prudeva, si rischiarò l'ugola e incominciò:

A Montemitoli,
dirlo non oso,
l'umano vivere
è doloroso.

I pomelli di Don Matteo si arrossarono, e dagli angoli della bocca gli partirono due rughe ilari; disse:

– Piglia su, Don Michele.

– Aspetta Matteo; aspetta c'è di meglio:

Campagne ispide
veggo d'intorno,
il gallo annunzia
l'ora del giorno.

– Bravo Colonnello, bravo.

Don Matteo s'era alzato; era lui che passeggiava ora, irrequieto e allegro.

– Fermati, – gl'ingiunse il Colonnello, – non è finita:

Bella una vergine
non ti conforta.
Il cuor non palpita
l'anima è morta.

Qui l'entusiasmo di Don Matteo esplose in interiezioni, colpi sulle cosce e risa:

– Don Giovannino vi voglio abbracciare –. Il prete si chinò con la sua lata persona e prese tra le sue ossute braccia il piccolo poeta che badava a dirgli:

– Ho azzeccato, caro Matteo, e adesso seguito, glie la faccio lunga come la morte del Re di Francia.

Don Matteo si calmò un poco e si rimise a passeggiare tentando di recitare i versi uditi:

– «Bella una vergine», come dice poi? «Non ti conforta». Ah! ma io li imparo a memoria! Ne facciamo fare mille copie dallo stampatore di Lupara e le mandiamo a tutti i paesi della Intendenza di Campobasso e di Foggia.

Don Giovannino era tornato alla scrivania. Aprì un cassetto trasse un sigaro e lo regalò a Don Matteo. Questi ne ruppe un pezzo, con un morso, e ricaricò la pipa. Poi si fece serio, si grattò pensoso un orecchio e disse al Colonnello esitando:

– Colonnello, voi che siete tanto bravo, una grazia al povero Matteo Tridone dovrete fargliela.

Il Colonnello riprese la sua aria vagamente canzonatoria:

– Dimmi caro Matteo, dimmi.

– Voi sapete che Don Girolamo mi deve dare cinquanta ducati per l'anno di supplenza fatto a Palata. Perché non mi fate una supplica per Monsignor Vescovo di Termoli? Se la supplica è scritta da voi, Don Matteo Tridone ha i suoi cinquanta ducati.

Il poeta lo sogguardò senza parlare per un attimo; poi, dopo una breve meditazione, disse ridendo perché sorpreso da un pensiero faceto:

– Te la faccio e in versi, avrà più effetto.

Si fermò in mezzo allo studio a gambe larghe con un pugno chiuso sul mento e l'altra mano dietro il dorso:

– Senti, per esempio, se cominciasse così:

O Monsignore, s'io non son pagato
mi voglio fare monaco o soldato.

Don Matteo stupito della facilità dell'improvvisazione proruppe:

– Così deve essere, tutta in versi. Ma come fate Don Giovanni mio, a pensarci così presto. Quando si dice la testa. Ah, Padreterno a chi tanto e a chi niente.

Il prete voleva naturalmente alludere alla testa del poeta e alla sua: indicò quella con un pittoresco gesto di esaltazione e la sua se la toccò con un comico moto di rabbia piuttosto violento, come volesse punirla di tutti i suoi difetti.

Don Giovannino meditava: inseguiva certamente un suo pensiero segreto che doveva divertirlo. Il divertimento gli vagava leggermente su una increspatura appena percettibile delle guance; aggiunse con trasognata lentezza:

– Tutta in versi, anche cantata, glie la porti tu stesso Matteo...

Il prete seguiva il sillabare assorto del poeta e si vedeva già in presenza di Monsignor Vescovo e possessore dei cinquanta ducati.

Don Giovannino tornato improvvisamente serio aggiunse:

– Ma adesso non ci puoi andare Matteo; fra una settimana riapriamo la scuola: avremo dodici allievi.

– Undici, – corresse il prete.

– No Matteo, dodici; stamattina è arrivato Stefano Leone di Guglionesi: era allievo del seminario di Termoli.

– Lo so, lo so, il padre io lo conosco, un galantuomo antico, come adesso si è persa la razza. È un onore Don Giovannino, voi solo valete, vediamo un po', – fece un rapido conto sulle dita, – cinque pretoni di Termoli, tutti i suoi maestri messi in mazzo. E scusatemi Colonnello, – chiese Don Matteo traendo da una tasca interna della zimarra il sudicio taccuino sul quale prendeva appunti per la minuta amministrazione della scuola. – Come viene? con lo «scomodo» e la retta della scuola?

– No Matteo, non porta niente da casa; gente... – fece il Colonnello fregando il pollice contro l'indice della destra...
– piena di tornesi... Paga venti ducati al mese e pensiamo a tutto noi...

– Venti ducati al mese. Uh Madonna che galantuomini!

Dietro invito del Colonnello Don Matteo fece suonare due volte nel corridoio il campanello; due squilli energici e allegri, e mandò Marietta a invitare Don Stefanino Leone a presentarsi al suo maestro.

Il giovanetto forse diciassettenne era correttamente vestito di nero con una lindura che faceva evidente contrasto con l'abbigliamento di Don Matteo e del poeta. Era pallido, occhi scuri, chioma nerissima arricciolata alle tempie secondo la moda corrente, ed aveva una maniera misurata e gentile di discorrere che a Don Matteo piacque moltissimo perché la scambiò per timidezza.

Il ragazzo aveva lo sguardo fermo e diritto, e guardava il poeta con scoperta lealtà, ma senza ombra di iattanza:

– Stefano, questo è Don Matteo Tridone mio assistente.

Il ragazzo disse:

– Sì maestro, – e s'inclinò leggermente.

Don Matteo lo guardava con curiosità crescente; nel vedere quel ritegno così schivo e corretto ebbe improvvisa pietà del ragazzo; gli si avvicinò, gli batté con la manona sulle spalle, e disse ridendo:

– Don Stefano mio, non dovete aver paura.

– Ma io non ho paura, – rispose il ragazzo e fece schizzare col pollice e l'indice ad anello dei grani di polvere inesistenti sulla sua manica.

V.

A tavola erano dieci: in capo il Signor zio che disse il *Benedicite* con la sua voce nasale, impastando nella bocca grassa le parole latine. Don Matteo che era in fondo sogguardava le montagne di pane, le gran fette di prosciutto e di capocollo che infioravano i piatti oblungi al centro.

C'erano Antonietta, sua madre, Don Carlo, Don Eutichio, il Colonnello, Don Stefanino Leone, il notaio e il flebotomo Don Peppe Spaventa che, avendo una gamba cionca per la paralisi, fu il solo che rimase seduto mentre zio Don Beniamino diceva la preghiera.

Il flebotomo Don Peppe Spaventa era da quindici anni il medico di Guardialfiera, quello che sbucciava tumori, cavava denti, somministrava infusi per la terzana. Per i mali più complicati lasciava fare alla natura la quale agiva con la solita notissima saggezza.

Il medico titolare di Guardialfiera Bernardino de Renzis era malato di un cancro facciale e non usciva più di casa: sopportava con cristiana rassegnazione il suo terribile male e diceva con pietoso accento: *Plura domine*. Ragionando con i suoi familiari del suo male e del destino degli uomini, sosteneva che l'Ente Supremo ha tutto ben predisposto nella sua lungimirante saggezza.

Ma da qualche tempo soffriva di tremendi dolori e si era dato al bere; il flebotomo di pomeriggio era più ubriaco

di lui; faceva il giro del paese a dorso di asino e si faceva portare a braccia al letto degli ammalati.

Riferiva i sintomi osservati a Don Bernardino; poi tra un bicchiere e l'altro si concertavano sulla diagnosi: ma i malati guarivano lo stesso.

Di questa spiacevole situazione, a tavola si ragionò a lungo quel giorno e si disse che a tutto avrebbe ormai «ovviato» la presenza di «Don Carlo nostro» che unendo cuore e intelletto tanto lustro aveva dato ormai all'umile terra di Guardialfiera. «Scienza e coscienza, – aveva detto Don Giacomo Scansi in un brindisi pronunciato a metà pasto a bicchiere di Campocarrino levato, – ecco il binomio il sublime binomio, che da Esculapio a Galeno, da Galeno a De Oratiis, da De Oratiis a de Risio è stato il motto, l'insegna, l'emblema, la fiaccola, lo stendardo della nobile arte a cui l'umanità va debitrice...»

Il flebotomo già ubriaco assentiva dondolando la testa: era anche piacevolmente commosso e gli veniva da piangere.

Don Giovannino che aveva qualche minuto prima recitato un capitolo bernesco per dileggiare cortesemente medici e medicine, e aveva associato anche i preti nella sua satira contro i benefattori dell'umanità, ascoltava ora lo sproloquio del notaio con una punta di fastidio e di stanchezza.

Don Matteo, che durante tutto il pasto era dovuto correre, non raramente, in cucina per sollecitare Fugnitta e Marietta, e s'era alzato frequentemente per mescolare, per riempire con obbliganti premure il piatto degli ospiti, stava ora spolverando i resti del suo piatto e tracannando bicchieri di vino uno dietro l'altro pel timore che zio Don Beniamino, le cui palpebre già avevano languidi palpiti, non si decidesse

ad alzarsi all'improvviso senza tenere nessun conto del fatto che il povero Don Matteo, per essere gentile, aveva finito col non mangiare.

Mentre il notaio parlava il prete faceva qualche grugnito di assenso come per incitarlo a continuare; ma il notaio non aveva bisogno d'incitamenti perché mostrava di essere ben lontano dall'aver esaurito le sue nozioni di storia della medicina. Poi quando passò al progresso delle umane scienze, Don Matteo giudicò opportuno di non affrettarsi troppo; e infatti non si era sbagliato. Continuò a mangiare e a bere e a fare avari e radi grugniti di compiacimento. Ma quando ebbe finito ed il progresso delle umane scienze era diventato quello dei morali costumi, Don Matteo, ormai sazio non lesinò all'oratore la sua disapprovazione con il suo contegno di uomo annoiato e con la sua aria di critica commiserazione. Il notaio finalmente smise e arrivarono grandi guantiere cariche di biscotti e di confetti.

Il flebotomo che ne aveva una prossima, fingeva di guardare davanti a sé con aria indifferente, ma di tanto in tanto vi affondava una mano avida ad artiglio e con piccole mosse caute la ritraeva per portarla sotto al tavolo fulmineamente e cacciarsi in tasca i dolci. Ma la fretta gli faceva commettere un fatale errore; invece della sua, trovandola lungo il percorso della mano, aperta, ampia, avida, riempiva la tasca di Don Matteo. Il quale essendosi accorto della manovra e dell'errore fece sornionamente aderire il suo al fianco di Don Pepe Spaventa. Poi per richiamare l'attenzione del gruppo che gli era prossimo disse:

– Don Giovannino ha scritto una bellissima poesia su Montemitoli, e incomincia così...

Dall'altro capo della tavola il Colonnello gli disse bonariamente:

– Taci Matteo, taci, è un segreto per ora.

Il giovane Stefano Leone uscì dal suo mutismo e disse esitante:

– Mi piacerebbe sentirla.

Tutti dissero: – sentiamola sentiamola, – e rivolsero gli occhi verso il Colonnello il quale si schermì.

– No, no, un'altra volta, – disse recisamente.

Gli occhi del flebotomo dominavano ubriachi, ma furbi, l'attenzione degli astanti e le sue mani ormai inosservate badavano a riempire la tasca di Don Matteo il quale se la godeva un mondo.

Donna Clementina ad un tratto si rivolse alla figlia che le stava vicino e gridò con la sua voce straziante di sorda:

– Che dicono Antonietta?

La ragazza che durante tutto il pasto aveva taciuto e mangiato poco, alzò i grandi occhi bellissimi in faccia alla madre e le rispose scandendo lentamente, sottovoce, la risposta.

La madre seguiva il moto delle labbra con l'attenzione di chi legga un criptogramma, poi sorrise e disse:

– Ho capito.

Stefanino Leone seguiva anche lui il moto delle labbra della fanciulla con un'attenzione di altra natura: seguiva il dolcissimo congiungersi e staccarsi delle labbra e il sorriso affettuoso e lievemente divertito che le irraggiava dagli angoli della bocca verso la parte superiore del viso.

A un tratto Antonietta dovè accorgersi dell'intensità dello sguardo di Stefano perché i suoi occhi con subitaneo e ridente moto conversero nelle sue pupille. Il giovane si sentì un brivido nella schiena e chinò la fronte poi, per riassaporare la dolcezza del brivido.

Quando levò il capo gli occhi di Antonietta da verdi erano tornati grigi e smorti, come se quel velo opaco di noia che le era abituale, un attimo aperto, fosse ricalato sul suo viso.

Il marito fece cenno a Donna Clementina perché guardasse Don Beniamino; le palpebre gonfie del prete dopo una inutile e sempre più fiacca lotta con la luce si erano arrese.

Il prete dormiva: il testone pallido gli gravava sul petto come volesse guardare con attentissima cura il decimo bottone della sottana che premuto dall'epa s'era allentato e faceva vedere un lembo della grossa camicia di lino tessuta in casa, e un triangolo pallido del petto molliccio ricoperto da lunghi peli bianchi.

Dopo qualche istante il respiro pesante del Signor zio che era via via divenuto ritmico e un po' affannoso s'intromise come un commento in sordina alle ultime stanche chiacchiere che il gruppo degli uomini già torpido per il troppo cibo conducevano stancamente. Chiacchiere dette non per gli ascoltatori ma per dare a sé l'illusione che non tutto l'essere con le sue forze avesse operato una conversione verso lo stomaco.

Il respiro del prete spazzò via le ultime chiacchiere come piume, e fu il silenzio immobile di qualche istante.

S'era fatto tardi e fuori il tempo era buio; per le strette finestre non entrava che un incerto chiarore, che impastava vagamente le decorazioni a uccelli e fiori della volta e faceva emergere dai fondi rosso-bruni dei vecchi quadri appesi alle pareti, solo le cosce e le mammelle enormi delle ninfe boscherecce, di una bianchezza di formaggio caprino appena cagliato.

Gli ospiti, meno il flebotomo, si alzarono con cautela per non svegliare il dormiente: dai visi assorti dei familiari avevano compreso che lasciarlo dormire perché si svegliasse poi, quietamente, era fatto di capitale importanza. Si alzarono e fecero vaghi inchini premurosi e gesti di commiato alla lontana, per far comprendere che rimandavano ad ora migliore ogni corretto ringraziamento. Don Eutichio e Donna Clementina dal canto loro con gli occhi, con le mani, li rassicuravano sul valore anche immediato della loro cortesia, ma senza pronunciare verbo.

Il notaio e gli altri estranei alla famiglia uscirono in punta di piedi.

Stefano Leone che da forse mezz'ora fissava il viso chiuso di Antonietta con il desiderio e il timore di accendervi una scintilla ridente come quella di prima, aveva ora perduto ogni speranza. Il viso della ragazza era marmoreo e chiuso; il suo sguardo e il suo sorriso erano ermeticamente sepolti nella sua carne.

Anche la ragazza si alzò e andò via con passo lento: il busto e la testa emergenti dalla crinolina come un fiore verde e bianco. Sulla vita aveva un piccolo moto guizzante dei muscoli giovani. Tutta la sua andatura aveva un che di scuro e sprezzante: un circolo vitale perfettamente costituito e conchiuso che non aveva finestre sul mondo.

Stefano guardò la ragazza che si allontanava, col cuore in tumulto; ma quando Antonietta varcò la porta si accorse, per il tremito cessato, che le sue mani riposavano sulla tovaglia, ormai tranquille. Uscì e si diresse nella luce incerta verso la porta che metteva nel corridoio che congiungeva la casa de Risio con l'antico Seminario. Arrivato nella sua stanza si buttò sul letto che era posto di fronte alla finestra e guardò la campagna che si preparava al suo umido sonno. Gli parve d'aver caldo, si tastò il polso e si disse: «Ho la febbre». Ebbe grandissima pietà di se stesso.

Nella stanza da pranzo che andava sempre più incupendosi, erano rimasti il vicario, il flebotomo e Don Matteo.

Zio Don Beniamino dormiva russando con ritmo uguale per qualche battuta; ma poi aveva dei sussulti improvvisi seguiti da una specie di rantolo rabbioso che allarmava solo per un attimo Don Matteo, il quale per timore che si svegliasse si toglieva la pipa di bocca e la faceva scomparire dietro la schiena.

Il flebotomo che non poteva ancora andarsene perché aspettava che gli portassero il ciuco, si divertiva alle improvvise paure di Don Matteo e faceva un piccolo riso silenzioso.

Don Matteo quando il russare quieto riprendeva, succhiava tranquillo la pipa guardando maliziosamente il flebotomo, il quale d'un tratto si ricordò dei molti dolci che aveva in tasca e si passò cautamente la mano sulla giacca. Non sentì il rigonfio che attendeva. Allora con gesto fulmineo e inquieto, introdusse la mano nell'apertura e si convinse che era vuota. Rimase perplesso; i suoi occhi

acquosi ebbero una breve meditazione, poi di istinto si volse a guardare Don Matteo.

Questi s'era alzato: aveva visto tutta la manovra; gli veniva da ridere con un impulso talmente forte che non era potuto rimanere seduto e s'era dovuto cacciare un dito in bocca e morderlo per non scoppiare. Ora che il flebotomo lo guardava, prese sulla sua grande mano la tasca rigonfia e glie la mostrò con gesto di puerile dispetto. Don Peppe comprese e lo minacciò col pugno chiuso: poi fece il gesto di chi passi la mano rapidamente su una tastiera per dire che i dolci Don Matteo glie li aveva rubati dalla tasca. Il prete gli rispose con mimica vivacissima facendogli intendere che «giù, giù» era stato lui ubriacone porco (dito sulla tempia) e perciò completamente scervellato, che s'era sbagliato e aveva empito la tasca di Don Matteo, invece della sua.

Il flebotomo gl'impose rabbiosamente di restituire tutto subito, altrimenti, – e fece l'atto di alzarsi, – ma la gamba cionca gli ubbidiva male. Don Matteo rideva, tappandosi la bocca con la mano e indicandogli, per continuare a stuzzicarlo, la tasca gonfia. L'altro continuava a minacciarlo, ma Don Matteo con comica serietà gl'indicava il vicario dormente. Che non si potesse far rumore lui lo sapeva bene, perciò stesse fermo, e si rassegnasse. L'altro non resisteva, la rabbia gli montava alla testa e cercò a furia qualche cosa sulla tavola da lanciare su Don Matteo. Il gesto maldestro fece rovesciare un bicchiere che rotolò lentamente sulla tovaglia, e poi andò a rompersi con fragore sul pavimento.

Il vicario ebbe un sussulto, un grugnito cavernoso, e si svegliò. Aprì pesantemente le palpebre: squittì due o tre volte con la bocca impastata, fece un gemito e barbugliò qualcosa che i due non compresero. Si portò poi una mano

sul cuore e girò vagamente nella stanza i suoi occhi porcini tentando di distinguere nella penombra che s'era fatta più cupa, i visi. Finalmente disse con voce quasi piangente:

– Aiuto, aiutatemi Don Matteo.

Don Matteo si mise rapidamente al suo fianco:

– Eccomi Don Beniamino mio, vi sentite male?

Il vicario prese la mano di Don Matteo e se la portò sul cuore. Disse balbettando pietosamente:

– Sentite Don Matteo, è un cavallo a galoppo, ora scoppia.

Respirava affannosamente e gli occhi divenivano inquieti di una mobilità spasimante. Disse in un soffio:

– Ora muoio; chiamate, Don Matteo.

Don Matteo scostò la seggiola dal tavolo poi lo prese sotto le ascelle e con vigore sorprendente lo sollevò quasi di peso e lo adagiò su una poltrona.

– Don Matteo, aiutate anche me, – fece il flebotomo, – e portatemi vicino a lui.

Don Matteo, rapidamente, cercò la stampella del flebotomo, gli diede il braccio, lo portò vicino alla poltrona di Don Beniamino.

Il flebotomo incominciò a sbottonare il collare, la sottana, la camicia e gli mise una mano sul cuore. Era tornato calmo e serio: pareva che la sbornia gli fosse del tutto passata. Disse a Don Matteo con energia:

– Ci vuole luce, chiamate qualcuno –. E al malato: – Non è niente, non è niente.

Don Matteo era già scomparso, aveva attraversato il corridoio, era entrato in cucina e aveva detto con tono calmo e indifferente:

– Don Beniamino muore.

Fugnitta aveva risposto con la stessa calma indifferenza:

– Ora vengo.

Tornando indietro Don Matteo aveva incontrato Marietta e le aveva detto: – Don Beniamino muore.

La ragazza che aveva sulle braccia una pila di piatti aveva risposto ridendo:

– Ora faccio un salto in cucina e poi avverto Donna Antonietta. Dove si trova?

– Nella sala da pranzo, – rispose Don Matteo.

Don Matteo penetrò nel corridoio lunghissimo dell'ala destra della casa dov'erano le camere della famiglia: era buio, inciampò in un mobile. Seguitò cautamente, poi vide dal fondo di una porta filtrare una incerta luce: picchiò uno due volte, piano, poi più forte col pugno. Pensò di non essersi sbagliato. «Se non risponde, qui deve esserci la sorda». Allora chiamò a gran voce:

– Donna Clementina, Donna Clementina.

La donna intese finalmente e rispose con la voce di chi gridi in una campagna deserta.

– Chi è? Non strillate così forte che svegliate Carlo.

Nella camera accanto si udiva infatti un russare profondo e misurato. Don Matteo, identificata la camera, avventò una formidabile pedata contro la porta. Il colpo rimbombò come una cannonata nell'interno della stanza, si udì un: «chi è?» assonnato e impaurito. Don Matteo provò la maniglia, aprì quel tanto che era necessario, introdusse la testa nella camera e disse con voce cavernosa:

– Don Beniamino muore.

Intanto Donna Clementina vestita di nero, alta, spaventata, con un candeliere di ottone a tre becchi in mano gli era alle spalle:

– Che c'è? che è successo? – chiedeva a Don Matteo il quale, dopo avere indietreggiato di due passi, alzò la testa perché Donna Clementina potesse veder il moto delle labbra:

– Don Beniamino muore! – gridò con tutta la sua voce. La donna disse improvvisamente eccitata:

– È morto?

Don Matteo fece cenno con un dito per dire che no, che non ancora e sorrideva divertito. Ora gli pareva di aver messo sufficientemente a rumore la casa: tornò indietro inciampando e bofonchiando stizzosamente. Uscito dal corridoio guidato dalla luce, trovò rapidamente la stanza da pranzo. Ormai c'era gente: Don Giovannino, Fugnitta, Marietta, Don Carlo, Pietro, il flebotomo, Don Eutichio. Le serve avevano acceso i candelieri e le fiammelle danzavano ancora incerte, brevi, lunghe, creando sulle pareti un gioco di ombre deformate gigantesche che dondolavano il capo. Don Beniamino steso sulla poltrona continuava a fiottare e a basire.

– Ora muoio, ora muoio.

Arrivò Antonietta. Le fecero largo: il vicario che aveva avvertito la sua presenza la guardò con occhi supplichevoli ed ebbe un vago, appena percettibile, ma tenero sorriso. La ragazza gli si avvicinò con quella sua aria raccolta e impenetrabile e poi gli mise con lenta dolcezza le sue lunghe e morbide mani sulla fronte. Zio Don Beniamino ebbe

ancora un piccolo sorriso, i muscoli del suo grosso viso si distesero un poco e per qualche attimo parve più calmo.

Antonietta fece cenno a Don Matteo e al padre e i due uomini si avvicinarono: presero il prete sotto le ascelle, lo sollevarono per metterlo diritto sulla poltrona; poi aiutati da Fugnitta e da Marietta sollevarono la poltrona incitandosi con la voce per dare simultaneità al moto. Si avviarono preceduti dagli altri che illuminavano la strada con i candelieri di ottone.

Il prete continuava a lamentarsi: aveva la testa reclinata sulla poltrona e le braccia gli ciondolavano ai lati. Una delle mani vellicava, nel moto leggermente ondulatorio che i portatori di differente statura imprimevano alla poltrona, il collo di Marietta che per non ridere s'era cacciata in bocca un lembo della gonna.

Arrivarono finalmente nella stanza del prete. Grande stanza con un gran letto in legno, un tavolo di noce massiccia e due armadi tarlati. A sinistra del capezzale, c'era un mobile in legno duro con borchie di ottone, fissato al muro con quattro robustissimi arpioni di ferro. Sul piano del mobile c'erano una scatola di tabacco da fiuto in madreperla, due bicchieri e una caffettiera. Una dozzina di seggiole impagliate erano disposte in giro lungo le pareti coperte di vecchia carta di Francia a piccoli fiordalisi azzurri, striata da antiche macchie di umido.

Deposta la poltrona, Don Matteo e il fratello spogliarono il prete e lo misero a letto. Il vicario appena ebbe dietro la testa tre cuscini riprese il suo rumoroso fiottare; con un gesto della mano mandò via i due uomini e disse con voce bassissima e roca:

– Antonietta.

I due compresero con la rapidità di chi sappia in anticipo i momenti di un rito prefissato. Uscirono ed entrò Antonietta; si avvicinò al letto, e rimise le mani sulla fronte dello zio. Il prete ebbe il solito moto di breve beatitudine; poi tremando cercò sotto la camicia aperta lo scapolare, lo sbottonò e ne trasse una chiave; fece cenno alla ragazza di chinarsi e le disse in un orecchio:

– Quando sarò morto apri, – accennò al mobile che aveva accanto al letto, – è tutto tuo, c'è dentro anche il testamento. Vai adesso.

Antonietta lo guardò con un sorriso che sollevava appena gli angoli della bocca e increspava il basso delle gote, un lampo fuggevole di ironia sul viso marmoreo.

Appena uscita Antonietta, Don Carlo si precipitò nella stanza con la borsa dei ferri chirurgici. Disse con voce quasi allegra impostata secondo l'ottimismo professionale:

– Non è niente, non è niente Signor zio, caviamo un po' di sangue.

Aveva depresso sul tavolo la sua vergine borsa dei ferri e l'aveva aperta con leziosi movimenti. Ma quando si volse per avvicinarsi al letto, il vicario trovò la forza per dirgli:

– Vattene, non ti voglio, voglio il flebotomo, – e qui ebbe una scarica scoppiettante di bolle d'aria che gli rimontavano dall'esofago.

– È chiaro, è chiaro, – fece Don Carlo. – Aerofagia.

Il prete aveva ora gli occhi rivulsi; il viso gli si era fatto terreo. Gridò roco:

– Vattene, vattene.

Entrò il flebotomo appoggiandosi alla stampella e trascinando il piede destro che sul pavimento faceva: sci, sci... Tutti uscirono.

Dopo dieci minuti Don Pepe Spaventa venne fuori e disse a Marietta che sporgeva la testa tra le spalle di Don Matteo e Fugnitta:

– Va' a fargli un caffè forte.

Poi rivolto ad Antonietta con tono cerimonioso:

– Potete entrare adesso.

Il prete quando la vide le fece cenno di accostarsi.

– Rivuoi la chiave è vero?

– Ridammi la chiave; sto meglio Antonietta, ancora una volta il Signore ha avuto pietà di me.

Riavuta la chiave la guardò attentamente per controllare che non fosse stata sostituita e la rimise nello scapolare. Continuò con intonazione nasale, ma ora, calma e misurata:

– Dammi la corona, diciamo il Rosario per ringraziare l'Onnipotente della grazia che mi ha fatto.

Antonietta gli aggiustò i cuscini dietro al capo e chiamò gli altri che erano fuori dell'uscio ad attendere l'epilogo solito del male di Don Beniamino. Fugnitta stava dicendo a Don Matteo:

– Voi non lo sapete ma quello che gli fa male è il pesce di fiume... anche per san Rocco successe lo stesso.

Antonietta spalancò la porta e disse seccamente:

– Il Rosario.

Entrarono tutti; a un cenno del vicario si disposero in ginocchio intorno al letto e misero i candelieri al centro.

Zio Don Beniamino stava sorbendo il caffè che Marietta gli aveva portato; finito, aprì la scatola del tabacco

e ne aspirò voluttuosamente una presa; poi, si fece il segno della croce e incominciò.

VI.

La sera Pietro era nella stalla a governare Cardillo: Don Girolamo quando lo vide volse la testa bigia verso di lui e fece un piccolo raglio sussultante, gutturale di allegria. Pietro gli batté due colpi sulla groppa:

– Aspetta Don Girolamo ce n'è anche per te.

L'asino di Don Matteo fece un segno di assenso con la testa, e Pietro gli buttò nella posta una manciata di fieno e due giumelle di fave. Don Girolamo calò la testa nella greppia e si mise a macinare le fave con metodica lentezza. Quando Pietro se ne andò e gli fece un amichevole cenno di saluto battendogli la mano sul collo, seguì a macinare con aperta noncuranza.

Questa del governo delle due bestie era l'ultima faccenda quotidiana di Pietro. Quella sera era veramente stanco. Arrivato quasi a mezzogiorno dopo aver fatto una breve colazione, gli era toccato aiutare a servire Marietta che lo ammirava grandemente come giovane ardito e di forza, ma lo vedeva mal volentieri disbrigare quelle donnesche faccende.

La cosa non piaceva veramente neanche a Pietro: ma Pietro ubbidiva. I suoi padroni che gli davano pane e cinquanta ducati l'anno potevano ordinargli quello che volevano: Pietro ubbidiva. Dentro di sé quando a letto, al buio, rifletteva prima di addormentarsi, gli piaceva pensare di essere proprietario di cento vacche e di mille tomola di terra e di dare ogni giorno una messa di due ducati a Don

Matteo, di comprare due muli per andare a far legna nel bosco e risparmiare alla sua mamma il carico quotidiano sulla testa. Oppure pensava che una volta o l'altra lui e Don Matteo sarebbero andati a farsi monaci in un convento della Puglia. Ne aveva visto uno bellissimo a San Marco Lacatola quando era andato due anni prima alla fiera di Foggia. Mamma la gente alla fiera di Foggia; ce n'era di tutte le contrade e parlavano cento lingue di tutto il Regno: Pietro aveva visto Don Giulio Fraccacreta, e Don Mario Pavoncelli che possedevano, messi insieme, tre migliaia di vacche e ottantamila pecore e Don Midio Aureli che faceva nelle sue masserie forme di cacio grandi come macine di mulini.

L'ultimo giorno era arrivato anche il Re; aveva attraversato tutta la città e il popolo strillava: evviva, evviva e batteva le mani.

Pietro, svelto, era riuscito ad arrivare in prima fila ed allegrissimo aveva battuto anche lui le mani e buttato per aria il cappello.

Bello il Re, grasso e colorito, con un vestito di panno fino e la tuba. Tutti grassi Re e galantuomini e i cafoni tutti secchi: chissà perché? si chiedeva Pietro. Poi riflettendo arrivava a scoprire la verità: siccome i galantuomini sono grassi non possono lavorare: se fossero secchi lavorerebbero e allora non sarebbero più galantuomini. Ecco perché, pensava Pietro, il Signore non mette una dramma di carne addosso ai cafoni. Pietro naturalmente non confidava a nessuno le sue speranze e le sue riflessioni: si sarebbe vergognato di farlo. Ne parlava solo con Don Matteo che lo aiutava a capire tutte le cose che lui non poteva capire, gli

aveva insegnato a leggere e a scrivere, e ora gli stava insegnando a rispondere la messa in latino.

Pietro era stanco ed ora voleva andarsene a casa: per evitare che lo richiamassero per qualche altro servizio uscì dalla porta dell'orto. Era una bella notte fredda ed era comparsa la luna tra le nuvole nere. Pietro prese il viottolo che circondava a valle l'orto poi rimontò uno stretto passaggio che portava allo spiazzo della Torretta. Il paese era già tutto addormentato; nelle stalle lungo la sua strada non si udivano che i familiari rumori del rodere della biada e il calpestio degli zoccoli sullo strame. Sullo spiazzo della Torretta trovò una ventina di giovani contadini che stavano giocando. C'era il padrone del gioco, al centro, armato di una cinghia di cuoio, che ordinava certi movimenti alternati ai giuocatori divisi in due gruppi che dovevano eseguirli rapidamente: quando l'esecuzione non era abbastanza rapida il padrone distribuiva tremende cinghiate sulle natiche tra le grandi risa di un altro circolo di spettatori. Tutti erano armati di accette perché, non raramente, quegli scherzi finivano in acerbe risse tra due partiti in contesa.

Pietro si fermò incuriosito e poi pian piano con timida cautela s'insinuò tra il gruppo degli astanti; si divertiva moltissimo agli affannosi tentativi di esecuzione dei movimenti imposti dal «ballo curioso»: «sopra le tigne», «sotto le tigne», «si balla col gomito», «si balla col naso», «col dito si balla». E quelli supini, carponi, in piedi, a cavalluccio, col naso per terra. Nerbate, gemiti, risa, frastuono di scarpe chiodate. Il maestro del gioco picchiava e rideva: i colpi dovevano essere terribili perché costui era alto, membruto e aveva la fronte bassa e feroce. Rideva a bocca aperta con un fresco candore di belva.

Pietro seguiva il gioco; i suoi occhi erano attratti da quel groviglio di membra e il suo orecchio, dal confuso gemere e vociare; dopo qualche istante fu tutto preso dallo spettacolo; non si ricordava più della sua stanchezza. La luna era più alta nel cielo vario di nuvole; mandava la sua luce fredda e intermittente sul gruppo: il groviglio di membra si disegnava a volte più netto, a volte annegava nel buio. I gemiti via via si facevano più dolorosi, più metalliche le risa; i denti di Donato Tozzi scintillavano. Ad un tratto uno si levò bestemmiando col viso rigato di sangue e si lanciò d'un balzo alla gola di uno dei compagni:

– Col piede figlio di boia, l'hai fatto apposta.

– Il coltello, – gridò uno, – giù il coltello –. Un'altra voce disse: – Ti scanno –. Poi fu un tumulto di gemiti, bestemmie, grida, implorazioni; un colpo d'accetta caduto sulla pietra mandò uno spruzzo di scintille.

Pietro si trovò aggrovigliato fra quattro o cinque che lo premevano da tutti i lati, una crudele nerbata gli raggiunse una spalla. Poi da una delle finestre che guardavano la piazza partì un colpo di schioppo: vi fu uno scompiglio; l'intrico dei corpi si sciolse e Pietro fuggì.

Pietro correva lungo la Via Grande, inseguito dal rumore delle sue e delle altrui scarpe chiodate: qualche finestra si apriva cauta, una testa si sporgeva e poi rientrava immediatamente. Qualche lume esitante compariva e spariva dietro i vetri. Pietro correva veloce; svoltò a destra in un vicolo, poi ancora a sinistra a caso. Quando gli parve di essere abbastanza lontano dalla Torretta rallentò la corsa: si trovava in una viuzza non lastricata. Si fermò; ora non udiva alcun rumore, fra le due fila di case non si vedeva la

luna, ma il blando fulgore del cielo la diceva presente. Pietro si orientò rapidamente e comprese che si era allontanato da casa sua; rimontò la viuzza percorsa e tornò indietro; ma si tenne lontano dalla Via Grande. Seguì dei vicoli paralleli e finalmente imboccò quello cieco dove era la sua casa. Era l'ultima della viuzza, una specie di cunicolo che s'apriva per la Via Tamerici: quella che stava percorrendo. Il fondo era chiuso da un'altra casa che aveva a pianoterra una stalla e sopra una stanza che abitavano i Rivullo contadini amici di Pietro. Le due casupole come molte altre di Guardialfiera appartenevano ai de Risio.

Pietro si arrampicò sull'altana che conduceva alla stambergia dove abitava con sua madre vedova di Gaudenzio Veleno, morto soldato di Sua Maestà Ferdinando II in una caserma di Gaeta. Raggiunto l'uscio, cercò la chiave sotto la gattaiola, aprì e s'immerse nel buio della stanza. La voce familiare non lo chiamò dall'angolo opposto e Pietro pensò che la mamma dormisse; allora raggiunse il suo lettuccio e si tolse le grosse scarpe. Ma poi, in un attimo di fiato sospeso s'accorse che la stanza era vuota. S'avvicinò al letto di sua madre, vi posò le mani per tentarne la superficie, ed ebbe la certezza che non ci fosse.

«To', – fece tra sé Pietro, – e dove sarà? Deve essere molto tardi». Pensò per un momento che sua madre, non vedendolo rientrare all'ora solita, potesse essere uscita per andarlo a cercare; la pazza paura di prima lo riprese, perché immaginò che sua madre potesse aver visto o udito. Si rimise le scarpe, aprì la porta e si fermò un momento sull'altana a pensare. Gli venne fatto di osservare la porta che aveva di fronte, quella dei Rivullo, e vedendovi filtrare un filo di luce

pensò che sua madre potesse essere andata dai vicini, stanca di attenderlo a casa. Pietro scese la sua scala, rimontò l'altra e si arrestò un istante ad origliare; dall'interno venivano le voci lente e basse di un pacifico e stanco conversare; di tratto in tratto la piccola luce che listava il basso della porta aveva un improvviso e fatuo fulgore che proveniva dai guizzi della fiamma del camino. Un'impressione di calma, tiepida pace entrò nel cuore di Pietro.

Picchiò con le nocche due volte. Gli venne ad aprire sua madre che disse:

– Lo sapevo che eri tu –. La madre aveva avuto uno dei suoi vaghi e luminosi sorrisi che raramente le aprivano il viso serio, dai muscoli duri provati dal sole e dalle intemperie.

– È Pietro, è Pietro; Pietro vieni a scaldarti.

Davanti al camino c'erano quattro donne e un uomo, che smossero rumorosamente i loro sgabelli e aprirono il cerchio. Concetta, la più piccola dei Rivullo, alimentava di tanto in tanto il fuoco, badando a far cadere la fraschetta al centro, perché la vampa fosse improvvisa come il principio di un incendio, che accendeva di riflessi il viso degli astanti e faceva balzare per un attimo dall'ombra la credenza, con i piatti fiorati, i pochi vasi di rame dell'umile rastrelliera, le scarpe della festa appese alle pareti e i mazzi di spighe di granoturco per il seme, che pendevano dalle travi.

L'aria della stanza era calda di fuoco e di fiati; un odore misto di membra affaticate, di cibo, di muffa rappresa, colpì dopo l'inodora aria notturna le narici di Pietro che la respirò avidamente e la sentì come una carezza; era qualcosa di pacifico, onesto, familiare, che trovava nelle sue linfe

profonde una rispondenza segreta. Quando si fu seduto tra sua madre e Carmela che per fargli posto raccolse pudicamente le gonne intorno alle gambe, Ignazio Rivullo, passandogli la fiasca del vino, disse:

– Bevi Pietro, – con un tono simpatico e caldo di voce.

Pietro passò la mano sull'imbocco e bevve tre o quattro sorsi. Ma non aveva sete e non aveva voglia di rispondere alle domande che Ignazio gli rivolgeva:

– Che si dice Pietro?

– Niente.

– Niente è troppo poco: tu te la fai coi galantuomini e qualche cosa devi sapere.

Pietro aggiunse di mala voglia:

– È tornato Don Carlo da Napoli; l'hanno fatto medico –. Ignazio Rivullo ebbe un sorriso sapiente pieno di furbeschi sottintesi.

– È vero che Don Carlo era duro per lo studio?

– Chi l'ha detto?

– Eh, lo dicono tutti.

– Bravi, bravi, – fece Pietro e gli venne da ridere. Disse dentro di sé: «Che bellezza Don Carlo ciuco».

Ignazio riprese con lenta, meditativa voce:

– Ma quando si misurano i ducati a stiaia, si dice bello a chi è brutto.

Pietro guardava il fuoco e non s'accorgeva che Carmela lo osservava di sottocchi con aria tra indispettita e tenera. Il calore che gli saliva dalle gambe, il vino bevuto e quello svagato chiacchierare gli appesantivano gli occhi, e il capo di tanto in tanto gli ciondolava in avanti. Carmela gli preme il gomito nei fianchi ruvidamente e gli disse con un tono materno di rimbrotto:

– Testa di sonno.

Pietro sorrise e guardò la ragazza; per un attimo ella gli piantò nelle sue le pupille intense che al lume della vampa parevano carboni:

– Non dormire, senti quello che racconta la nonna.

Gliese lo disse col tono che ha la madre per distrarre il suo bimbo da un capriccio.

Pietro guardò dalla parte della vecchia (testa magrissima, bocca sdentata e piccoli occhi arguti) che narrava con un ritmo cantante a piccole frasi interrotte da un impercettibile sibilo asmatico:

– Quando Cristo andava per il mondo con gli apostoli, un giorno, avevano camminato, camminato, erano partiti da Trivento all'alba, a Trivento tutti briganti, e nessuno gli aveva dato da mangiare, arrivarono a San Felice, tutti schiavoni cani, Gesù Cristo diceva: «io e gli apostoli siamo digiuni da ieri» e gli schiavoni gli sbattevano la porta in faccia e non vollero dargli da mangiare. Cammina, cammina, stava per farsi notte e avevano i piedi piagati e lo stomaco che doleva. Cristo camminava avanti e non parlava; gli apostoli camminavano muti senza lagnarsi perché sapevano che chi soffre va in paradiso: solo san Pietro diceva a Marco: «Quando un'arte non dà pane, cambiala subito, e lasciala ai cani». Ma san Marco lo lasciava dire. Arrivati sotto Monte Mauro, Gesù Cristo disse: «Belli figlioli dobbiamo arrivare sulla punta di Monte Mauro; prendiamo una pietra per uno e portiamola lassù». San Pietro che era già molto arrabbiato domandò con mala grazia: «Come deve essere la pietra? grande o piccola?» «Ognuno si carica secondo le sue forze», rispose Gesù. Allora gli apostoli presero tutti una grande

pietra e se la caricarono sulle spalle: san Pietro raccolse la pietra più piccola che c'era, grande come un uovo di piccione e se la mise in tasca. Incominciarono a salire; la strada era cattiva e molto il peso che tutti portavano sulle spalle. Solo san Pietro non aveva il fiato grosso e diceva allegro: «Arriverete con la lingua di fuori, stupidi». Arrivati finalmente in cima, sudati, stanchi morti, Gesù si fece la croce e disse le parole magiche.

Allora le pietre che avevano portato si trasformarono in pane e ricotta. Tanti rotoli di pane e di ricotta quanti erano quelli della pietra portata. Tutti dissero la preghiera di ringraziamento e si misero a mangiare. Solo san Pietro si rigirava in mano la sua pagnottella grande come un uovo di piccione e piangeva: «Io così poco mangio?» Gesù disse: «Pietro, Pietro, poco hai lavorato e poco mangi».

Tutti risero. Ignazio, che era filosofo, commentò:

– Bei tempi quando Gesù andava per il mondo.

La piccola Concetta, che aveva ascoltato con la bocca aperta e gli occhi fissi, tirò la gonna della nonna e domandò:

– E poi mammuccia?

– Basta Concetta, è tardi, domani abbiamo la semina e Pietro ha sonno.

Concettina si alzò di scatto saltò sulle ginocchia di Pietro e gli mise le mani nei capelli:

– Tu non hai sonno, tu non hai sonno...

– No, non ho più sonno, continua mammuccia, – fece bonariamente Pietro.

Concetta prese una manciata di frasche e la gettò sul fuoco: la fiamma sprizzò improvvisa, fulgida, e illuminò ancora la stanza.

La vecchia riprese:

– Un altro giorno arrivati ai piedi di Monte Peloso Gesù Cristo disse: «Ognuno di voi prenda una pietra e la porti in cima». San Pietro vedendo che il monte non era molto alto disse tra sé: «Questa volta non mi gabbi!» Si caricò sulle spalle una pietra grande come quella di un'aia. Arrivati su in cima Gesù Cristo si fece il segno della croce e disse rivolto agli apostoli, facendo l'occholino: «Posate a terra le pietre e sedetevi sopra».

La madre di Pietro che s'era alzata disse al figlio:

– Ora andiamo a letto.

Fuori trovarono buio; le grosse nuvole nere avevano oscurato la luna. Faceva freddo, un freddo umidiccio ed avvolgente, presagio di prossimo temporale.

Montarono rapidamente le scale; entrarono. La mamma disse con la sua solita voce calma e spenta:

– Hai freddo Pietro: vuoi che accenda il fuoco?

– No, non accendere, andiamo a letto, voglio dormire, domani mi devo alzar presto; abbiamo la distribuzione delle semine ai coloni.

– Devi essere molto stanco Pietro, ti sei alzato prima dell'alba e hai fatto tanta strada. Non racconti niente a tua madre di quello che hai fatto? Io sono stata al bosco San Martino per la legna; si avvicina l'inverno, Pietro.

E Pietro la vede col gran fascio di legna che le dà quella curiosa inclinazione della testa verso destra, come se non possa guardare dritto, e quella sua andatura rapida, raccolta ed affaticata che conserva anche quando non ha nulla sul capo.

La madre riprende come se sgranasse un invisibile rosario:

– Sono andata per l'acqua alla Fonte del Lago, poi ho tessuto tre braccia di panno.

Il pesante telaio è vicino alla finestra; ora non si vede perché è buio. La voce della madre che attraversa le tenebre giunge a Pietro incorporea e velata come la voce dei morti.

Pietro è sotto le lenzuola diacce e ora che può stendere le sue povere membra affaticate si accorge di avere le giunture leggermente dolenti. Gli era parso, qualche istante prima, tanta era la sua stanchezza e così dolce il torpore del fuoco, che a buttarsi sul letto sarebbe caduto nel sonno come un sasso in un pozzo. Ora il freddo della stanza e delle umide lenzuola lo ha svegliato; le tempie gli sono tornate fredde come fosse l'alba.

Fuori intanto s'era levato il vento e nel silenzio delle vie si udiva il suo sibilo leggero e cullante; poi lo sportello di una finestra non lontana incominciò a battere disperato contro il muro. Il vento rinforzò; arrivò alle case lo scroscio dei rami della foresta prossima e incominciò a cadere la pioggia.

– Pietro non rispondi? Vuoi dormire?

La madre insisteva con la sua domanda un po' triste, in cui c'era il desiderio di vederlo finalmente dormire e quello non meno forte di udirne la voce, di partecipare a quella lunghissima giornata in cui Immacolata Veleno era vissuta senza vedere il figlio.

Il giovane ascoltava il vento che gemeva, lo sportello che picchiava contro il muro e la pioggia che scrosciava per le vie. Pensava: «Domani sarà tutto fango, terra temprata per ricevere il seme. Se verrà un po' di sole tutti i contadini con la terra fino alle ginocchia per spargere il seme sulla terra».

– Ora ho veramente sonno.

Rispose così perché aveva troppe cose da pensare, da mettere in ordine nella sua testa: sentiva il vento che veniva da spazi interminabili che non gli riusciva d'immaginare.

Per quanto facesse non poteva, per rappresentarsi, che moltiplicare i Rivullo, i de Risio, se stesso, Don Matteo, quelle grige pietre, quelle piccole case, e tutti i cafoni che conosceva e giravano il seme nella terra fangosa. Si rigirò nel letto inquieto. La mamma si accorse che non dormiva:

– Pietro.

– Mamma.

– Pietro, – disse la donna dal suo angolo di ombra fredda, – ti piace Carmela Rivullo?

– Mi piace? Mi piace come? – Pietro capì solo dopo aver risposto, le ragioni della domanda della madre.

– Ti piace per moglie dicevo. Oggi ne abbiamo parlato con la vecchia, hanno solo figlie femmine. Ignazio ha troppo lavoro, avrebbero bisogno di un aiuto.

Pietro rispose: – Mi piace, – e gli si presentarono alla mente gli occhi della ragazza e la voce che gli diceva: «Testa di sonno», e il suo gomito aspro che gli tormentava il fianco.

– Mi piace, – ripeté, – ma io e Don Matteo andremo a farci monaci.

VII.

Dopo «i Morti» gli scolari di Don Giovannino arrivarono tutti. Le lezioni regolari sarebbero incominciate lunedì otto novembre. Il Colonnello nei giorni che precedevano questo inizio e via via che gli scolari arrivavano, ne saggiava individualmente le capacità; assegnava compiti diversi e veniva internamente orientandosi per predisporre il non facile lavoro dell'annata.

Per Don Matteo erano giorni di attività, e coincidevano con l'inizio, per lui, del periodo più felice dell'anno: egli mangiava regolarmente con gli studenti, Don Giovannino gli dava di tanto in tanto un ducato per il tabacco.

Per il due di novembre Don Matteo aveva avuto una giornata di gran lavoro; aveva detto sulle pietre tombali della chiesa una sessantina di «Libere» a un carlino l'una. Aveva messi insieme sei ducati: aveva incominciato prima dell'alba e alle nove di sera ancora cantava. Fino alle cinque gli altri otto preti gli avevano tenuto testa ma poi si erano dovuti arrendere all'eccezionale potenza dei polmoni di Don Matteo. Mentre cantava Don Matteo osservava i segni della loro stanchezza; sentiva le voci ormai diventate un roco bisbiglio: via via che uscivano dalla lizza li guardava con ipocrita compassione, poi riprendeva il suo canto con intonazione trionfale.

In quanto al grano dell'elemosina i preti avevano, al solito, fatte le parti a modo loro: questo per l'arcidiacono, questo per i canonici, questo per il segretario del capitolo,

questo per l'economista. A Don Matteo erano toccati dieci rotoli di fave, e venti moccioni: i più piccoli e i più sottili naturalmente. Ma i sei ducati li aveva; quelli non glie li toglieva nessuno, sangue di Giuda. Denaro onestamente guadagnato: a conti fatti aveva tolti almeno tre secoli di purgatorio alle povere anime dei defunti.

Per uno solo riteneva il suo lavoro inutile: i parenti avevano dato tre «Libere» per l'anima di Don Pasquale di Pietrantonio che, usuraio e ladro emerito, doveva essere diventato un tizzone nel più profondo dell'inferno.

– Bene non glie ne ha fatto, ma male neanche, – commentava Don Matteo. Sei ducati: uno lo aveva speso per un paio di uose e un cappello nuovo a Pietro, un altro per un sacco di biada per Don Girolamo, per fare un'aggiunta alla razione, in verità abbastanza magra, che Pietro poteva dargli sottraendola a Cardillo: quattro ducati li teneva per un mantello nuovo che da molti anni aveva in mente di farsi.

Don Girolamo d'inverno viveva tranquillissimo ed ingrassava. Don Matteo lo andava a visitare di tanto in tanto e l'asino l'accoglieva con un raglio a singulto, molto allegro.

Don Matteo gli faceva il solletico sotto al collo e Don Girolamo gli rispondeva, per giocare, con delle testate che, se libero della cavezza, avrebbero colto Don Matteo in pieno petto. Il prete lo stuzzicava, ma poi si ritraeva facendo infuriare l'asino che era costretto a dare fierissimi strattoni alla cavezza che aveva nella parte posteriore un pezzo di ferro seghettato che gli pungeva acerbamente la pelle. L'asino gemeva e guardava Don Matteo con occhi velenosi; allora il prete smetteva il suo gioco e gli dava una manciata

di biada. Don Girolamo springava due calci a vento e poi si metteva quietamente a mangiare.

Don Matteo abitava in una stanza a terreno che dava sul cortile, separata dal resto della casa. Era una piccola costruzione più bassa del corpo principale del fabbricato che ne aveva un'altra di fronte dove dormivano Fugnitta e Marietta.

L'alloggio di Don Matteo era costituito da una unica camera dove egli aveva tutto il suo mobilio: una cassapanca, tre seggiole di paglia a brandelli, un bacile di rame ammaccato, un vecchio bidone di zinco per l'acqua. Un inginocchiatoio, lustro, vecchissimo era accanto al letto costituito da un paglione su due trespoli di legno. A capo del letto era un Crocifisso di noce dipinto con le gocce di sangue rappreso di un rosso polveroso, e una certa intensità angosciata di espressione negli occhi socchiusi. Dietro il Crocifisso il muro aveva uno spacco causato da un fulmine che era caduto tanti anni prima in un'ora in cui Don Matteo era assente. Il fulmine aveva rotto il muro ma aveva lasciato intatto il Crocifisso. Il prete ne aveva arguito che doveva trattarsi di un miracolo e aveva scritto sul muro con un pennello, a grandi lettere, ai due lati della crepa: «La grazia di Dio è sopra di me». E non aveva mai riparato il buco attraverso il quale la grazia di Dio si era manifestata. Don Matteo non era scontento del mobilio della sua stanza: lo aveva completato con due manopole di ferro che s'era fatte fare dal fabbro e che aveva appese con una corda alla trave del soffitto. Gli servivano al mattino per stirarsi e sbadigliare a suo agio.

Una qualunque di quelle mattine di novembre Don Matteo si svegliò prestissimo; tirava un vento gelido che

visitava senza creanza la camera e gli dava qualche esitazione nel movimento, in genere deciso ed energico, della levata. Ma poi il prete si fece il segno della croce, balzò dal letto, accese la candela, si attaccò alle manopole, si stirò quattro, cinque volte, fece alcuni sgangherati sbadigli, si diede una sciacquata al viso; poi andò ad inginocchiarsi. Pregava fervidamente e guardava il suo Crocifisso doloroso che nella gelida mattina al lume della candela era anche più triste del solito. Gli occhi di Don Matteo erano lucidi ed ardenti, fissi nelle piaghe di Cristo:

«Sono cattivo, Gesù mio, – diceva Don Matteo dentro di sé, – ma ho tanti nemici più cattivi di me; fanno male al tuo servo Matteo che non riesce a sopportarli. Aiutami, Gesù Cristo, e aiuta Pietro che è tanto buono e senza peccato».

Don Matteo si fece il segno della croce, si coprì il capo e uscì a testa china all'aperto. Lo accolsero un'acquerugiola fredda e il vento già carico dei sentori della neve. Don Matteo si fregò le mani infreddolito: «A quest'ora, – pensò, – non c'è neanche un'anima che mi dia una goccia di caffè caldo!» Andò ad aprire il portone. Alcuni contadini intabarrati attendevano di già all'aperto sotto l'acqua. Avevano legato i muli agli anelli del muro.

Don Matteo, seguito dai contadini, scese lungo la strada che costeggiava la casa, girò l'angolo del fabbricato, si fermò vicino alla porta del magazzino, trasse dalla tasca una grossa chiave ed aprì.

Entrarono: uno dei contadini, Giuseppe Grande, aveva una lanterna cieca, la mise su un tavolo e andò, seguito dagli altri, a sedersi su una panca.

– Chiudi, – fece Don Matteo, – che entra l'acqua.

Quello chiuse e il gruppo rimase nella semioscurità ad attendere. Carlo Antenucci chiese:

– Che ore saranno?

– Un'ora prima di giorno, – rispose una voce roca dalla raucedine del mattino e aggiunse:

– A che ora viene Don Eutichio? Non ci farà perdere la giornata. Sono giorni corti questi della semina, Don Matteo, se non s'incomincia presto...

Don Matteo rispose un po' spazientito:

– Verrà, verrà; è mattiniero, Pietro deve essere andato a svegliarlo –. Don Matteo s'era seduto al tavolo dov'era posata la lanterna e fissava la debole fiamma dell'interno, con concentrazione apparente. La luce gl'illuminava il volto ossuto: e i riflessi gli giocavano sulle gote e nelle orbite, dandogli un aspetto vagamente sinistro.

Nonostante la porta chiusa, dalle finestre ovali a sbarre di ferro ma senza invetriate, venivano folate di vento umido e il sibilo quieto della pioggerella novembrina. Di tanto in tanto alla porta si udiva un picchio; qualcuno si alzava per aprire e un nuovo tabarro umido entrava nella stanza con un:

– Buon giorno, – roco.

Gli altri seduti sulla panca si stringevano silenziosi e gli facevano posto.

Poi tutto tornava immobile: le masse scure dei contadini seduti venivano incertamente rivelate dalla luce oscillante della lanterna che aveva qualche guizzo stanco.

Poi uno di essi disse come risultato di una lunga riflessione o per avere ascoltato la pioggia che ora pareva infittisse:

– Se rinforza l'acqua, oggi non si semina.

Dall'altra estremità della panca una voce rispose:

– Quando fa giorno cessa; di novembre fa sempre così.

– Eh, eh, – fece Giuseppe Grande, – sempre sempre; mi ricordo l'anno del colera grosso, piovve quasi fino a Natale un diluvio di cinquanta giorni che si portò via tutti i maggessi: seminammo alla fine dell'anno.

Un vago interesse pareva ridestarsi nel gruppo e un'altra voce interrogò:

– E il raccolto fu buono?

Quello che aveva parlato dell'anno del colera ebbe una breve risata:

– Come buono? a giugno non aveva ancora allegato ed era già secco: paglia, buona paglia. Andò bene per gli animali ma non per i cristiani. Passammo un inverno! Ci caricammo tutti di debiti.

Nessuno più parlò. Forse tutti tendevano l'orecchio all'impercettibile gorgoglio dei rivoli che scorrevano lungo la strada scoscesa e pensavano all'acqua che poteva durare cinquanta giorni.

Poi il giorno si annunciò con un livido fiato che sbadigliò nella stanza una luce grigiastra e incrinò pigramente l'ombra.

Tutti ebbero l'impressione che il freddo fosse cresciuto, ci fu qualche battito di piedi sull'impiantito; le teste affondavano nei baveri. Qui entrò Pietro, rapido: portava un braciere acceso: entrato, tolse il coperchio di ottone e annunciò:

– Ora viene.

L'annuncio e la visione dei carboni vivi rincuorarono i contadini che dissero:

– Bravo Pietro, bravo.

Si alzarono quasi simultaneamente in piedi e stesero le dure nodose mani verso il fuoco. Il poco calore che emanava dalle braci e il giorno che faticosamente si faceva strada fra la caligine avevano stirato un po' i muscoli contratti dei visi ispidi.

Entrò Michele Tucci: un uomo alto e magro dal viso pallido e patito. Sulle guance flaccide e incavate aveva una barba a bioccoli grigiastri, e un paio di baffi radi con gli orli giallicci. Era vestito in una strana foggia: a mezzo tra il galantuomo e il cafone. Portava una giamberga color nocciola troppo corta per le sue lunghe gambe ricoperte di brache che arrivavano al ginocchio e calze di grossa lana. Era scrivano e testimone di professione. Doveva avere addosso un freddo terribile perché aveva gli occhi grigiastri ansiosi e molli.

Gli fecero largo rispondendo appena al suo saluto. Michele Tucci si piegò sulle ginocchia e si accoccolò come una chioccia sul braciere. Tutti si misero a guardargli la testa, ostilmente come avessero voglia di darle una pestata. Carlo Antenucci disse all'improvviso:

– Scaldati bene la mano che fa le firme false.

Tutti risero. Michele Tucci si alzò inviperito:

– Ci metto la coscienza io, nelle cose, capito?

Marco Velardi gli prese serissimo le falde del cappello a fungo e glielo calzò fino al naso. Il vecchio Michele Tucci con gli occhi bendati dal cappello strinse i pugni minacciosamente.

Don Matteo si alzò dal suo posto, lo prese per una mano e lo mise a sedere vicino al tavolo; gli tirò su il cappello e gli batté sulla spalla con un gesto di protezione; poi, rivolto

al giovane contadino che rideva maliziosamente, gli disse strizzando l'occhio:

– Tu devi rispettare la vecchiaia.

Don Eutichio arrivò finalmente: se ne intese il piccolo soffio asmatico fin dalla strada. Quando fu entrato, i contadini si scostarono dal fuoco e tornarono a sedere sulla panca. Ora la luce illuminava pienamente la breve stanza dai muri umidi e scrostati che era divisa dai magazzini da un cancello di legno alto fino al soffitto.

Don Eutichio aveva sulle spalle una vecchia coperta grigia e se la stringeva sul magro petto per difenderlo dal freddo: aveva viso breve e scarno, con gli zigomi rialzati e la bocca larga e sottile: era malato di asma cronica: respirava gonfiando le magre guance ed emettendo il fiato con un rumore leggermente fischiante.

Per qualche attimo, nello sforzo della respirazione il suo breve viso tondeggiava e si ricopriva di un effimero velo rosa, acquistando un aspetto comicamente puerile. Nelle pause del respiro le guance ritornavano cave e pallide e gli occhi infossati e tetri.

Michele Tucci aveva tirato fuori da una tasca della giamberga un pacchetto di contratti per il prestito del grano; Don Eutichio se l'era messo davanti e lo esaminava con apparente distrazione. Il suo penoso respiro dava l'impressione che seguire le cifre e i nomi gli desse molto fastidio, che fosse lì per una specie di obbligo al quale si sarebbe volentieri sottratto.

Poi distoglieva lo sguardo dalle carte e girava gli occhi spenti e malinconici dalla parte ove Pietro veniva misurando il grano.

Pietro empiva il mezzetto di ferro e poi vi passava sopra il matterello per livellare il volume:

– Raso Pietro, ben raso, – diceva di tanto in tanto Don Eutichio con voce appannata, – e Pietro rispondeva: – Sissignore, – e passava coscienziosamente il matterello sul mezzetto; poi lo sollevava, e lo vuotava nel sacco che il contadino teneva aperto, serrando un lembo dell'imbocco con i denti e abbracciando gli altri con le mani.

Michele Tucci scandiva: – E uno, e due, e tre, e quattro.

Quando il sacco era pieno il contadino si avvicinava al tavolo, prendeva con goffa leggerezza la penna d'oca in mano e tracciava il segno di croce; poi firmava Michele Tucci con una bella firma a svolazzi. Seguiva Don Matteo il quale, mettendo fine alla diffidente trepidazione del contadino, dopo aver firmato aggiungeva con un tono curialesco ma familiare e conciliante:

– Giuseppe Grande riceve in prestito cinque tomola di grano che restituirà di buona qualità come ha avuto, nell'agosto del 1860.

– Ma sono state quattro le tomola: come vengono fuori cinque...

– I quattro quarti dell'aumento figlio... – diceva persuasivo Don Matteo. Don Eutichio allargava le braccia senza parlare ma i suoi occhi volevano esprimere tutta la pazienza che occorreva per fare del bene a quella gente.

Giuseppe Grande non era persuaso e mormorò tra i denti:

– Pago cinque e poi non pago l'interesse; perché poi se qualcuno mi dice: cinque c'è scritto qui, ma l'aumento lo devi sempre pagare?

Gli altri che erano in attesa col sacco sotto il braccio approvavano: – Giusto, giusto, bisognava mettere in chiaro la cosa –. Michele Tucci aveva preso uno dei contratti, vi batteva su con la mano e diceva:

– Ma basta con le chiacchiere: carta canta, carta canta. Quello che c'è scritto paghi.

Qui Don Eutichio parlò; parlò a interiezioni, a soffi, a sospiri, facendo comprendere a tutti che il costringerlo a parlare era una cattiva azione, che lui era buono, buonissimo, si fidava di tutti e che era una cattiveria da parte dei beneficati tutta quella diffidenza. Il suo bel grano usciva dai magazzini, andava nei solchi seppellito, ed entrava nelle mani di Dio; ma lui aveva dato: questo era certo. Avrebbe riavuto?

Qui s'interruppe perché lo colse la tosse, un colpo di tosse stizzoso a sibili, a miagolii aspri, rugginosi: pareva avesse in gola un mazzo di chiodi.

Michele Tucci si alzò premuroso e incominciò a battergli con il palmo aperto sulle spalle: Don Eutichio si calmò finalmente.

Michele Tucci, contento della sollecitudine amorosa dimostrata al suo padrone prese a redarguire i cafoni per la loro ignoranza. Non erano in grado di capire la bontà che c'era nei ricchi e nelle persone istruite come lui. Ne faceva appello anche a Don Matteo, il quale lo ascoltava con un sorriso canzonatorio. Poi per farlo tacere gli abbrancò le falde della giamberga e lo costrinse a sedere. Carlo Antenucci strizzò l'occhio a Don Matteo. Intanto gli altri avevano via via il loro grano e facevano il segno di croce e poi guardavano il prete per avere da lui la conferma che quel

ladro di Michele Tucci non li aveva ingannati. Don Matteo con la mano levata faceva cenno che potevano andare: rispondeva lui della correttezza dell'operazione. Ed infatti il prete controllava via via le cifre e i nomi. Del venticinque per cento d'interesse calcolato prima non si meravigliava: era l'uso: sempre così, un quarto a tomolo, da tempo immemorabile. Ed era giusto: «Ti prestano il grano per seminare e con un tomolo, se Iddio ti aiuta, tu ne fai otto o dieci; un quarto di tomolo a chi te lo ha prestato è giusto, più che giusto».

Don Matteo, naturalmente, che non aveva in testa che una idea alla volta, non pensava che in questo moltiplicarsi del grano oltre alla collaborazione di Don Eutichio e del Padreterno occorreva anche un lungo lavoro di quelle povere braccia.

Fuori pioveva ancora: i contadini, chiuso l'imbocco dei sacchi, li avevano abbracciati amorosamente alla cintola e li portavano fuori un po' sollevandoli, un po' sospingendoli con la pressione delle ginocchia. Sotto la pioggia sempre fitta ed uguale se ne andarono.

VIII.

La casa de Risio si svegliava. Don Beniamino scampanellava per il caffè, Marietta ciondolava tra la cucina e la stanza da pranzo, facendo finta di non udire lo squillo e sorridendo malignamente all'immagine corruciata del prete che s'impazientiva. Fugnitta aveva messo in caldo il caffè per Don Matteo. Questi, infatti, passò dopo qualche minuto ed ingozzò la bevanda bollente con aria indaffaratissima. Doveva occuparsi della scuola. Chiese a Fugnitta se il Colonnello s'era svegliato. Avuta risposta negativa si fregò le mani e disse:

– Sono già dodici, Fugnitta; ci vuole pazienza e lavoro, me ne vado subito.

– E la messa Don Matteo? – insinuò la donna con compunzione sincera.

– Non ho messe Fugnitta, e poi ne bastano tre all'anno.

– Con la vecchiaia diventate eretico, – aggiunse la donna col suo solito tono tra lo scandalizzato e il sorridente.

Qui l'uscio aperto portò l'eco dello squillo furioso del campanello di Don Beniamino.

– S'è svegliato, scappo, – fece Don Matteo, ma evidentemente esitava: le sue mani accarezzavano la testa della pipa che riposava nel fondo di una delle tasche.

Marietta entrò veloce apparentemente spaventata:

– Sentitelo, sentitelo, e forse sta urlando e chiamandomi da un'ora. Mette in subbuglio la casa. Dov'è la guantiera, Fugnitta, dov'è?

La ragazza sembrava veramente indaffarata; pareva che veramente volesse correre al richiamo del prete.

Ma visto Don Matteo gli sorrise con curioso imbarazzo chinando la tonda e rubiconda faccia, poi s'avvicinò al fuoco di ceppi che ormai crepitava alto nel camino, tese le mani alla fiamma, emise un piccolo sibilo e rabbrivì esageratamente nelle spalle, come se avesse molto freddo.

Don Matteo diede una distratta occhiata alla finestra che dava nel cortile e vide la pioggia che cadeva a torrenti dal cielo chiuso. I suoi occhi trascorsero poi sulle pareti fumose della tiepida cucina; la sua mano estrasse dalla tasca la pipa.

Marietta sogguardava di tanto in tanto Don Matteo con allegra seppur dissimulata malizia.

– Don Matteo... – incominciò la ragazza ad un tratto con tono di puerile preghiera.

Il prete si volse dalla parte di Marietta come per invitarla a proseguire. Fugnitta che aveva seguito l'esitazione del prete ad andarsene, quella tranquilla calma con la quale aveva acceso la pipa, l'ingresso della ragazza, il suo indugiare dispettoso, era già pronta ad esplodere in una delle sue rumorose collere: ma al timido richiamo di Marietta spianò il viso incuriosita.

– Don Matteo che ne dite di Carlo Antenucci?

– Io? – fece sorpreso Don Matteo, – niente.

– Non l'avete visto stamattina? Deve essere venuto per il grano.

– E tu come lo sai?

- L'ho visto passare.
- Tu ti sei alzata a quell'ora?

Poi aggiunse improvvisamente illuminato: – Tu lo hai fatto apposta.

– Dico io, apposta apposta, – interruppe Fugnitta. – Le ragazze di oggi sono capaci di tutto. Si mettono in agguato due ore prima di giorno per vedere passare un uomo. Madonna mia, dove andremo a finire...

- Dove tutte le donne devono finire... E tu...
- Zitto voi, io che c'entro? – disse intimorita Fugnitta.

Don Matteo rise della comica paura della donna e rivolto a Marietta:

- Mbè, parla. Che dice Carlo Antenucci?
- Dice che mi vuole, dice.

Don Matteo facendo il verso a Fugnitta:

- E io che c'entro?

Marietta d'un fiato, ad occhi socchiusi, come se avesse dovuto inghiottire una medicina amara disse:

– Bisognerebbe parlarne a Don Beniamino; lo dovrete fare voi. Io glie ne ho già parlato e mi ha detto che finché avrò in testa Carlo Antenucci non mi darà più un soldo. Io sono arrabbiata e per questo stamattina non rispondo.

– Tu sei pazza figlia, se non vuole Don Beniamino, niente da fare.

Qui s'intese ancora la scampanellata furiosa del prete. Fugnitta, come richiamata improvvisamente ai suoi doveri, ritrovò il suo tono arcigno e gridò:

– Via, andatevene via, se si alza e vi trova qui succede l'ira di Dio.

Marietta caricò la guantiera rapidamente e fece a Don Matteo ancora un gesto e uno sguardo supplichevoli.

Il prete uscì anche lui, seppure di mala voglia. Lungo il corridoio camminava studiando il passo per non far rumore. Passando davanti alla camera di Don Beniamino fu colpito come da una frustata, da uno degli squilli di campanello.

Trattenne il fiato e si fermò un attimo. Poi rassicurato dal silenzio proseguì la sua marcia.

Il corridoio era buio; la incerta luce che veniva da un'ampia apertura del fondo si perdeva sulle pareti umide e sul pavimento sconnesso. Passando davanti all'uscio di Antonietta il prete udì quattro o cinque note della spinetta toccate con mano distratta. Erano note scordate e lamentose che rimasero sospese nel silenzio. Don Matteo si fermò per un attimo accompagnando con la testa la cadenza delle note. Poi fece un gesto di riprovazione col dito levato e s'affrettò a raggiungere la scuola.

La ragazza non sapeva suonare; ma di tanto in tanto il piccolo strumento laccato che era in un angolo della sua grande stanza era aperto dalle sue mani oziose che scorrevano sulla tastiera gialla. Antonietta aveva una idea vaga del valore delle note e talvolta il caso o l'incerta memoria dei suoni altre volte ottenuti le facevano fiorire sotto le dita brani di melodie che le davano un improvviso piacere come per un dono inaspettato.

Allora quel suo vagare stanco sullo strumento s'interrompeva e le due mani grandi e bianche accorrevano entrambe sulla tastiera per ritrovare la breve melodia, e farla meno fuggevole e incerta.

Ma le note false, quelle rugginose ed afone si insinuavano nella sua intenzione musicale con discorde e piangente suono.

Antonietta con un moto di stizza faceva ricadere il coperchio e si allontanava dallo strumento; i suoi occhi, che l'attimo sorprendente di gioia aveva fatti duri e luminosi di fiamme scure, ritornavano grigi e opachi.

Antonietta si mosse ancora per la stanza e pensò di dare un po' di ordine all'ambiente. Per qualche istante fu convinta che fosse utile e divertente: Marietta arrivando avrebbe trovato tutto fatto, tutto in ordine, tutto lindo.

Con una furia improvvisamente allegra si avvicinò al letto, tirò giù le coperte, buttò all'aria le lenzuola, spostò una seggiola, raccolse un libro caduto per terra. Era un libro di versi che le avevano prestato in collegio. Lesse sulla pagina aperta a caso un brano. Lo ripeté poi ad alta voce con lo stesso tono con cui Suor Giacomina Laref leggeva all'educandato.

Quando leggeva in francese le era impossibile avere il suo tono naturale; le veniva sempre quella voce velata, grave, un po' dolente di Suor Giacomina. Si ricordò allora che doveva finire di scrivere la lettera incominciata la sera prima per Mariangela Carriere di Campomarino.

«...ieri è rivenuto Carlo da Napoli e a pranzo ci stava Stefano Leone; tu ne connais pas ce personnage, il s'agit d'un jeune homme qui fait ses études chez nous...»

Si sedette allo scrittoio e riprese la penna; ma non seppe seguitare. Veramente non aveva nulla da dire di Stefano Leone. E poi non le piaceva scrivere così come aveva fatto

mezzo in francese, mezzo nel suo cattivo italiano. Ma che lingua parlava veramente lei?

«Io parlo, – si disse con una specie di crudeltà, – solo il dialetto di Guardialfiera». Con Marietta parlava bene; quante cose le venivano in mente quando parlava con Marietta! E con Pietro? Con Pietro stava veramente bene: quando andavano in campagna si rincorrevano per delle ore. Che gioia! Non le piacevano in Pietro gli occhi umili e fedeli: per questo lei si divertiva a fargli terribili dispetti: le piaceva di vederlo arrabbiato, vedergli tremare le mani come avesse voglia di picchiarla. Ma ora non si poteva andare in campagna: pioveva pioveva, era tutto fango e acqua e bisognava tornare in collegio. Chissà mai dove era Pietro?

Su una seggiola giaceva irrigidita dai cerchi la sua veste a crinolina. Ora portava una gonna di lana solamente: era scalza, sul busto la camicia ricamata, aperta sul davanti, le lasciava un po' di seno scoperto di un biancore di petalo fiorito al buio. Chinò la testa per guardarlo; la camicia si aprì e i due seni liberi dalla piccola costrizione della tela ebbero un movimento elastico da frutto improvvisamente sgusciato.

Antonietta si avvicinò allo specchio sorrise alla sua immagine e poi camminò per la stanza a passi lunghi. La sua quasi nudità le dava il piacere fisico della libertà dei muscoli, che sciolti, giovani, le scattavano elastici nel moto. Fece il giro della stanza quattro o cinque volte poi s'accorse d'un tratto di avere freddo. Il fuoco che Marietta aveva messo un'ora prima nel braciere stava morendo. Occorreva vestirsi e chiamare per altro fuoco, o raggiungere la mamma che stava certamente agucchiando innanzi al camino nella «saletta della Marchesa».

La conversazione con la madre sorda, fatta ad altissima voce, quella mattina le pareva particolarmente spiacevole. E poi poteva arrivare zio Mino con le sue forme di cacio che massaggiava eternamente con l'olio, per conservarle tenere.

Nell'aria inodora della sua stanza entrarono all'improvviso, evocate dalla memoria, le grosse mani dello zio che strofinava interminabilmente le forme di pecorino con una pressione larga e carezzevole.

Lo zio si sedeva e poggiava la forma sul grembiule bianco che si era allacciato sulla tonaca intorno alla vita, e seguiva Antonietta che ricamava svogliata guardandola con i suoi occhi pesanti. La più gran parte del tempo continuava taciturno il suo massaggio; quando parlava si rivolgeva sempre ad Antonietta, sempre con le solite domande.

La ragazza continuò la sua inutile marcia per la grande stanza con la testa occupata da spiacevoli pensieri. Un nuovo brivido le fece immaginare che si sarebbe ammalata, ma non le riuscì di aver pietà di se stessa e di commuoversi. Più che incline al sentimentalismo lagrimoso, si trovò pervasa da una rabbietta fisica che si manifestava con quell'inutile moto. Si avvicinò ai vetri appannati della piccola finestra; provò a guardare fuori ma la campagna s'intravedeva in confuse linee, velata dalla nebbia esterna e dall'umidità dei vetri. Allora con un gesto improvviso di stizza spalancò la finestra: l'aria fredda la investì e le diede alcuni sussulti al cuore. Accentuò volontariamente i brividi; i suoi occhi si erano riaccesi e la pupilla rideva alla nebbia, alle nuvole basse, tristissime che si muovevano penosamente nell'aria grigia.

L'orto sottostante con i poveri alberi ormai spogli era fradicio di umidità. Ma non pioveva più. Pietro nell'orto

faceva con attenzione un trapianto; aveva nella sinistra un mazzetto terroso di piantine, nell'altra il piolo, e con movimento ritmico e rapido misurando con esperto occhio le distanze, piantava rincalzava e con lieve tocco delle mani nodose allargava l'apice tenero delle foglie. Dapprima non si volse al sibilo di richiamo in sordina che proveniva dalla finestra di Antonietta; ma poi gli parve che il suo nome fosse sussurrato dall'alto da una voce femminile e alzò gli occhi. La ragazza così seminuda Pietro non l'aveva mai vista e immaginò che fosse successo qualche cosa di grave; tuttavia non si mosse, si limitò a sorridere all'immagine che i suoi acutissimi occhi vedevano nitidamente.

Antonietta a vederlo così fermo, estatico, rise, poi lo chiamò con un cenno della mano. La mano nell'aria grigia, così bianca e tenera, pareva il battito tremante di un'ala. Pietro abbandonò il piolo; scavalcò i brevi solchi del trapianto e corse sotto la finestra; si tolse il cappello e protese il viso per raccogliere la voce che doveva scendere dall'alto. Ma la finestra si richiuse; dopo un attimo si riaprì e Pietro fu investito da un rovescio d'acqua fredda che la ragazza gli aveva lanciato addosso.

Il giovane dopo la prima reazione della sorpresa e del freddo, quando riacquistò l'uso degli occhi, alzò il capo ancora in alto ma vedendo la finestra chiusa, ebbe un gentile, furbesco sorriso e tornò al suo lavoro.

Antonietta dopo aver chiuso la finestra così bruscamente, andò a buttarsi sul letto ed ebbe alcuni sussulti nelle spalle che avrebbero potuto far pensare al convulso del pianto. Ma, quando si volse, i suoi occhi apparvero spenti e seri.

Si mosse e incominciò lentamente a vestirsi. Via via che gli indumenti ricoprivano le sue nudità il corpo riprendeva quella lentezza grave ed assorta che le era abituale. Antonietta incrociò le mani sul grembo ed uscì.

IX.

Gli scolari del Colonnello erano dodici; tutti provenienti da luoghi vicini; erano giovani dai diciotto ai venti anni che venivano a Guardialfiera per completare la loro preparazione per gli esami presso il Collegio Sannitico. In genere avevano appreso i latinucci dai parroci delle loro contrade o da qualche notaio umanista (ce n'era sempre allora nei paesi del Reame di Napoli) e venivano dal Colonnello per affrontare i classici più difficili e raffinarsi nella composizione italiana.

Nell'antico seminario la sala del seggio vescovile serviva da aula: pavimento sconnesso di lastroni di pietra, pareti e soffitto decorati a foglie d'acanto e tonde colonne grige. Decorazioni e chiazze di umido e di sudicio creavano aspetti di animali favolosi, o intrichi di foreste nane, con basiliche devastate.

Nel mezzo c'erano i tavoli di studio degli scolari, proprietà degli scolari medesimi e perciò tutti differenti l'uno dall'altro. In fondo la cattedra di Don Giovannino. L'aula avrebbe dovuto servire anche da stanza di studio; ma l'aspetto ne era così freddo e squallido che gli scolari preferivano lavorare nelle loro stanzette ove dormivano in genere in due, e studiavano di giorno, con le ginocchia avvolte nelle coperte per non intirizzare.

Tutt'insieme, meno Stefano, dovevano prepararsi i pasti quotidiani. Il sagrestano Filomeno Mastrojacono li aiutava nel servizio e la «figlia del Padreterno» rigovernava.

La «figlia del Padreterno» aveva una incerta età fra i sessanta e i cento anni ed era di oscura origine, ragione del nome riferito; nessuno, forse lei compresa, sapeva il luogo della sua nascita e la data esatta.

Parlava raramente, per cui mancando la voce, solo indizio di una vita interna, si poteva pensare non fosse fornita che di movimenti automaticamente umani, simulanti una vita mentale inesistente. Aveva molli occhi, scuri, lenti, con un luccicore inquieto ed intermittente agli angoli come hanno in genere i pazzi ed i cani. I capelli erano stopposi, giallognoli: il viso terreo, era chiazzato da una barba grigia che infoltiva a collare sotto il mento. Siccome non parlava o rideva mai in presenza degli altri, la sua dentatura era un mistero; ma veniva fatto d'immaginarla compatta e ferrea per una durezza felina che era nella giuntura delle mascelle e nel mento. La «figlia del Padreterno» trasportava acqua, lavava le stoviglie con una lentezza grave ed astratta, sempre con lo stesso viso atono ed assente.

Il sagrestano era invece loquace, arzillo e cerimonioso; arrivava verso le undici e con Don Matteo che gli forniva i vari ingredienti iniziava la preparazione quotidiana della minestra per gli scolari. Don Matteo era costretto a tenere una complessa amministrazione per la partecipazione equa di tutti alla zuppa quotidiana.

Gli undici commensali si facevano mandare da casa legna, fagioli, lardo, uova, pasta, salsicce. Toccava a Don Matteo, che aveva le chiavi della dispensa, amministrare il patrimonio comune, riducendo ogni contributo ad una lista di prezzi, valutando, sottraendo, addizionando.

Il suo taccuino era irto di cifre, di nomi, di date, macchiato di unto, arricciolato agli angoli, consunto nella costola.

Il carboncino di cui si serviva era sempre spuntato ed i segni ne venivano confusi e grossi, incomprensibili per chi non fosse a giorno di quella complessa cabala.

Ecco un saggio del libercolo di Don Matteo:

«Don Michelino de Peppo: giunto salmaggio giorno 5 novembre portato fagioli rotoli 5, sogna una vescica, macaroni, rotoli dieci, cacio una pezza di all'incirca tre rotoli e tre salme di frasche per ardere. - N. B. Il cascio è diventato di "quaglia" ed è stato da me Matteo Tridone trovato col buco sotto e tutto scavato dentro: Filomeno sagrestano dice essere opera di sorcio, io credo il sorcio essere Filomeno stesso che ingordo di cascio di "quaglia" sempre fu. In cantina trovato vuote due bottiglie del vino di Don Filippuccio Montanari: di questo vino Filomeno assaggiando disse: "è proprio mater admirabilis"; le bottiglie sono state scolate dallo stesso sorcio. Dato schiaffo Filomeno. 12 Novembre pasta e fagioli, tutto, condimento compreso, di Don Gesuino Zezza. Tutti devono rifondere al detto Don Gesuino il valore di carlini uno. 13 Novembre successa sciarra a tavola per un certo Gariobaldo che non so chi è. Rotti due piatti e bicchieri. Ripagato carlini 2 Don Stefanino».

Così nel taccuino di Don Matteo si alternavano cifre e fatti della scuola del Colonnello; per precisare, anzi, della cucina della scuola.

Fra gli scolari esisteva una nobile solidarietà all'ora dei pasti, massime nel momento della loro preparazione che spesso avveniva con l'attiva partecipazione dei commensali. Come è facile immaginare nasceva di qui una gioiosa gazzarra, che era il condimento più saporito del frugale desinare. Don Matteo era sempre presente: e partecipava al chiasso con giovanile fervore.

Durante le ore di lezione il prete preferiva far compagnia a Fugnitta nella cucina dei de Risio. Gli piaceva guardare, le rare volte in cui era presente, il Colonnello che accalorandosi si passava la mano nei capelli e gesticolava con una mimica di grande evidenza rappresentativa.

Ma bastava che nell'aula corressero ignoti nomi di letterati, capitani, date di battaglie famose, o coniugazioni di verbi latini perché il piacere di Don Matteo subisse serie limitazioni. Dalla profonda memoria rinascevano le voci rabbiose dei suoi maestri, fonti allora di cocenti umiliazioni di castighi e di digiuni, il ricordo dei quali anche adesso, dopo tanti anni, riarmava la sua diffidenza.

Don Matteo se ne andava e per qualche ora il Colonnello parlava, rimbrottava, rideva, provocava il riso, strappava le lagrime.

Il suo linguaggio fiorito di motti italiani, e più spesso dialettali e perciò maggiormente calzanti, aveva il pregio di incatenare il piccolo uditorio.

Era una voce appassionata, vibrante del calore di una vita interiore capricciosa, che passava da una bonomia paesana e cordiale ad una asprezza corrosiva e ribelle.

Se si abbandonava, ma era poco frequente, ai ricordi della sua giovinezza trascorsa in congiure e battaglie, il suo

uditorio da attento che era, diventava improvvisamente estatico, avvinto e sognante.

Gli occhi navigavano per una sorta d'intimo distacco dietro luoghi e fatti rapidamente evocati che prendevano proporzioni enormi. Le menti degli scolari valicavano i loro poveri luoghi, grigi della nebbia invernale, o domesticamente illuminati da un piccolo sole, per portarsi in estranei spazi di astri immensi, di altissime montagne, di giganteschi uomini. Partecipavano alle battaglie con l'accesa fantasia e si poteva sentire nell'aula il respiro breve e frequente delle bocche socchiuse, nelle rare pause di silenzio. Per ritorni intermittenti di giovanile entusiasmo, il Colonnello si abbandonava a questi sfoghi. Tra lui e i suoi scolari si stabiliva un unico circolo vitale in cui egli, giovane ancora, rilasciati i freni imposti alla memore fantasia, si sentiva nell'anima, con la freschezza di un tempo, gli stessi ardenti moti del cuore, i medesimi affetti.

Ma erano rapide e non lunghe soste nel lontano passato; se sopravveniva nel suo discorso un attimo di coscienza del suo linguaggio appassionato, e di quel tacito e fervido fantasticare che la sua voce aveva suscitato, s'interrompeva all'improvviso e conchiudeva frettolosamente con una sorta di schivo pudore:

– Ma lasciamo andare queste vecchie storie.

Si passava le mani con una furia quasi castigatrice sui piccoli occhi arrossati, quasi per punirli di quella momentanea assenza dall'attenzione vigilante sulla realtà quotidiana.

La sua voce riacquistava il filo di raucedine che il tono improvvisamente oratorio e caldo aveva disciolto e diceva:

– Riprendiamo, la terza regola dell'interesse nel Caravita a pagina 54 –. Gli studenti si destavano, tentavano di far convergere ancora, nelle cifre, le loro menti che per qualche minuto avevano emigrato in un mondo dove i rapporti numerici non avevano alcun significato.

Pareva che tutto tornasse ordinario e quotidiano, ma nell'anima degli scolari e forse del Colonnello stesso il ritorno non era esente da tristezza.

L'aula tetra illuminata dalla scarsa luce della umida mattina di novembre ritornava al suo morto aspetto.

I portici e i fiori delle pareti rosi dalla muffa, mostravano la loro inconsistenza; le chiazze di umido sotto lo sguardo aperto e la crudele luce, non rappresentavano più mitiche foreste; denunciavano la pioggia che cantava sommessa sui vetri e infradiciava l'universo. Stefano Leone forse perché non aveva avuto la forza di riprendersi, forse perché l'amore per le cose evocate era per lui più forte, persisteva in questi ed altri suoi pensieri e guardava i vetri pallidi con la mente lontana.

Stefano viveva solitario tra i suoi compagni; già il fatto di non partecipare alla loro mensa, di essere lontano quando la gaiezza cameratesca raggiungeva il suo culmine e l'ora del rivelarsi delle caratteristiche del temperamento era più propizia, lo rendeva estraneo ai loro discorsi, ai molti minuti appigli della loro conversazione. Il tentativo di mischiarsi alla conversazione degli altri sarebbe risultato vano, sia per mancanza di alimento sia per una tacita esclusione della compagnia, che s'era venuta facendo, senza approfondita indagine, l'opinione che Stefano fosse di temperamento

altezzoso, per una esagerata valutazione dei suoi meriti intellettuali e per la sua fortuna che tutti ritenevano immensa. Questo fatto suscitava, più che i meriti intellettuali severamente discussi, adeguato rispetto nei compagni.

In Stefano questa sorta di esclusione era di volta in volta motivo di orgoglio, e di rammarico. Non gli piaceva il rumoroso buon umore dei suoi compagni, né la foggia dei loro abiti, e sentiva per la loro salute così rivelata ed esplosiva una sorta d'inspiegabile repugnanza.

Egli era pallido, aveva grandi occhiaie livide, e membra sottili e delicate. Non raramente la sera, al calare del sole era preso da una dolcissima febbre che gli metteva nelle vene un fittizio e passeggero calore, che gli dava un'esaltazione momentanea della mente, e portava la sua malinconia a forme ardenti dove amore, morte, desiderio di finire, di annientarsi, e volontà di dominio universale sulle cose e sugli uomini si alternavano in spasimante confusione.

In quei momenti la sua nuda stanza non gli dispiaceva. Steso sul suo lettuccio guardava per la finestra l'aria grigia, la valle di cui non poteva scorgere il fondo, e la scura foresta di fronte incoronata di nuvole basse e immobili.

Gli pareva di essere languente prigioniero in un'antica torre, altissima nel cielo, prigioniero da tempo immemorabile per antiche gesta compiute, dalle quali dopo eroico combattere era uscito vinto e di cui tutti gli uomini ancora favoleggiavano commossi. Oppure, caduto il calore della febbre, quando la mente tornava fredda e debole il corpo, si dava a interminabili letture di poeti antichi e contemporanei, cercandovi non la conoscenza della loro arte ma la conoscenza di sé. Letture per questo frettolose e incomplete: il suo sguardo scorreva rapido sui versi di

difficile struttura sintattica o implicanti un difficile concetto morale, un richiamo erudito di non chiara spiegazione, per arrestarsi alle isole più propriamente cantanti, ai gridi di dolore o di disperazione chiusi nel giro prodigioso dell'espressione felice. Allora il grigio della pagina s'infiorava di una improvvisa zona di luce in cui i pochi versi risplendevano. Aveva un tonfo al cuore come se il brano incontrato dopo la ricerca affannosa fosse non opera del poeta, ma sua personale, evocata come per incanto dal suo desiderio di trovarlo. Ne derivava una partecipazione alla lettura, tale da superare i limiti ordinari del consenso, condizione indispensabile per comprendere. Il suo consenso diventava adesione e così totale che, dopo qualche tempo, non sapeva più se i versi che gli frullavano per il capo fossero suoi o del poeta che li aveva scritti.

Suo era certamente il significato che egli prestava alle sue letture che divenivano il segno scritto dell'incomposto agitarsi della sua vita sentimentale. Vita che usciva da questi nobilissimi segni ringagliardita e resa preziosa al punto da conferire anche ai suoi modi esteriori un che di vibrante ed ansioso, misto ad un evidente altero distacco dai casi ordinari della sua meschina giornata. Ma il suo tempo, ora, aveva trovato un fulcro: Antonietta. La vedeva di rado e sempre durante i pasti. La ragazza gli sedeva di fronte; dopo aver salutato con un inchino i presenti, gli offriva tutto scoperto il suo pallore perlaceo con gli occhi bassi, con le ciglia lunghe che caricavano di ombre le orbite. Solo, di tratto in tratto, i suoi occhi grigi si aprivano lentamente, opachi, stupiti e annegavano nei suoi dandogli improvvisi flussi di dolcissimo strazio.

Allora Stefano non poteva più mangiare; sentiva il cuore fargli groppo in gola e gli veniva un respiro breve e rapido che era rivelato dal fremito impercettibile delle labbra.

Una volta s'incontrarono nel corridoio, e la sua mano, nello stretto passaggio, ebbe un fuggevole contatto con quella di Antonietta. Avvenne o gli parve che avvenisse che le dita della ragazza premessero leggermente il suo palmo. Si scostò rapido, fece un impacciato cenno di saluto ed ebbe per un attimo nei suoi gli occhi di Antonietta allegri e beffardi.

Quando fu nella sua camera, come sempre gli accadeva, caduto l'orgasmo causato dalla presenza fisica della ragazza, dolcezza e malinconia gli componevano dentro una immagine della donna ubbidiente alla sua fantasia.

Quando gli capitò in mano *Tasso e il suo genio* di Leopardi seppe che questa sua diletta e solitaria abitudine aveva nobilissimi precedenti e vi si abbandonò per qualche giorno senza freno. Ma poi lo prese un acerbo dubbio intorno al significato degli sguardi di Antonietta: lo prese la curiosità di esplorare la profondità dei pensieri della sua donna; volle interrogarla e scrisse: a lungo scrisse: pagine piene di grida, d'invocazioni, di tetri presagi per sé, per l'uomo e per il mondo.

Quando ebbe finito rilesse ad alta voce con bellissime e patetiche inflessioni camminando agitato nel breve spazio della sua stanza.

X.

Una mattina dall'orto Pietro fece cenno ad Antonietta per chiederle se poteva salire.

Antonietta mise le mani ad imbuto davanti alla bocca e gridò, e non v'era bisogno di grido tanto era breve la distanza: – Vieni.

La ragazza non sapeva perché Pietro le avesse chiesto di parlarle: né se ne domandò la ragione. Il giovane girava liberamente per casa fin da ragazzo: era una presenza familiare per Antonietta.

Solo nell'estate precedente, appena tornata da Termoli, l'avevano colpita in lui l'ombra scura della barba nascente e la voce grave; che le dava, quando l'udiva, curiosi accessi di riso e la voglia irrefrenabile di udirla ancora.

Pietro salì: entrò nella «saletta della Marchesa» e fu contento di non trovarvi che Antonietta la quale, vestita di crinolina lunghissima, sedeva compostamente accanto al fuoco, ricamando. Quando Pietro entrò, Antonietta finse di non vederlo: badava in apparenza al suo ricamo, ma con la coda dell'occhio seguiva l'esitante cammino del giovane verso di lei.

Pietro s'era tolto il cappello e si passava una mano nervosamente tra i folti e ricciuti capelli. Poi ebbe un incerto sorriso e disse a bassa voce:

– Ti devo dare una cosa.

Antonietta finse di non udirlo e continuò ad agucchiare: l'imbarazzo di Pietro si accrebbe e nel suo animo si ridestò la paura che le improvvise freddezze della ragazza gl'incutevano.

Quando Antonietta si alzò, gli parve altissima. Ella lo guardò prima con severo cipiglio di cui Pietro non vide l'intenzionale comicità, poi si mise a ridere:

– Cosa mi vuoi dare Pietro? Dammela subito, Pietro.

Il giovane si frugò in una tasca, ne trasse una lettera e la porse ad Antonietta.

La ragazza la prese, guardò la soprascritta, poi la soppesò nella mano:

– Che roba! È un testamento questo!

Pietro rise e fece per andarsene, ma la ragazza che intanto aveva aperto il plico, gli disse con improvviso tono, perentorio:

– Aspetta, non te ne andare.

Qui Pietro incominciò a guardarla con inquieta attenzione; vedeva nel viso di Antonietta montare un improvviso rossore, le sue sopracciglia aggrottarsi: intuì vagamente che qualche cosa stesse per succedergli. Antonietta scorse rapidamente i fogli e poi li lacerò con violenza:

– Tu mi porti questo? Chi ti ha dato questa lettera? Stefano Leone? E tu hai accettato? Stupido, stupido. Ma sapevi cosa c'era scritto? Non lo sapevi? eh, non lo sapevi? Non ci credo, sei capace di avere accettato anche del denaro da lui. Lo vedi che avevo indovinato? E tu ti presti a questo?

Qui gli si avventò addosso, gli affondò le dita nei capelli e gli scosse la testa furiosamente. Poi si accorse che Pietro non aveva reagito a quella furia e aveva due grosse

lagrime agli angoli degli occhi spauriti. Allora lei gli lasciò i capelli e cercò il fazzoletto nella manica del vestito. Non avendolo trovato gli passò sul viso le dita per asciugare il rivolo di pianto sulle gote pallide. Poi divenne improvvisamente materna: gli disse con voce che la collera di prima aveva leggermente velata:

– Tu non sapevi che voleva dire? Tu non lo sapevi vero?

Pietro assentiva racconsolato, ma la vicinanza della ragazza, il suo odore gli toglievano il respiro. Quando lei gli mise le mani aperte sul viso e glie lo strinse con una forte pressione, si sentì avvampare.

– No, no, – disse, e imboccò la porta come se lo inseguissero. Percorse il corridoio a grandi passi; quando fu nel salone si fermò per respirare: sul viso bruciante sentiva ancora il contatto delle morbide mani.

Una sensazione che egli avrebbe voluto cancellare perché ora, nel ricordarla, s'accorgeva che gli aveva fatto troppo piacere. Più tardi andò a rifugiarsi in cucina: ma il fuoco valse rapidamente ad impigrirlo a fargli tornare in mente la scena di poco prima e a fargli pensare Antonietta in altri atteggiamenti diversi e più piacevoli. Questo all'improvviso lo spaventò: gli parve che qualcosa di diabolico gli penetrasse dentro. Era abituato a sentirsi nell'anima una bella, limpida umiltà e ora gli sembrava che qualcuno volesse sospingerlo a varcare un punto proibito, gli pareva di avanzare verso una zona buia della sua coscienza dove ribollivano i germi delle sue poche collere e delle sue rare cattiverie.

Poi si calmò pensando che Antonietta avesse scherzato come faceva sempre: che avesse voluto farsi gioco di lui, dopo averlo insultato. Questa idea gli piacque perché lo riportava nel suo equilibrio, in quello della rassegnazione atavica, nei limiti imposti dall'antica povertà.

Allora uscì e andò a sellare Cardillo. Benché la pioggia, la interminabile pioggia di quell'inverno crudele avesse ripreso, fu contento di bagnarsi, di andare verso un'opera umile e dura che era la sua, quella a cui il destino lo aveva chiamato.

Così s'avviò verso Campocarrino sotto l'acqua, a piedi, tirando l'animale per la cavezza. A metà strada incontrò la ragazza dei Rivullo che ritornava a casa. La ragazza non lo salutò, ma si fermò un attimo attendendo il saluto di Pietro. Questi si arrestò e le fece un cenno.

Poi incominciarono a discorrere, ma pacatamente con facile gravità che gli allargò il cuore. Discorrevano della stagione, dei lavori agricoli, dei presagi per l'annata, della salute delle bestie dei Rivullo, che Pietro conosceva tutte per nome. Questo finì per riportargli la pace: ora guardava fisso negli occhi la ragazza e indovinava sotto il «pannuccio» che teneva stretto con una mano sul grembo per difendersi dalla pioggia, il moto un po' affannato del seno.

Si augurarono di non bagnarsi e si separarono senza stringersi la mano. Pietro riprese il suo cammino per il viottolo solitario mentre la pioggia che gli ballava sulle spalle gli penetrava fredda nella pelle.

Ma era contento di aver incontrato Carmela Rivullo e di aver parlato di sua madre.

Nei giorni seguenti evitò d'incontrare Stefano. Il sagrestano, che era stato tramite dell'ambasciata, non riusciva ad ottenere da Pietro una risposta.

Stefano intanto viveva in angustie: la sua eccitabile fantasia gli rappresentava in mille diversi modi il cammino della sua missiva, da Filomeno a Pietro, da Pietro ad Antonietta. Aveva versato nella lettera tutto il suo esasperato calore, tutte le sue fantasie di ragazzo esaltato dalla solitudine e dall'orgoglio. Gli pareva che, chiuso nel plico, ci fosse un brano della sua anima che avesse trovato fisica consistenza e sul quale quelle rozze mani che dovevano toccarlo potessero provocare pungenti sensazioni di dolore.

Solo se pensava quei lenti e soavi occhi di Antonietta che sfioravano le parole da lui scritte, deliziosi brividi gli passavano nella pelle.

Gli pareva che la convinzione e l'impeto dei suoi argomenti dovessero ottenere una persuasione immediata a fare la donna partecipe di tutti i suoi sogni, di tutte le sue convinzioni, farle amare, come lui amava, la morte e la gloria, la libertà degli uomini, e il dominio che lui, Stefano Leone, si riprometteva di esercitare sull'universo.

I suoi progetti per l'avvenire erano vaghissimi, ma c'entravano, come elementi sicuri, la gloria letteraria e quella militare rappresentate naturalmente solo nelle drammatiche scene conclusive del trionfo. Solo la chiusura così piacevole del suo sogno gli calmava i nervi agitati e gli dava la possibilità di dormire.

Ma al mattino l'inquietudine lo riprendeva e andava dal sagrestano Filomeno; e, pur avendo rapidamente saputo che

l'uomo non aveva nulla di nuovo da dirgli intorno al suo messaggio si ostinava a chiedergliene: poi, quasi per farsi perdonare l'insistenza o per indurre Filomeno ad essere più premuroso, continuava a dargli dei quattrinelli che l'altro accettava protestando il suo disinteresse. «Ma il bisogno, si capisce, il bisogno; Don Stefanino caro, non poteva neanche immaginare l'avarizia dei preti di Guardialfiera che leticavano due settimane per dividersi un carlino dispari, e Don Matteo, non sapeva l'infinita crudeltà di Don Matteo, capace finanche di picchiare lui, povero vecchio che tentava di sfamarsi in qualche modo». Stefano non lo ascoltava, ma rimaneva per qualche minuto presente per non parere sgarbato a persona che aveva, per lui, così grande importanza.

A scuola gli accadeva di distrarsi con insolita frequenza e interrogato da Don Giovannino su una questione di grammatica latina, commise alcuni grossi errori che gli fecero perdere gran parte del prestigio di cui godeva presso i compagni. Se ne accorse da una maggiore familiarità che gli altri usavano nel trattare con lui; come se questa sua incapacità di primeggiare nello studio lo ponesse all'improvviso al loro livello. Questo ferì il suo orgoglio e contribuì ad aumentare il suo stato di depressione che diventò visibile nelle guance pallide e negli occhi infossati.

Un giorno finalmente, a tavola, trovò Antonietta. Era una stupenda giornata di novembre: un luminoso dono del cielo alla povera terra intristita. La luce entrava per le strette finestre con dolce brio. Stefano piantò gli occhi sul viso di Antonietta, avidamente. Qualche raro incontro dei suoi con gli sguardi della ragazza gli dava la sensazione di un contatto fisico dolce e doloroso. S'era proposto d'indagare,

adooperando il suo presunto infallibile intuito, sull'esito della sua missiva; ma era tanto occupato nella contemplazione che gli fu impossibile, sia pure per un attimo, di avere la necessaria calma per riflettere.

Gli altri commensali mangiavano, o voracemente come Don Beniamino e Don Carlo, o con ipocrita compunzione come Don Eutichio, o con ineguale e capricciosa inappetenza come Don Giovannino.

Antonietta sbriaciava con la sinistra il pane e lo portava di tanto in tanto alla bocca con un largo gesto distratto. La bocca si schiudeva appena a ricevere il poco cibo come se le dita le usassero una leggera violenza e si risuggellava poi, con naturale ed elastico modo.

Neppure lei ascoltava nulla dei discorsi che intorno si facevano. Quello che parlava di più, quando era satollo, era Don Carlo che magnificava la bella accoglienza che il popolo e i galantuomini gli avevano fatta riconoscendogli la modernità dei principi curativi da lui adottati. La madre che non capiva le parole, covava con gli occhi la sua grassa creatura, orgogliosa delle cose importanti che certamente diceva. Il Signor zio approvava con mugolii rari sollevando dal piatto le sue palpebre pesanti. Il Colonnello sorrideva ironicamente e rispondeva ai «Credetemi, zio Giovannino» con un *Credo quia absurdum* divertendosi un mondo per il viso scontento che il nipote gli faceva.

Stefano continuava a non ascoltare, assorto profondamente nella sua visione; ma poi gli giunse all'orecchio la voce di Don Beniamino che diceva: «sabato partirà Antonietta; tu Carlo l'accompagnerai a Termoli».

Antonietta finalmente parlò con una mossa improvvisamente capricciosa e infantile della testa:

– Ma lasciatemi, partirò dopo Natale.

C'era dolore nella sua voce, rimpianto? Stefano udì dolore e rimpianto e il cuore gli entrò in tumulto. Quando la ragazza si alzò, con un coraggio che gli venne da un irresistibile impulso, si alzò anche lui e la seguì nel corridoio. La raggiunse, la sorpassò e poi all'improvviso volle parlare; ma l'emozione gli stringeva la gola. Disse:

– Donna Antonietta.

La ragazza lo fissò calmissima con i suoi occhi grigi e rispose: – Don Stefano.

E continuò rapida la sua strada.

Il giorno seguente Stefano uscì con i suoi compagni i quali in gruppo seguivano Don Matteo, loro mentore nella quotidiana passeggiata. Per Don Matteo era uno dei momenti più lieti della giornata. Uscivano a vespro, quando le signore di Guardialfiera venivano dalla chiesa a lentissime ondate, mani sul grembo, raccolte e pie nell'apparenza, sussurrandosi tra loro le osservazioni che via via venivano facendo sulla gente che incontravano. Procedevano affiancate in quattro o cinque file, lontane una diecina di passi l'una dall'altra, ostruendo quasi totalmente la strada; seguivano le serve, ciabattando. Camminavano anche esse con la medesima lentezza ma, evidentemente, con imbarazzo e con molta minore dignità. Era l'ora del ritorno dei contadini dai campi; costoro, dato l'ostacolo, erano costretti a porsi agli angoli della strada spingendovi anche i somari carichi di frasche o di fieno. Sostavano per lasciarle passare e si toglievano umilmente il cappello dalla testa, e la pipa dalla bocca. Le più giovani delle donne erano in genere

al centro della fila e durante il percorso tacevano procedendo ad occhi bassi; per loro i pettegolezzi delle madri non avevano, in genere, alcun interesse. La loro attenzione si destava quando raggiungevano il circolo dei galantuomini, i quali interrompendo le loro interminabili partite si facevano sull'uscio, e levavano, come per un tacito perentorio comando, il cilindro nel saluto, alla nobiltà delle loro mogli e delle loro figliole. Non raramente, davanti al circolo, sostava anche il gruppetto degli scolari il quale, in queste occasioni, aveva il merito di provocare uno schivo saettare di sguardi delle ragazze che si animavano improvvisamente e raccoglievano, in un attimo, tante impressioni, quante erano sufficienti per passare in chiacchiere il resto della giornata.

In genere la sosta dei giovani non era volontaria: l'arresto era dovuto al notaio Scansi il quale, vedendoli, andava loro incontro a braccia aperte come per impedirgli il cammino e incominciava: *«Egredi giovani che l'acerbo ingegno fortificate con nobili ed acconci studi»*.

L'esordio era quasi sempre il medesimo, ed il resto del discorso era intessuto di consigli e di considerazioni intorno all'utilità di spendere, opportunamente, gli anni giovanili per l'acquisto di un nobile sapere. Tutti gli altri galantuomini facevano capannello intorno all'oratore; spesso c'era anche un bel branchetto di preti che ascoltavano con riverenza l'ornato discorso. Don Matteo ci godeva un mondo; gli pareva che parte del fiume di difficili parole che l'altro diceva sonassero lode per lui che pur partecipava a quella nobile vita del sapere. Dopo la sosta riprendevano compostamente la strada e Don Matteo rispondeva con bella

dignità ai saluti che piovevano da tutti i lati. Fuori dell'abitato il gruppo si frazionava e incominciava qualche corsetta, qualche spinta, qualche salace facezia che Don Matteo mostrava di gradire con le sue grandi risate. Stefano al solito camminava solo, testa in alto, mantello nero avvolto alle spalle, irato e malinconico. Quella sera, mentre i suoi compagni variamente raggruppati lo precedevano, ad un tratto vide comparirgli a fianco Pietro Veleno. Stefano non ebbe il tempo d'interrogarlo; Pietro senza dire una parola gli gettò ai piedi un ducato. Allora con un vivace gesto d'improvvisa ira Stefano liberò le braccia dal mantello e l'afferrò per le spalle:

– Perché fai questo?

Pietro abbrancò le esili braccia dell'altro con le sue robuste mani, e glie le inchiodò ai fianchi. Poi disse con voce roca che egli non si conosceva:

– Non lo voglio, è vostro. La lettera l'ho data; l'ha strappata senza leggerla.

Antonietta parte. È una fredda mattina di novembre; è l'alba, un'alba svogliata e vaporosa. Nel cortile, dove sono pronti i muli insellati e Cardillo carico di valige, non s'indovina il cielo sereno: c'è una nebbiolina persistente che attende il sole per sciogliersi.

Pietro dopo il governo degli animali non era andato più a letto: aveva guardato la notte stellata e interrogato l'oriente per sapere che tempo avrebbe fatto; poi in cucina accanto a Fugnitta aveva atteso l'alba.

Via via la casa s'era destata: i rumori si erano andati infoltendo. Primo comparve Don Beniamino lento, pesante, col viso impastato di sonno. Nel suo aspetto flaccido, terroso,

nulla tradiva la malinconia dell'imminente distacco, ma quando parlava la sua voce nasale era più rauca e profonda. Don Carlo apparve intabarrato, freddoloso col viso grasso un po' pallido, ma evidentemente contento dell'impresa che si accingeva a compiere.

Andare a Termoli ad accompagnare la sorella con una sosta a Larino presso i Zezza, onorata e nobile gente con cui i de Risio erano legati da lontana parentela, giungere a Termoli e sedersi alla tavola di Don Giocondino de Risio suo zio, vescovo di Termoli e Barone di San Giacomo degli Schiavoni, erano cose che gli piacevano moltissimo.

Don Carlo era grandemente soddisfatto di sé; a Civita dove era andato qualche giorno prima a portare la lettera ai Refe aveva visto la sorella di Don Marcello e s'era potuto rendere conto dell'importanza della famiglia e delle possibilità dotali della signorina.

Non si era chiesto se la donna gli piacesse o no; questo per lui non aveva importanza. A trent'anni considerava la sua vita sentimentale definitivamente conclusa, se mai una vita sentimentale aveva veramente avuta. I suoi interessi erano ormai puramente pratici: sperava di tenere alte le tradizioni economiche e mondane della sua famiglia.

Unico vezzo che gli era rimasto della sua vita cittadina, erano le cadenze nasali del dialetto partenopeo, e qualche parola più rozza della parlata locale sostituita con termini della lingua.

Antonietta abbracciò con annoiata fretta il babbo e la mamma. La mamma le dava raccomandazioni per il viaggio ad altissima voce, Don Eutichio soffiava più profondamente del solito per fingere una commozione che non provava.

Don Beniamino non l'abbracciò ma tenne le mani della ragazza nelle sue per molto tempo strizzando gli occhi porcini in un sorriso puerile un po' malinconico. Poi tornato grave, la benedisse e Antonietta in un impeto di commozione si chinò per baciargli la mano: allora quella del prete si indugiò carezzevole sulla testa china della fanciulla. In cucina Carlo Antenucci che doveva fare con Pietro da pedone, aiutava Marietta a riempire le bisacce di viveri. La ragazza che lo divorava con gli occhi gli diceva affettuosamente:

– E quando cammini, bada dove metti i piedi.

Il contadino rideva e aveva voglia di prendere quella pupattola bianca e rossa come una mela rosa, e farsela ballare tra le braccia.

Fugnitta osservava con le mani sui fianchi, compiaciuta, la scena e ogni tanto dava un colpo di gomito sulla schiena di Carlo per incitarlo a rispondere. Ma l'altro rideva mostrando forti denti bianchi e innocenti, e faceva capire che poi, poi, ci avrebbe pensato lui a farla tacere.

Partirono: e il breve intreccio di anime che si era annodato si sciolse; ognuno si richiuse in sé; per qualche attimo la casa tornò vuota. Stefano s'era alzato furtivo e guardava da una finestra del corridoio, viso incollato ai vetri, il piccolo convoglio che scendeva lentamente verso la valle; e gli dispiaceva il sole che ora splendeva nel cielo sgombro di nubi e la piccola festa che accendeva nelle cose prima intristite dal buio e dall'umido notturno.

Aveva pensato durante la notte di fuggire, di procurarsi un cavallo, di armarsi, di raggiungere le sue terre, e con l'aiuto dei suoi contadini più fedeli assalire nella strada la

scorta di Antonietta e rapirla. Via, via, galoppa, con la donna riversa sull'arcione verso il bosco di Romitello.

Vissuta l'avventura con l'accesa fantasia, non ebbe più voglia di viverla nella realtà. Si accorse che la febbre serale era caduta e che aveva nelle membra una stanchezza che non gli avrebbe consentito di muoversi.

Guardatosi poi nello specchio e vedutosi livido e macilento si disse che non l'avrebbe più rivista. Sarebbe morto: silenziosamente; e lei l'avrebbe avuto nell'anima tutta la vita. Questa presenza postuma nel cuore della donna e che egli riteneva perenne, lo calmò un poco; poté riprendere i libri.

XI.

Per Don Matteo arrivarono giorni inquieti. Nel periodo che precedeva la novena di Natale, l'odio di cui lo gratificavano i preti della nobile chiesa collegiata di Guardialfiera, si accrebbe. Odio senza motivo palese: dovuto forse al semplice fatto che nessuno aveva molto da fare e l'ozio aveva bisogno di qualche alimento.

In quegli ultimi tempi Don Matteo era stato vagamente accusato di liberalismo; correva voce che un rapporto di Don Vincenzo Somma fosse partito all'indirizzo di Monsignor Vescovo, rapporto in cui si parlava delle troppo strette relazioni che Don Matteo aveva con i galantuomini di parte liberale, e massime col notaio Scansi che era forse un liberale, ma che a Don Matteo, piaceva soprattutto perché parlava male dei preti.

Qualche frase pronunciata in un capannello di contadini a proposito della maniera con cui venivano riscossi gli affitti delle terre appartenenti alla chiesa, gli aveva fatta la fama di rivoluzionario; di sobillatore del popolo contro le autorità costituite: per cui, pareva che un altro ricorso anonimo fosse nelle mani di Don Marco Censi capitano della R. Gendarmeria a Larino.

Queste voci che il povero prete aveva raccolto qua e là nelle visite quotidiane alla nobiltà di Guardialfiera gli avvelenavano le giornate: le pene di Don Matteo sbottavano in accessi subitanei di ira, nei quali gli pareva possibile fare una carneficina di tutti i suoi nemici e dannarsi per l'eternità.

Il Colonnello al quale comunicava le sue ambascie lo consolava e lo prendeva in giro.

Il notaio Scansi passava talvolta dalle accuse e dicerie contro i preti, che piacevano grandemente a Don Matteo, a ragionamenti di indole più strettamente religiosa. Qui il notaio, dal tono leggero e canzonatorio, passava a quello più sconcertante e patetico dell'uomo ragionante su un dubbio intimo che vuole comunicare ad altri.

Don Matteo che seguiva a fatica le sue argomentazioni ne avvertiva chiaramente il valore peccaminoso. A mano a mano che l'ardore del notaio Scansi diveniva più cupo, certe fosforescenze degli occhi dietro le lenti suggerivano a Don Matteo l'idea del diavolo: allora diceva dentro di sé: *libera me domine* e appoggiava la preghiera con un gran segno di croce. Per molti giorni era capace, per la paura che aveva di dannarsi, di evitare il notaio Scansi. Allora rientrava in pace con la sua coscienza e aveva, talvolta, esplosioni di buon umore così rumorose da attirare l'attenzione di tutta la casa su di sé.

Verso la metà di dicembre il tempo s'era messo al brutto: il fiume era in piena e scrosciava furioso nella pianura travolgendo gli orti di Ischia del Ponte. Dalle sue rive montava una nebbiolina persistente, fredda, che avvolgeva le case dell'abitato. Non arrivavano più corrieri, mercanti, perché il guado era difficile se non impossibile, e il giro per l'unico ponte di Lucito molto lungo. Le strade a monte di Guardialfiera erano un lago di melma. Anche da quella parte non venivano che i vetturali degli studenti con le mule cariche di pillacchere fino al collo.

Il paese s'era messo a vivere la sua curiosa vita invernale: le giornate e le notti si confondevano, l'ombra e il buio nascevano senza violento contrasto. Il mattino spruzzava un po' di chiaro nell'ombra con la pigrizia annoiata di un compito eterno: il paese pareva disabitato, radi i passanti, più radi i capannelli dei contadini che avvolti nei mantelli, il viso sprofondato nei baveri, passavano ore, talvolta, a guardarsi taciturni, o ad ascoltare la narrazione di un fatto a cui nessuno credeva.

Ma nell'interno delle case la vita acquistava un suo piacevole andamento; gli uomini attirati dal tepore del camino uscivano poco e si mischiavano con sempre maggiore intimità alla vita delle donne e dei ragazzi. Perciò, gente d'ordinario taciturna, non faceva che parlare, parlare; l'immobilità nello spazio trovava il suo correttivo nella mobilità della fantasia. Era il periodo dei racconti, delle favole, del ricordo di motti arguti, delle elencazioni delle genealogie.

L'intreccio inestricabile delle parentele veniva dipanato dai più vecchi che si compiacevano di questa funzione di cronisti e, senza volerlo, con quell'operazione naturale della mente che è volta a rendere armoniche le disarmonie del passato davano ai semplici fatti narrati un ritmo di favolosa invenzione. Gl'interventi delle persone venivano posti nelle congiunture che più necessariamente li richiedevano: gl'incontri erano miracolosi e scioglievano agevolmente i contrasti. Il passato così inconsapevolmente composto e armonizzato si coloriva di bellezza.

Il presente con le sue inquietudini appariva alla mente come provvisorio, come qualcosa che avendo termine doveva dar luogo al lontano ordine perduto. Le vicende

locali passate li orientavano nei rapporti con gli altri membri della comunità che erano tutti caratterizzati con virtù e difetti che, a detta degli anziani, venivano loro da fonti lontane. Rimontando di generazione in generazione, quelle virtù e quei difetti acquistavano coerenza e continuità. Nel vasto dramma che ognuno si veniva componendo nella mente gli attori erano disegnati a tutto rilievo e agivano secondo la necessità interna della tradizione.

La terra intanto, sotto la pioggia e la nebbia, riposava quietamente; i contadini l'avevano abbandonata al suo riposo. Così, nera, fumigante di vapori, era misteriosa e diabolica. Il seme gettato nel suo grembo germinava segretamente secondo una legge che nessuno poteva comprendere. Solo quando le prime foglie tenerissime avevano compiuto il prodigio di aprirsi un varco tra le zolle, tutto si faceva chiaro. Allora interveniva l'idea di Dio; il crescere, il verzicare avvenivano nella luce, nel regno delle cose evidenti, che la ragione raggiungeva. Per le piante e il grano cresciuti si potevano invocare i santi, scongiurare con preghiere il fulmine e la grandine, ma la vita segreta della terra sfuggiva ai certi poteri del cielo: non si poteva influire su di lei come sul ventre gravido delle donne che con gesti di oscura magia. Ma la terra più che il cielo aveva una legge ferrea, il grano nasceva sempre; Dio e il cielo potevano, talvolta, non mandare la spiga.

La sera Pietro in casa Rivullo prendeva parte alle veglie; ora che l'inverno era inoltrato le riunioni si erano fatte più numerose e capitava anche Marietta di casa de Risio con la madre e Carlo Antenucci; la ragazza rideva a

garganella, Carlo faceva il gradasso raccontando le sue prodezze di caccia e la sua resistenza di camminatore. Quella sera disse anche che correva voce che il Supplente, che era Don Eutichio, aveva dichiarato che il Municipio aveva vinto la causa. Nessuno sapeva con precisione che cosa fosse la causa: se ne parlava da un secolo e mezzo, ma i contadini di Guardialfiera ne avevano un'idea confusa. Possedevano delle terre alla «Difesa delle Cantarelle» su cui non pagavano imposte perché nessuno aveva mai riconosciuto il loro possesso. Il fatto di non pagare pesi li angustiava: fino a quando una parte del loro sudore non fosse andata nelle mani del Re non era certo che il Re e i suoi gendarmi volessero difendere da tutti la terra che zappava Carlo Antenucci o Ignazio Rivullo.

Ora la causa era vinta e s'incominciava a pagare ma pareva ci volesse molto denaro. E chi aveva denaro? Carlo Antenucci parlava: i vecchi ascoltavano, gravi. Pietro era distratto, aveva il viso pallido e magro e gli occhi opachi che gli vagavano dietro immagini confuse. La ragazza dei Rivullo che lo guardava di sottocchi, non riusciva, lo sentiva oscuramente, a trarlo nel circolo del suo sguardo. Sembra «mangiato dai sonetti» si disse, e la frase per lei esprimeva quel vago esilio della mente verso fantasie un po' strane che danno lo scontento e il viso pallido e ansioso.

Una sera Carmela aveva atteso Pietro che tornava a casa, facendo finta di essere fuori per una sua faccenduola, e gli aveva parlato. Pietro era stato gentile come sempre, ma passivo, distante, indifferente. Pietro in verità da qualche giorno seguiva nella sua mente il dipanarsi di certe idee confuse, il ricordo di certi odori e suoni che lo portavano in un mondo che non si sapeva rappresentare ma in cui profumi

e armoniosi suoni contavano più che la causa vinta di cui parlava Carlo Antenucci. Ne lo interessava la politica di cui gli parlava Don Carlo che Pietro accompagnava, quando il tempo lo permetteva, a Civita a trovare la sua fidanzata. Don Carlo si faceva sempre più grasso e Cardillo sempre più vecchio: su per la salita di Valvove il povero Cardillo gemeva per lo sforzo.

Ma in compenso Cardillo trovava abbondante biada in casa Refe e poteva riposare a lungo, perché spesso Don Carlo rimaneva a Civita tre o quattro giorni a mangiarsi i succulenti pranzi che gli dicevano preparati dalla sua fidanzata, la quale era pacifica tondeggiante e prometteva di essere veramente una cuoca ottima per i gusti di Don Carlo. Il quale di ritorno a casa sua parlava col padre delle difficili trattative per la dote, di ipoteche da dare, di denaro da ricevere. Aveva fatto anche un tentativo di farsi dare un'assegnazione dallo zio prete, che si era rifiutato di fargliela, che s'era anzi irritato per la richiesta in quel suo modo bovino, soffiando e bofonchiando: «I polli si spennano dopo morti, capito? e del resto certe cose bisogna saperle meritare».

Il povero Don Carlo faceva veramente tutto quello che era in lui per conquistarsi le buone grazie del prete ma non trovava il modo giusto; la sua bonomia ipocrita, che secondo lui trovava tutti disposti a volergli bene, cozzava contro la diffidenza istintiva dello zio. Il padre che conosceva suo fratello aveva più volte tentato di dissuaderlo dall'insistere; lui per suo conto, diceva soffiando per l'asma, sarebbe morto prima di tutti e perciò era fuori di ogni interesse economico.

Badava, si capisce, agli affari della famiglia, ma per dovere, perché il Signore gli aveva assegnato quel duro compito. Ma Don Beniamino che gli conosceva l'asma da vent'anni, sapeva quanta energia vi fosse nel suo piccolo corpo ossuto, e quanta velata scaltrezza nella sua mente.

Ora da quando la causa feudale era stata vinta dal comune, Don Eutichio studiava il modo più sicuro d'impadronirsi delle terre dei contadini; li sapeva tutti senza denaro per pagare le quote arretrate del canone. Faceva dire da Michele Tucci che lui si sarebbe sacrificato, avrebbe tentato, se fosse stato possibile, di aiutare tutti, si capisce con buone garanzie; avrebbe poi atteso che i raccolti fruttassero per rientrare in possesso delle somme. Ora i contadini li riceveva uno alla volta in ore comode. Era improvvisamente diventato amico anche del notaio Scansi il quale s'era proposto all'inizio, in concorrenza con Don Eutichio, il medesimo affare; ma poi aveva più giudiziosamente pensato che data la maggiore forza finanziaria di Don Eutichio, sarebbe stato meglio accordarsi con lui.

I contadini che trovavano anche il notaio ben disposto e sollecito ritenevano l'operazione facile ed erano soddisfatti di avere tutte quelle carte da segnare, carte che con il debito contratto li garantivano sempre più del legittimo possesso della terra.

Don Matteo che era escluso questa volta dalla faccenda fiutava l'imbroglio. Quando vedeva arrivare i contadini, spesso accompagnati dalle mogli che portavano un dono di uova o di polli per rendersi più graditi a Don Eutichio, provava una rabbietta che egli stesso non sapeva spiegarci.

– Sono topi in bocca al gatto, per Giuda!

Il notaio Scansi quando incontrava Don Matteo gli diceva con compunzione:

– Si fa il bene che si può, caro Don Matteo, – e sorrideva sornione dietro i piccoli occhiali. Il prete s'infuriava perché comprendeva il significato del tono beffardo, ma cercava di contenersi. Da qualche giorno vedeva tutto il mondo pieno di imbroglioni, ipocriti, delinquenti:

– Non un dito di sincerità, Signore, questa è opera del Nemico.

L'ostilità dei preti era andata con l'inverno aumentando. Se voleva trovare un altare per la messa doveva dirla due ore prima di giorno per pochi contadini che si alzavano a quell'ora per le semine tardive. Cercava di recitare i versetti del servizio lentamente ma Filomeno che aveva molta fretta e che era alleato di tutti i membri del capitolo, gli rispondeva biascicando il suo latino con una velocità da comare che letica. Don Matteo si accorgeva del sopruso del sagrestano e qualche volta l'ira tentava di farlo uscire dallo stato di serena tristezza che gli era abituale in quelle ore. Si dominava e, finito il servizio, qualche volta rivolgeva il suo discorso ai contadini presenti; diceva parole alla buona, affettuose, così come gli venivano dall'anima. Senza testimoni malevoli Don Matteo riusciva a trovare il tono giusto. I contadini capivano tutto quello che il prete diceva, perché egli s'esprimeva col loro stesso linguaggio. Uscivano confortati da quella buona voce e affrontavano coraggiosamente la fredda mattina e il fango dei sentieri.

Ma per Don Matteo finita la messa ricominciavano le angustie: fuori della casa di Dio, non protetto più da quelle

grandi ombre, la pace della coscienza se ne andava. La storia della denuncia al Capitano e la lettera al Vescovo gli parevano pericoli gravi. Il passato peccaminoso che via via, nella sua memoria, prendeva consistenza malefica lo pungeva, dentro, in maniera inquietante. Ma bastava che rivedesse il Colonnello, gli scolari, per tornare di buon umore. Ma dal Vescovo doveva andare. Il Colonnello non aveva pronta ancora la supplica in versi che gli aveva promessa. Stava lavorando a un'ode che gli era stata chiesta per una strenna che Don Giacomo Ferri compilava a Campobasso. Nell'invito a stampa c'erano indicati i nomi dei collaboratori: il fiore dell'intelligenza della provincia. Anche Niccola Sole a dar maggior lustro all'opera aveva promesso una sua lirica.

Il Colonnello aveva scelto per tema la malinconia, tema intonato alla stagione e alla lettura del Tasso che faceva ai suoi scolari. Don Matteo ronzava intorno al poeta con la speranza che egli avesse finito la supplica in versi e volesse scrivere a Monsignor Vescovo suo cugino per annunziargli la visita. Ma Don Giovannino componeva la sua ode e non si occupava di Don Matteo.

Quando ebbe finito un pomeriggio lo fece chiamare e glie la lesse. Glie la lesse con voce carica di emozione, tanto che Don Matteo fu sul punto di piangere. Dopo la lettura Don Giovannino annunziò al prete che la supplica in versi era pronta, che Monsignor Vescovo lo attendeva.

XII.

Pietro aveva saputo che Don Matteo sarebbe partito il giorno dopo; gli stava intorno silenzioso, tetro. Ora che l'inverno non gli consentiva l'assiduo e faticoso lavoro delle altre stagioni, le giornate del giovane trascorrevano lente e malinconiche. Il più delle ore le trascorrevano nella stalla seduto sulla greppia tra Don Girolamo e Cardillo che rodevano la biada lentamente o dormivano a capo chino quieti, nel tepore del luogo, senza una mosca o un tafano che li infastidisse. Pietro leggeva un romanzo francese che gli aveva prestato Don Carlo, un romanzo che parlava di amori di gente ricca, che si dicevano parole che parevano una musica e si rispettavano tra loro dicendosi a vicenda preghiere, come fossero santi. Pietro leggeva a lungo con la testa appoggiata al muro succhiando un filo dolciastro di paglia; il rodere monotono degli animali e il soffio attutito della bora accompagnavano in sordina il cammino dei suoi pensieri.

Su, in casa de Risio, da quando era partita Antonietta, non stava più volentieri; ora anche Don Matteo partiva, andava a Termoli e Pietro non voleva rimanere solo. Un giorno gli venne in mente che le mani di Antonietta, che erano state sulla sua testa, vi avessero seminato tutte quelle immagini, tutte quelle idee che non gli appartenevano, che venivano su come la gramigna e gli invadevano il cuore.

Don Matteo era irrequieto, elettrico, aveva dato a lavare la sottana e la zimarra e stava tutto il giorno in pantaloni, coperto da una logora palandrana di Don Eutichio che, saputo del viaggio di Don Matteo, gli aveva detto punteggiando di sbuffi la sua lenta parlata:

– Vi fate vecchio Don Matteo, ma siete sempre pazzo.

Ma il prete non considerava la certa malignità che era nell'osservazione. Gli sembrava così affettuoso quel «pazzo»; tutti s'interessavano a lui, dunque tutti volevano bene a Matteo. Con Fugnitta discorreva delle provviste da portare per la strada, se era opportuno o meno fare una tappa a Tavenna, se seguire o no la strada lungo il fiume perché aveva meno neve; se portare o no il fucile. Fugnitta sconsigliò il fucile. Cosa avrebbe pensato il Vescovo di un prete che girava armato come un brigante? Del Vescovo che Don Matteo aveva visto più volte e che sempre lo aveva trattato con bonomia sorridente, che si divertiva tanto a sentire le storie che lui raccontava, non c'era che da pensare gran bene.

Gli piaceva ridere, a Monsignore: *servire domino in laetitia* azzardò dopo essersi guardato intorno per garantirsi che non ci fosse nessuno ad ascoltarlo.

Don Matteo fumava e discorreva con vivacità mentre Fugnitta badava alle pentole. Gli pareva che il Vescovo e tutti i preti di Termoli gli avessero sempre dimostrata tanta amicizia.

– Pensa a Don Girolamo, eh, Fugnitta; questa volta come fa a ribellarsi? «Abbiamo saputo, – gli scriverà il Vescovo, – che Don Matteo Tridone non è stato ancora pagato; i preti devono dare il buon esempio: che cosa faranno gli altri se incominciano i sacerdoti a fare i

lazzaroni? Dunque pagate e silenzio. Don Matteo mi terrà informato, se no guai a voi. Punto e basta».

Don Matteo aveva in mano un cappello tondo spelacchiato, che gli aveva regalato per l'occasione Don Beniamino: mentre parlava, con una penna di gallina che andava intingendo in una boccetta d'inchiostro badava a ridipingere le parti biancastre. Dopo aver passato l'inchiostro sulla sbucciatura la esponeva al riverbero per farla asciugare.

– Vedrai, verrà come nuovo.

– Io mi sarei presentato unto bisunto e stracciato, così Monsignor Vescovo avrebbe visto in che stato i canonici di Guardialfiera hanno ridotto Don Matteo.

– Ci ho pensato, Fugnitta, ci ho pensato, ma devo andare a trovare anche Donna Antonietta; mi posso presentare come un lazzaro alla madre superiora?

– È inutile che vi scusiate, siete vanitoso, siete sempre stato vanitoso, – bofonchiò Fugnitta.

Don Matteo disse: – Povero me, povero me, – e rideva. Poi s'alzò e andò a trovare Don Girolamo nella stalla per garantirsi che fosse ben governato e pronto ad affrontare le fatiche del giorno seguente.

Pietro, perduto nella sua lettura, non udì il passo del prete; il quale, fattoglisi vicino cautamente gli strappò fulmineo il libro dalle mani:

– Ah qui sei, – disse irritato, – t'ho cercato tutto il giorno; vediamo cosa leggi.

Intanto si accostava alla finestrella ad inferriata che faceva piovere una povera luce nella stalla.

– Romanzo d'amore, – disse ironico, – cosa ti sei messo in testa? Stupido, – aggiunse rabbiosamente.

Pietro era sceso dalla mangiatoia e fissava il prete come trasognato con le braccia penzoloni lungo il corpo e la testa bassa.

Don Matteo lo guardò con meraviglia, s'accorse del pallore del ragazzo e la sua ira svanì.

– Figlio, figlio, – disse affettuosamente, – cosa ti succede., figlio? – Pietro nell'ascoltare quella triplice tenera invocazione, sentì gli occhi che gli bruciavano agli angoli e se ne andò rapidamente per non piangere.

Don Matteo osservò ancora la copertina del libro, scosse la testa pensierosamente; si cacciò il volume in tasca.

Cardillo continuava a macinare la biada tranquillo, metodico con i suoi vecchi denti. Don Girolamo invece guardava il prete con pensierosa attenzione. Le due visite già ricevute nella giornata lo avevano messo in sospetto. Le improvvise e insolite attenzioni gli annunciavano qualcosa di spiacevole. Aveva intravisto attraverso l'inferriata, nei giorni precedenti, la neve fioccare ininterrottamente e aveva pensato che per molti giorni non ci sarebbe stata forza al mondo capace di trarlo da quel tiepido ozio. Il sospetto lo mise di malumore e tentò più volte, digrignando i denti, di afferrare il braccio di Don Matteo, il quale gli batté tre o quattro pacche affettuose sulla groppa. Don Girolamo mostrava palesemente di non gradire le carezze del prete: fece anzi con una sgropponata improvvisa, traditora, il tentativo di springare una coppietta di calci che Don Matteo evitò per miracolo.

La risposta rabbiosa di costui fu immediata; gli sparò un calcio nel ventre. Ma nella furia, per non aver ben calcolato la distanza o perché Don Girolamo facesse un

movimento inaspettato di difesa, Don Matteo perdette l'equilibrio e cadde riverso sullo strame.

Si rialzò, afferrò la cavezza dell'asino e con tutta la sua forza lo costrinse ad alzare il muso; poi gli piantò lo sguardo rabbioso nel bianco degli occhi e gli disse con la spuma alla bocca:

– Non cominciare a fare il porco, sai? È questa la maniera di essermi grato, eh? Sei grasso come un cappone, è un mese che mangi la mia biada stando in ozio; è il ringraziamento questo?

E gli scoteva con crescente ira la cavezza. Ma l'asino con fredda astuzia fece uno scarto con tutto il corpo verso destra, e riuscì a liberare la testa; poi dignitoso e sprezzante abboccò alcuni fili di paglia che trattenne a fior di labbra senza masticarli. Né cambiò di umore il mattino seguente.

Il tempo pareva volesse benedire il viaggio di Don Matteo. Era spuntato il sole sulla neve. Il cielo, sgombro di nuvole fino ai limiti dell'orizzonte, era cristallino e lieto; la campagna era senza vapori, era appena macchiata dai tronchi degli alberi e dalle mura grige delle masserie. Ma giù verso la piana di Puglia, oltre Monte Peloso, non c'erano che rade chiazze di bianco, che il sole ora nascente, avrebbe cancellato.

Don Matteo s'avviò a piedi seguito da Don Girolamo grasso e lustro ma serio e imbronciato. Il ciuco era bardato di una leggera sella che aveva attraverso la bisaccia multicolore contenente il pane il formaggio e la fiasca per la colazione. Il prete camminava di buon passo slittando sui ciottoli del sentiero, fregandosi ogni tanto le mani e respirando a pieni polmoni l'aria odorosa di neve.

Si volse indietro una volta e vide Fugnitta che facendo solecchio lo seguiva dalla finestra di cucina. La mattina dandogli il caffè gli aveva detto:

– Sembrate un cardinale!

E veramente Don Matteo aveva un bellissimo aspetto: così asciutto e vigoroso e, una volta tanto, anche pulito, si presentava assai gradevolmente ai pochi contadini che incontrava e che salutava a gran voce informandoli con tutti i particolari degli scopi palesi e segreti del suo viaggio.

Dopo la scesa piuttosto ripida che conduceva al fiume, c'era un lungo tratto pianeggiante che arrivava fino alle falde di Monte Peloso. Egli decise di camminare ancora: un po' per riscaldarsi un po' per il piacere del moto con un tempo così gradevole. Don Girolamo seguiva soffiando dalle froge la sua umida indiscrezione sul collo di Don Matteo, il quale guardava l'orizzonte alla marina dorato dei primi raggi del sole nascente, che montava verso l'alto facendo più profondo e luminoso il cielo; udiva tra le siepi cariche di neve il pigolio gentile dei passerai; da una masseria gli giunse un mansueto belare di pecore. Don Matteo camminava rapido e sorrideva ai suoi pensieri che erano gai e quieti come la mattina.

La pipa s'era spenta nelle sue mani perché aveva dimenticato di fumarla. Quando incominciò la salita Don Matteo pensò di mettersi a cavallo. Trasse Don Girolamo vicino ad un muricciolo; l'asino lo accontentò con una inattesa arrendevolezza e spiccò un trotterello agevole e brioso che durò cinquanta passi; poi, prese una andatura ritmica e attenta che indusse Don Matteo a riprendere il filo dei suoi pensieri e a riaccendere la pipa. Passò qualche secondo, poi d'un tratto Don Girolamo fece un rapido mezzo

giro su se stesso, una flessione sulle gambe anteriori per far perdere l'equilibrio al cavaliere e poi una sgroppata mancina. Il prete schizzò dalla sella con vano e disperato annaspate delle braccia. Si trovò sulla neve con la punta aguzza di un sasso che gli feriva un fianco. Don Girolamo compiuta la prodezza ebbe un movimento di giubilo. Don Matteo si alzò, lentamente; era rimasto talmente sorpreso dall'improvviso tradimento dell'asino che la sua furia non ebbe immediate conseguenze. Conoscendo d'altronde la furbizia dell'animale, e non avendo più in mano la cavezza, pensò che se si fosse preparato a una pronta vendetta non avrebbe potuto sfuggire all'attenzione dell'asino. Gli si accostò con indifferente calma e riuscì ad impadronirsi della cavezza: Don Girolamo riprese quietamente a camminare. L'ira di Don Matteo sbollì un poco: volle illudersi che l'inimicizia di Don Girolamo fosse casuale. Nei suoi tempestosi rapporti con l'asino non erano mancati episodi somiglianti a quello ora verificatosi. Il prete pensò che la pazienza, il perdonare, e il dimenticare, fossero virtù da esercitarsi nonostante il dolore al fianco e la zimarra insudiciata.

Ripresero a camminare e dopo qualche minuto Don Matteo rimontò sull'asino. O meglio provò a rimontare, perché Don Girolamo per scaraventarlo a terra lo sorprese a mezza gamba in sella e l'altra penzoloni.

Don Matteo questa volta rimase abbrancato alla cavezza e si risollevò con fulminea rapidità. Avventò pugni e calci sulla testa, sul ventre del somaro; poi, raccolto uno sterpo, purtroppo fragile, glie lo ruppe sulla groppa. Don Girolamo prendeva le busse schermendosi con finte e parate

rapide, scaltre, ma non gli era possibile sottrarsi a gran parte del diluvio.

Benché l'aria si mantenesse fredda la fronte di Don Matteo era imperlata di sudore e il collare gli pareva tanto stretto che si sentiva portato di tanto in tanto a cacciare due dita tra l'insaldatura e il collo per tentare d'allargarlo.

Riprese la marcia con uno strattone feroce alla cavezza che provocò un gemito di Don Girolamo, il quale, nonostante il dolore, puntò i piedi caparbio e rimase immobile. Poi non potendo resistere alla stretta del morso dovè camminare normalmente. La tregua durò solo qualche minuto: perché all'improvviso l'asino, con ispirazione proditoria, spiccò un salto, allungò il collo e abbassando il muso a guisa di ariete batté un colpo violento in mezzo alle spalle del prete che si abbatté di schianto sulla via. Questi restò qualche istante stordito poi si alzò faticosamente; da una mascella leggermente ferita gli gocciava un po' di sangue.

Si volse con grave lentezza a guardare l'asino che sostenne lo sguardo con fredda indifferenza; allora egli si accorse che il suo odio per Don Girolamo era divenuto mortale.

Erano arrivati alle falde di Monte Peloso, un modesto rilievo tondeggiante coperto di querce e cerri e larghe macchie di maggesi. Monte Peloso era l'annuncio della piana di Ischia. Ai suoi piedi si biforcava la strada e formava una tenaglia che andava a chiudersi al lato opposto: una delle branche, la meno agevole, correva lungo il fiume. Era un sentiero sassoso che aveva una siepe di salici che raggiungeva la corrente. Alcuni punti erano a picco sulle acque.

Don Matteo ebbe un'idea tremenda: lasciò la strada e imboccò il sentiero lungo il fiume.

Il prete andava scrutando il viottolo per scegliere il punto più favorevole per mettere in atto il suo progetto. Camminava cauto e lento guardando ora la stretta via, ora il fiume che scrosciava alla sua destra modestamente gonfio di acque torbide. Il prete serrava le mascelle per dominarsi, e dare al suo contegno la franca scioltezza che era indispensabile per non mettere in allarme Don Girolamo; di tanto in tanto un crudele sorriso gl'increspava la faccia dolente e sudicia di fango.

Scelto il punto, studiato il terreno con rapido sguardo, il prete si rese conto che per far precipitare nel fiume Don Girolamo occorreva un improvviso salto a sinistra per portarsi al fianco del suo nemico, e poi dargli, repentinamente, la spinta fatale. Don Matteo abbandonò la cavezza, saltò sul ciglio della strada e si scagliò con tutta la sua forza su Don Girolamo. L'asino girò con acrobatico movimento su se stesso e il prete precipitò nel fiume. Il colpo di groppa era stato così netto ed efficace che il prete navigò verso il basso, diritto, a braccia larghe con la sottana aperta ad ombrello. Quando fu nell'acqua Don Matteo ebbe un'impressione tale di freddo che stava per perdere i sensi. Poi per qualche istante la corrente lo travolse. Il prete che non sapeva nuotare mosse le braccia e le gambe con disperata energia e riuscì a riportarsi a galla. La corrente per un fortunato caso lo spingeva verso la riva. Don Matteo incominciò a chiedere aiuto a squarciagola. Un pastore che pascolava lungo la riva lo vide, si avvicinò di corsa al fiume e allungò la sua piroccola al prete che riuscì ad afferrarla. Fu

tanta l'energia con cui si abbrancò al fortuito sostegno che stava per trascinare in acqua il pastore. Il quale si buttò in ginocchio per offrire maggiore resistenza allo sforzo di Don Matteo. Questi faticosamente, fiottando, gemendo, uscì dall'acqua.

A riva si coricò sfinito sulla terra umida. Don Girolamo visto il padrone nell'acqua aveva studiosamente percorso il resto del viottolo e s'era portato nel punto ove il prete, dopo il bagno, giaceva riverso. Don Matteo osservava la cinica calma dell'animale con disperato odio.

Quando si fu rimesso dall'emozione con lunghe sorsate del vino attinto alla fiasca che il pastore gli aveva offerto, e si fu asciugato un poco a un focherello di sterpi, il prete riprese la strada. Aveva tolto la bisaccia dalla sella e se l'era messa a tracolla, deciso ad abbandonare l'asino al suo destino.

Ma l'animale visto il prete rianimato s'era messo quietamente a seguirlo. Don Matteo memore della testata traditora, si voltava di tanto in tanto per osservare se la distanza tra lui e il somaro fosse rassicurante. Ma ormai pareva, e il prete ne ebbe conferma via via che procedeva, che l'asino avesse deposto ogni idea di guerra. La tregua durò; Don Matteo ridivenne a poco a poco più calmo. Ma il suo odio, anche se aveva perduto la collerica irrequietezza di prima, era divenuto radicato, profondo, definitivo.

Alla prima occasione avrebbe venduto l'asino anche per dieci carlini. Lo immaginò affaticato carico di guidaleschi, stanco, affamato, penare per una lunga serie di anni. «Ti luccica il pelo per il riposo e il truogolo, ma è finita la bella vita, – pensava dentro di sé. – Finita Don Girolamo!»

Procedeva lentamente: il tempo si manteneva bello, l'aria quieta, e il cielo azzurro. La neve ora che erano al piano era quasi scomparsa, le fratte e le piante spoglie lagrimavano di gocce brillanti di sole. Al Liscione Don Matteo aveva deciso di fermarsi per riposare e far colazione. Naturalmente niente biada a Don Girolamo: «Crepa animale, sei diventato buono per questo; ma non m'inganni più, traditore!»

L'asino misurava il passo su quello del padrone come un cane: s'arrestava se l'altro si fermava, procedeva se camminava. La distanza prudente, misurata con occhio esperto dalla diffidenza del prete, e dall'intuito dell'asino, rimaneva immutata.

Nei pressi del boscione Don Matteo scorse un gruppo di persone e di animali e il fumo di un bivacco. «Devono essere zingari» pensò. Erano infatti degli zingari. «La fortuna mi assiste, ora ti vendo, Don Girolamo, ti vendo agli zingari. T'insegneranno l'educazione, animale, ti faranno stare a orecchi dritti notte e giorno, "asino in mano agli zingari". C'è un proverbio che fa per il caso». Don Matteo divenuto all'improvviso allegro e inquieto si voltava più spesso a vedere se l'asino lo seguiva. A mano a mano che si avvicinava all'accampamento la frequenza del voltarsi era divenuta tale che ormai procedeva come un indovino dell'inferno dantesco.

Ma questo atteggiamento non poteva sfuggire a Don Girolamo, il quale uscì all'improvviso dalla sua apparente apatia e mosse inquieto la testa a guardare gli zingari ormai prossimi, il fiume a destra che in quel punto copriva di un velo di acque il largo e sassoso letto, a sinistra la piana ondulata della contrada.

Il prete notò l'inquietudine dell'animale con animo sospeso; a un tratto si verificò quello che egli temeva. L'asino si diede a una improvvisa, veloce fuga verso la campagna. Erano a pochi passi dall'accampamento e Don Matteo poté far udire le sue grida:

– Prendetelo, è mio; non lo lasciate scappare!

Un giovane zingaro si levò rapido, sciolse uno dei cavalli che era attaccato a un albero, con un salto montò a bisdosso e si mise a inseguire a galoppo Don Girolamo. Lo raggiunse, lo prese per la cavezza, poi scese dal cavallo e con un salto fu in groppa all'asino e gli piantò gli speroni nel fianco. Don Girolamo trottava, galoppava, caracollava, con una docilità che portò la rabbia di Don Matteo al colmo. Il prete barattò il somaro per cinque ducati.

XIII.

Antonietta aveva saputo che sarebbe arrivato Don Matteo. Era da alcuni giorni in collegio, ma mai, come in quell'anno, le era stato tanto difficile riprendere le abitudini della solita vita di lavoro e di studio. Il suo era un piccolo educando tenuto da sette suore francesi che insegnavano un po' di lingua, di ricamo e di musica a una quindicina di ragazze delle famiglie cospicue del distretto. Il collegio era allogato in un casamento grigio vicino alla curia, e aveva le finestre che guardavano il mare. Quella mattina Antonietta, seduta nella stanza di lavoro, con sulle ginocchia un telaietto tondo, ricamava distrattamente. Di tanto in tanto scambiava qualche parola con Mariangela Carriero che era una placida ragazza bruna, fresca e florida che rideva per ogni nonnulla, senza riflettere; per il piacere di ridere.

Antonietta non partecipava all'allegria della compagna; guardava di tanto in tanto attraverso i vetri il mare liscio e le paranzelle piccole come farfalle illuminate dal sole, ai limiti dell'orizzonte. Quando tutte tacevano si sentiva nella stanza arrivare ritmico lo scroscio della risacca.

Quella mattina Antonietta non aveva voglia di parlare; fino al giorno prima tra lei e la Carriero era stato un gran discorrere a proposito dell'improvviso dono d'un ignoto che Antonietta aveva ricevuto. Un libro di preghiere con bella rilegatura e una borchia d'oro antico. Era arrivato portato da un corriere che s'era rifiutato di dire il nome del donatore.

Per Antonietta era stato facile indovinare la provenienza del dono: e allora aveva interminabilmente rievocato con la sua amica l'innocente storia degli sguardi, la lettera, il tentativo di colloquio di Stefano Leone.

Si esaltava nel ricordo perché l'altra mostrava un interesse inesauribile alla storia: quando era chiusa in sé come ora, l'immagine di Stefano Leone, se rievocata, non le dava alcuna emozione. Le circostanze dell'idillio le facevano spuntare sul labbro il dolce, ironico sorriso, che metteva la tempesta nell'anima di Stefano. Invece l'annuncio che arrivava Don Matteo l'aveva turbata: se per poco fermava la mente alla sua casa, vista attraverso il filo di questo turbamento, le mani perdevano la loro saggia e armonica lentezza.

La suora che vigilava le educande s'era alzata dal suo posto e gironzolava col suo leggero passo fra i gruppi delle ragazze.

Antonietta se la sentì alle spalle all'improvviso:

– *Vous attendez quelq'un ce matin, n'est-ce pas?*

Antonietta rispose senza cortesia:

– Sì sorella.

– *Le français, mademoiselle, c'est nécessaire,* – disse con autorità la suora.

– Non posso parlare in francese stamattina.

Non poteva infatti. Quando era profondamente turbata stentava a trovare le parole della lingua straniera; se avesse potuto avrebbe addirittura parlato in dialetto.

Nella tarda mattina la vennero ad avvertire che poteva scendere nell'ufficio della madre superiora. Vi trovò Don Matteo seduto di fronte alla madre che parlava gesticolando e la madre che rideva fino alle lagrime:

– *Excusez-moi, mon père,* – diceva al prete mettendosi una mano davanti alla bocca per far schermo ai pochi denti che le erano rimasti, – *c'est tellement amusant...*

Don Matteo narrava il suo viaggio; ora che era finalmente arrivato, i suoi guai, dopo una notte di riposo, avevano perduto ogni aspetto spiacevole, e gli riusciva di raccontare efficacemente l'avventura. Quando comparve Antonietta il prete si alzò e rispose con tre o quattro goffi inchini alla riverenza aggraziata della ragazza. Don Matteo profondendosi in scuse per la meschinità del dono, offrì ad Antonietta un cestino di arance che aveva comprato per lei.

Nell'aria grigia impregnata di vaghi odori d'incenso e di rinchiuso, il colore vivido delle arance fece provare ad Antonietta una tenera improvvisa gioia che si espresse nell'illuminazione degli occhi e in un «grazie» ripetuto con tanto calore che Don Matteo si sentì avvampare il viso per il piacere e si passò, impacciato, alcune volte, nervosamente, la mano sulla collottola.

La madre superiora in un momento di vuoto della conversazione invitò Don Matteo a narrare ancora il viaggio alla signorina; anche lei avrebbe molto riso.

Ma Antonietta non mostrò di divertirsi molto a questa replica del racconto, fatto per metà dal prete e per metà dalla madre che voleva mostrare di aver capito esattamente tutti i particolari. La ragazza inseguiva un suo pensiero, c'era una domanda che le urgeva nella gola: ma comprendeva di non poterla fare così all'improvviso tra quello smodato chiacchierio dei due.

Attese la fine del discorso poi domandò dei suoi distrattamente, sperando che Don Matteo le dicesse quello

che le premeva di sapere, spontaneamente. Ma il prete, così verboso di solito, ora rispondeva laconicamente. Antonietta chiese a un tratto:

– E Pietro? – La domanda, non lo avrebbe mai supposto, le venne alle labbra con un tremito nelle vocali.

– Pietro, Pietro, è meglio non parlarne, se sapeste; da qualche giorno è così strano, sembra malato, non parla; e poi, legge, legge...

L'attenzione della madre superiora fu destata improvvisamente da questi particolari: il suo dovere di vigilanza sui rapporti delle educande la indusse a chiedere:

– Chi è Pietro?

Qui Don Matteo spiegò con abbondanza di particolari chi fosse Pietro e il genere di conoscenza che aveva con Antonietta.

La madre superiora si rassicurò e fece un cenno ad Antonietta perché si ritirasse.

La ragazza si allontanò rapida. Fece le scale di corsa penetrò nel corridoio e continuò a correre, inciampò in una suora, si scusò balbettando. Nel fondo del corridoio c'era un balcone, Antonietta lo spalancò senza una ragione palese. Ma le piacquero l'aria fredda e l'odore del mare.

Congedatosi dalla Madre Don Matteo s'avviò all'appuntamento del canonico segretario. Si avvicinava il momento in cui dopo alcuni anni egli poteva vedere risolta la sua lunga controversia con Don Girolamo Fabiano arciprete parroco di Palata. La soluzione rientrava nell'ideale di giustizia generale che il prete aveva formulato, e soddisfaceva nel tempo stesso il suo amor proprio per tanto tempo umiliato. Ma Don Matteo che aveva fino allora dipanato nella mente questo piacevole ragionamento, ora,

avvicinandosi alla curia con la certezza di dovere incontrare tanti visi estranei, di dovere sostenere difficili discorsi, provava un'inquietudine che si traduceva in un passo un po' troppo lungo ed energico per un prete, e in un movimento inconsapevole delle braccia che accompagnava l'interno non tranquillo dialogo. Sbucato sullo spiazzo davanti alla curia fu investito dal vento marino che aveva spazzato il cielo e l'aveva fatto terso. Il vento e il clamore della marea si spensero oltre l'uscio che egli varcò. Dentro trovò la penombra umida e fredda dell'atrio e di un lungo corridoio.

Il canonico gli disse vedendolo entrare che sarebbe potuto più facilmente arrivare da lui dall'altro lato; e gli indicò una porticina a destra.

Poi prese a parlare fregandosi con moto lento e blando le bianche e morbide mani. Don Matteo, seduto di fronte, lo ascoltava perplesso e riverente. Lo sentiva estraneo e lontano: la voce del prete gli giungeva da un mondo che non aveva nessun rapporto con lui. Perciò, dimenticato lo scopo del suo viaggio, non sentiva ormai che quella sua inquietudine sgomenta che lo costringeva a rimanere rigido e ossequioso davanti a quell'estraneo, così austero, pulito, odoroso, che guardava il cielo con candida e ispirata pietà, o chinava a palpebre chiuse i suoi occhi a terra, con serafica mansuetudine.

Don Matteo udiva confusamente l'incomprensibile discorso intarsiato di citazioni latine della sacra scrittura, e di santi padri, e la testa gli ronzava. I suoi occhi incatenati a quelli del suo interlocutore ne seguivano irresistibilmente il moto.

Non rispondeva una parola; ora sentiva che l'aria era diventata calda e odorosa d'incenso e di lavanda. Pareva che quelle mani premute tra loro con lenta e morbida carezza facessero fluire quegli odori nell'aria della stanza. Il candeliere, guizzando, illuminava alle spalle del canonico grandi volumi rilegati in pergamena che nel gioco alterno dell'ombra e della luce pareva minacciassero di precipitare.

Un'atmosfera di seminario tetra, castigante rinacque con evidenza di incubo nella mente di Don Matteo. Il suo disagio gli diede una infantile debolezza al collo stanco per la rigidità incomoda dell'atteggiamento.

Il prete con uno sforzo di cui ormai non si credeva più capace tentò di assumere una posa spontanea, conforme alla sua natura, ma non gli riuscì. L'altro parlava sempre, non gli rivolgeva una sola domanda. Nel suo discorso ricorrevano le parole: peccato, penitenza, fiducia, rigenerazione, umiltà di propositi.

All'improvviso un doloroso sospetto s'insinuò nell'animo di Don Matteo, quello che l'altro si riferisse alla lettera anonima. Lettera che conteneva ignobili e false accuse contro di lui, e dalla quale sapeva di potersi difendere. Il suo stato d'animo venne via via modificandosi, gli riuscì con supremo sforzo di arrestare il moto della sua testa e di fissare sia pure per un attimo l'altro negli occhi. Quello lo sogguardò sorpreso tra le ciglia socchiuse; allora Don Matteo esplose:

- È tutto falso Don Ubaldo: tutto falso.
- Falso che cosa?

Don Matteo rimase interdetto per l'improvvisa domanda. L'altro approfittando della pausa riprese

fregandosi le mani e alternando sguardi al cielo e sguardi a terra:

– Falso, falso, vero, vero; Don Matteo, chi può dire se una cosa è vera o falsa? La verità è nella purezza della coscienza. Il Signore concede solo ai semplici, alle anime senza peccato, il segreto per avvicinarsi a lui. Ma quando per inveterata propensione al male, per avidità di beni terreni, per lussuria, ira...

Don Matteo, debolissimo, riprese con la sua a seguire il moto della testa dell'altro. Qui incominciò a odiare il suo pallore caldo di uno splendore d'avorio, il nero intenso della sottana, il candore del colletto, l'armonia della voce, la sapienza della testa. «Mi danno, ma lo insulto e me ne vado». La collera dovè trasparire evidente nel viso di Don Matteo perché come d'incanto quell'irritante fluire di parole astruse s'arrestò di colpo; Don Matteo ebbe finalmente nel suo lo sguardo del canonico. La sua mano estrasse da una tasca il gran fazzoletto turchino e lo passò stancamente sulla fronte grondante. Solo allora egli si accorse del grande braciere che aveva a destra e che rendeva così calda e carica d'incenso l'aria della stanza.

Don Matteo, caduto lo sforzo inquieto dell'attenzione, si sarebbe addormentato. Ma quando vide che l'altro si alzava e si metteva a frugare attentamente tra un cumulo di carte che aveva sulla scrivania, lo riprese il timore della lettera; allora incominciò a parlare lui. Parlò dello scopo della sua visita, dei fatti suoi personali, della madre superiora, di Antonietta, di Don Beniamino, con disordine, incoerenza, con toni vari di voce, ora acuti ora gravi,

gesticolando, ridendo, con la speranza ingenua che il viso marmoreo dell'altro uscisse dalla sua imperturbabilità.

Invano; l'altro cercava, cercava. I fogli sollevati erano percorsi dallo sguardo rapido del canonico, che li deponeva poi, ordinatamente.

Don Matteo tacque; l'inquietudine lo riprese alla gola: si accorse che respirava con difficoltà e si allentò con due dita rabbiose il collare. Poi disse roco:

– Non la trovate, eh, quella lettera?

L'altro rispose calmo:

– Non la trovo, ma deve esserci certamente.

Dopo un attimo disse: – Eccola!

Don Matteo balzò dalla seggiola come l'avesse punto una tarantola e si piantò di fronte all'altro a mani puntate sul tavolo, busto sporgente, in aperto atteggiamento di sfida.

– Vediamo, eh, vediamo, canaglie, cosa sono stati capaci di scrivere.

L'altro come se non si fosse accorto dell'ira di Don Matteo disse flemmatico:

– Don Girolamo è meno cattivo di quello che voi pensiate.

– È lui, sapevo; non poteva essere che lui, anche questa. Ma Don Ubaldo mio, voi ci credete? Monsignor Vescovo può crederci? Tutti contro il povero Don Matteo!

Non poteva stare fermo, si tormentava le mani, si allargava il collare, si piantava a gambe divaricate di fronte all'altro.

– Dunque dice, – riprese Don Ubaldo, – che i ducati che vi deve sono quarantacinque e non cinquanta per esservi voi assentato, senza giustificato motivo, per circa un mese.

Nella mente di Don Matteo si fece finalmente la luce.

– Quarantacinque, – disse. – Don Girolamo scrive del denaro.

– Eh dico io, – riprese, – di che poteva scrivere? Voi non avete certamente pensato che potesse scrivere di altro, non si può dire nulla sulla condotta di Don Matteo Tridone, – e poi come meditando, – infatti nessuno ha detto nulla.

– Nessuno, – confermò l'altro che continuava a guardarlo con il suo lento enigmatico sguardo.

– Quarantacinque, – riprese Don Matteo, – e vada per quarantacinque. Possono due onorati e vecchi sacerdoti litigare per cinque ducati? Dobbiamo rendere conto a Dio di cinque ducati?

Cercava l'approvazione dell'altro, sperava che il prete giovane così istruito (la navicella di Pietro come può naufragare con sacerdoti di quella mente?) gli offrisse un appiglio per entrare in confidenza. Ma l'altro conservava intatto il suo misurato contegno e quando gli disse che Monsignore lo attendeva per le ore ventidue e mezzo ma prima occorreva che Don Matteo partecipasse all'ufficio nella cattedrale, egli disse umilmente:

– Un onore, un onore!

Quando l'altro aggiunse che occorreva però che andasse al Convento di Sant'Antonio a ritirare col suo asino i grandi libri del canto gregoriano, tentò di far comprendere al canonico che non aveva più l'asino.

Ma lo fece esitando, tentando di dare prima delle confuse giustificazioni (un padrone affezionato può essere, talvolta, costretto a vendere un asino). Ma non riuscì a spiegarsi. L'altro premendolo alle spalle lo spinse verso l'uscio di destra dicendo:

– Un robusto asino, è noto, tutti lo sanno.

Don Matteo si trovò all'aperto nelle braccia fredde della brezza marina.

XIV.

Non rimpiangeva il suo asino; ma si sorprese a pensare che, in quella circostanza, poteva essergli utile. Se gli ultimi drammatici rapporti avuti col somaro si fossero svolti nel viaggio di ritorno ora quei pesantissimi quattro libri in-folio che Don Matteo portava come una donna in bilico sulla testa, li avrebbe sulla groppa Don Girolamo. Aveva fatto un cercine del suo grande fazzoletto turchino ma ora il cercine si era disfatto e la copertina di pergamena dell'ultimo volume della pila gli premeva sulla testa. La corda della rilegatura faceva un nodo proprio al centro della pagina e il nodo gli premeva sulla chierica fastidiosamente.

– Un buco vuoi fare, sangue di Giuda... –; poi aggiunse: – spero di aver trovato il modo di entrarci in testa! – e rise silenziosamente.

Ma il pensiero lo aveva fatto distrarre, e l'equilibrio miracoloso con cui reggeva il carico fu improvvisamente turbato. Don Matteo dové fare alcune flessioni acrobatiche per non far tombolare per terra i volumi del canto gregoriano.

Procedeva lungo la marina frettolosamente: il vento era caduto, il mare era quieto. Ogni tanto passava qualche pescatore scalzo che lo guardava stupito per un attimo e poi diceva, riconoscendolo per prete:

– Gesù e Maria.

– Oggi e sempre, – rispondeva Don Matteo fra i denti e affrettava il passo: la fatica della rapida marcia, lo sforzo

fatto per mantenere in equilibrio il peso sulla testa gli facevano grondare la fronte di sudore.

A una improvvisa ripresa della brezza la copertina del volume che era in cima si aperse, si rovesciò, e prese a vellicare l'orecchio al prete che se lo grattò furiosamente. Il gesto inconsiderato impresso alla sua testa un movimento inopportuno: i libri gli scivolarono dal capo e caddero ai suoi piedi.

Pazientemente, frenando a stento la sua sorda rabbia, il prete ricompose la pila: la sollevò con attenta prudenza e riuscì a riporsela in capo.

Riprese il cammino: il sole era tramontato; la breve giornata di dicembre limpida e rigida volgeva al termine.

Don Matteo evitò le strade del centro di Termoli per non esporsi alla curiosità della gente e giunse davanti alla curia soffiando per la fatica e l'impazienza. Lo attendeva il sagrestano, quello stesso che la mattina gli aveva fatto percorrere quell'interminabile corridoio per guidarlo. Scorgendolo di lontano gli fece cenno di affrettarsi, di correre, facendogli intendere che quelli di là erano impazienti. A Don Matteo parve che mentre gestiva così vivacemente il sagrestano tentasse di soffocare e nascondere il riso.

«Imbecille!» pensò dentro di sé. Ma dovè pentirsi della sua ingiuria perché raggiunto l'uscio della sagrestia il sagrestano serissimo gli espresse il suo rammarico per il ritardo eccessivo con cui lo vedeva arrivare.

Entrarono: nella sagrestia Don Matteo trovò tutto il capitolo ad attenderlo. Dodici preti grassi e magri, grigi e bruni, che puntarono ventiquattro occhi maliziosi e ipocriti

sul povero Matteo che entrava col suo carico sulla testa, sudato, ansimante, inquieto.

– Scusatemi, scusatemi, è tardi, capisco ma c'è tanta strada...

Don Matteo si arrestò in piedi in mezzo all'ampia stanza imbarazzato: gli altri erano seduti in circolo, muti. Don Matteo all'incerto lume delle candele non vedeva che le teste muoversi di tanto in tanto e non udiva che qualche improvvisa strana soffiata di naso. Nessuno parlava; allora azzardò timidamente:

– Dove li metto ora?

Una voce sorse da un angolo, una voce che Don Matteo non riconobbe, ma che gli suonò all'orecchio vagamente canzonatoria:

– Ci siamo adattati con i breviari, Don Matteo caro, quei libri non ci servono più; riportateli pure al Convento di Sant'Antonio.

Non sappiamo se Don Matteo comprendesse subito o se fosse uno sbuffo irresistibile di riso che scoppiò alla sua destra che gli fece il chiaro nella mente; fatto sta che, fulmineamente, si liberò dal suo carico che fece un tonfo sordo sul pavimento e sprigionò un nuvolo di vecchia polvere che quasi l'accecava.

Una risata multipla, irrefrenabile, scoppiò nella stanza: tutti ridevano a gola aperta. I grossi ventri dei canonici grassi sobbalzavano, quelli dei magri si torcevano sulle sedie, le fiammelle delle candele velate dalla polvere si allungavano e facevano danzare le ombre. I visi dei vescovi chiusi in cornici dorate, tutt'intorno, sorgevano allegri di tanto in tanto

dai fondi bituminosi. Don Matteo al centro si fregava gli occhi.

Qualcuno dopo qualche istante si alzò e gli batté sulla spalla:

– È uno scherzo, Don Matteo, uno scherzo fatto senza malizia. Sapevamo che avevate venduto l'asino.

Gli erano tutti intorno ridenti e cordiali. Uno disse: – Penseremo noi a rimandare i libri: erano almeno cento anni che nessuno li toccava. Sedetevi Don Matteo, sedetevi.

Lo spinsero verso una seggiola e gli furono intorno premurosi, affettuosi, sempre ridendo e cianciando. Gli chiesero della supplica in versi. Monsignore era ben disposto verso Don Matteo, sarebbe venuto tra poco per ascoltare Don Matteo, si accomodasse Don Matteo, fiutasse pure, se voleva, una buona presa di tabacco: rischiara il cervello, Don Matteo caro.

Arrivò il sagrestano per raccogliere i libri. Era patito e mingherlino e fece gran fatica a sollevarli; poi fattone un mucchio se li appoggiò stretti al magro petto e s'allontanò sbilenco e ingrugnato:

– Pesano eh? una volta per uno, caro mio! – e Don Matteo rise finalmente rasserenato.

Si guardò intorno per vedere se tra i presenti ci fosse Don Ubaldo Morra segretario di Monsignor Vescovo: non c'era. Tra tutti quei volti che egli aveva ritenuti, ingannandosi, ostili, mancava quello del giovane prete che nel ricordo del colloquio avvenuto nel movimentato pomeriggio ancora inquietava Don Matteo. Ma non ebbe il tempo di chiedere con la dovuta discrezione perché il giovane canonico non fosse presente, perché lo vide comparire dall'uscio che metteva in comunicazione la

sagrestia col palazzo, e annunciare che Monsignor Vescovo arrivava.

Il cameriere che lo seguiva portava due candelabri d'argento ognuno di sei candele, che depose uno al centro della tavola di fronte alla poltrona di Monsignore, e l'altro sull'armonium che era in un angolo.

Il Vescovo de Risio fece il suo ingresso nella stanza: i canonici s'inchinarono riverenti con la mano sul cuore. Don Matteo, a un cenno del prelado, si avvicinò e gli baciò la mano:

– Come state Don Matteo? – gli disse il prelado battendogli cordialmente sulla spalla.

– Bene, Eccellenza, bene, e voi come state?

– Sono vecchio Don Matteo, ma il Signore mi assiste con la sua grazia.

– Vecchio, vecchio, ih, alla vecchiaia c'è tempo: anche Don Giovannino dice che è vecchio, ma chi ha la mente grande non invecchia mai.

– Grazie Don Matteo, grazie, del resto faremo la volontà di Dio. Ho esaminato la domanda che mi fate per il vostro pagamento per un anno di cura delle anime a Palata. Ritengo giusta, secondo l'umana giustizia, la vostra richiesta, ma non secondo lo spirito del Vangelo. L'avidità dei beni terreni è contraria alla legge di Cristo.

– Eccellenza, Eccellenza, – fece Don Matteo sgomento, – sentiva nelle parole del Vescovo lo stesso tono di quelle del segretario, – ma chi è più avaro, io che voglio quello che mi spetta o Don Girolamo che non vuol pagarmi? – Don Matteo si fermò un attimo e poi aggiunse trionfante: – Don

Girolamo. Eccellenza, pecca contro la giustizia umana, e quella divina...

Monsignore lo sogguardò ironicamente tra le palpebre arrossate e stanche:

– Ma la dannazione dell'altro, Don Matteo, non esclude la vostra.

Don Matteo non seppe rispondere, ma levò in faccia a Monsignore due occhi così fieri e dolenti che dissero il suo confuso e tempestoso stato di animo più che un lungo discorso.

Il Vescovo sostenne lo sguardo con la sua tormentata aria di uomo sofferente e le sue pupille si accesero di una luce fraterna e tenera.

Disse guardandolo in fondo alle pupille:

– Ma voi siete povero, Don Matteo, forse la vostra non è avidità, ma necessità.

– Parola santa, Eccellenza; questa è la parola!

Don Matteo prese la mano del Vescovo e la scosse più volte; poi si chinò ancora per baciarla.

– No, no figliolo, – disse Monsignore. E poi, sorridendo maliziosamente: – Ci siamo riuniti per sentire la supplica cantata; i reverendi canonici sono impazienti di sentirvi, Don Matteo.

Il Vescovo andò a sedersi. Nella sua poltrona parve più misero e curvo; aveva nel viso qualche cosa di bizzarro ed estraneo alla sua veste. Pareva che quotidiani pensieri tristi e sottili gli avessero segnato il viso con un intrigo di ombre e di solchi. Ma se un sorriso la illuminava, la sua faccia acquistava un'aria di furbesca e puerile gaiezza. Adesso era sorridente: tutto nel suo viso era liscio e disteso come attendesse qualcosa di molto allegro.

Don Matteo che aveva pensato al canto della sua supplica come a una scena divertente che doveva valere a mettere di buon umore il prelado e a disporlo bene verso di lui, dopo l'ultima frase pronunciata dal Vescovo s'era sentito prendere, fosse la stanchezza o l'emozione, da un singolare intenerimento per la sua sorte. Gli si velò la voce nelle prime note; le altre ebbero una vibrazione così patetica e contrastante col testo che il sorriso appena percettibile di Monsignore si distese. Egli divenne apertamente gaio.

Don Matteo cantava sull'aria della pastorale:

*Oh Monsignore se non son pagato
mi voglio fare monaco o soldato.
Natale arriva con li zampognari;
il povero Matteo non ha danari.
Tutti fanno provvista di torroni
di baccalà di anguille e capitoni.
Don Matteo non compra niente
pancia vuota, brache lente.
Ahi dure stelle!
mi tremano li fianchi e le mascelle.*

Sotto le prime risate che accompagnarono il canto, Don Matteo ebbe la buona idea di non mutare tono. I suoi occhi rivolti al cielo imploranti e il tono grave e lagrimoso della voce portarono nell'ultimo distico l'ilarità al suo punto più clamoroso. Rideva anche Monsignor Vescovo con tanto infantile abbandono che Don Matteo, il quale di tanto in tanto lo sogguardava con la coda dell'occhio, ne fu felice.

Il tempo si manteneva bello; nei monti lontani il solicello dell'antivigilia di Natale scioglieva le liste di neve che rigavano le macchie scure di querce e di faggi.

Nel piano la terra fumigava umida, sgombra fin dalle ultime tracce della recente, leggera nevicata. Lo spirito di Don Matteo era stato lieto tutta la mattina: aveva in tasca cinque ducati di messe che Monsignor Vescovo gli aveva dati insieme con la lettera quando era andato a congedarsi.

Gli aveva detto molte buone parole Monsignor de Risio: gli aveva mostrato tanta benevolenza che Don Matteo fu lì lì per parlare male di tutti i preti di Guardialfiera. Ma era riuscito a scacciare il cattivo pensiero che per un attimo gli era passato nella mente, e aveva taciuto. Ora ripensava a quello che gli era capitato e tutto gli pareva giusto, armonioso, rispondente pienamente a quello che doveva accadere.

– Bel sole, buona gente, – disse Don Matteo passando per il Tratturo, che in quel momento era attraversato da porcari che si dirigevano verso la Puglia.

– Tieni, – disse a un porcarello, – e gli porse un pugno di castagne bollite che trasse dalla bisaccia.

Il porcarello gli baciò la mano e chiamò con un fischio tre compagni che lo precedevano. Don Matteo diede a tutti un pugno di castagne e una pedata a un maiale che gli sporcava col grifo sudicio la sottana. Continuò allegro la marcia. Ad un tratto fu percosso da un pensiero: quarantacinque ducati e cinque fanno cinquanta ducati.

Don Matteo non era mai stato tanto ricco: cinquanta ducati in una volta poteva averli solo per merito di Don Girolamo Fabiano, curato-arciprete di Palata che per un

anno intero l'aveva tenuto senza un tornese portandolo a spasso con promesse e rinviì.

«Cinquanta ducati, – pensava Don Matteo, – sono una bella somma: con cinquanta ducati si comprano cinque maiali, oppure si fanno una sottana e una zimarra nuova e si comprano tre maiali solamente. Ma cosa me ne farei dei maiali? Meglio venti pecore, forse anche venticinque. Matteo può dare le venticinque pecore a mezzadria e avere tanto formaggio, latte, e agnelli a Pasqua».

Tastò nella tasca interna del panciotto la preziosa lettera di Monsignor Vescovo. Lo faceva per la cinquantesima volta dal mattino e un sorriso furbesco gli disegnò profondamente le rughe agli angoli della bocca. Don Matteo, mentre camminava, continuava ad almanaccare sulla sua imminente visita al curato e si divertiva ad immaginare i momenti del suo colloquio:

«Non gli dico niente subito. – Una visita, una visitina caro Don Girolamo, dopo tanti anni, ho pensato di venire a salutare un vecchio amico –. Don Girolamo gli avrebbe detto che era malato, morto di fame, ridotto all'elemosina, che i nipoti l'avevano spogliato di tutto, che il suo buon cuore era stato la rovina della sua vita. – Semplicia, porta pane e cacio a Don Matteo. Pane duro, una crosta di cacio; sono finiti quei tempi Don Girolamo caro! – Grazie, grazie, sono invitato a pranzo –. Qui lui mi domanda:

«– Che si fa a Guardia, Don Matteo? – A Guardia, a Guardia, ma io ci manco da alcuni giorni –. Qui una pausa per farlo crepare di curiosità, e poi: – Vengo da Termoli –: s'incomincia a impaurire, Don Girolamo. Quando uno ha un rospo come il suo da quattro anni sulla coscienza, la paura

viene subito. – Che siete andato a fare a Termoli Don Matteo? – A Termoli, cosa può andare a fare un prete a Termoli? Ho visto Monsignor Vescovo –; drizza gli orecchi come una lepre, Don Girolamo; qui io non parlo: mi metto solo una mano in tasca e tiro fuori la pipa, la pipa e non la lettera. Ma che cosa ne sa lui della lettera? Allora la pipa non gli farà nessuno effetto, invece gli dico:

«– Caro Don Girolamo, Monsignore vi vuol bene e allora vi ha scritto una letterina...»

Qui l'interno drammatico dialogo di Don Matteo si arrestò turbato da un suono di campani di un gruppo di vacche che veniva sulla strada. Don Matteo guardò il cielo e vide il sole che era quasi a metà dell'orizzonte. «Deve essere quasi mezzogiorno; più svelto Don Matteo».

Percorse l'ultimo tratto della via con passo rapido e giovanile. Quando raggiunse la prima casa di Palata le campane gli scrosciaronò allegrissime sulla testa. Incontrò qualche conoscente dei tempi della sua permanenza a Palata ma se ne sbrigò con un frettoloso saluto.

Trovò chiusa la casa di Don Girolamo e dové dar di mano più volte al battente per farsi udire. Finalmente intese il passo strascicato di Semplicia e la sua voce che diceva:

– Eh, che maniera!

Don Matteo si attendeva dalla parte della vecchia domestica grandi gesti di meraviglia; ma quella strinse le ciglia sugli occhi miopi abbagliati dal poco sole della strada e fece:

– Ah, siete voi! – come se non lo vedesse dal giorno prima.

Trovò Don Girolamo a tavola che mangiava con aria svogliata e malinconica pane e formaggio. Come lo vide disse a Semplicia:

– Una sedia per Don Matteo.

Non fece neanche l'atto di alzarsi, ma disse confusamente accennando alle gambe, che i reumi che Matteo conosceva da allora, erano diventati insopportabili e che gl'impedivano quasi di camminare.

Don Matteo aveva previsto queste lamentele e dentro di sé sorrideva attendendosi l'invito al magro pasto. «Ma perché mangiava così male anche lui, Don Girolamo?»

– Avvicinatevi Don Matteo, mangiate con me.

Tutto andava bene finora e Don Matteo, come s'era proposto di fare, rifiutò di partecipare al pasto, mentendo un invito inesistente.

Ma l'altro alzò la testa di scatto e disse:

– Allora datemi subito la lettera!

– Quale lettera? – fece Don Matteo sorpreso.

– Ah, non avete la lettera! Scherza sempre Don Emilio.

Don Girolamo si mise a ridere e aggiunse:

– Mi sono sempre domandato da ieri sera come potesse Monsignore credere a tutte le bugie che voi gli avete raccontato.

Don Matteo rimessosi dalla sorpresa causatagli dal fatto che il curato fosse al corrente di tutto, si prestò per un momento al gioco:

– Bugie, bugie. Siamo alle solite; allora non volete pagare...

– Pagare? – disse l'altro che aveva ritrovato improvvisamente la caparbieta ben nota a Don Matteo, –

neanche un tornese; non avanzate nulla. Vi ho dato da mangiare, vi ho vestito per un anno da principe e volete anche essere pagato? – Aggiunse come rivolgendosi ad un inesistente uditorio:

– Ma questo è terribile; quando si dice l'ingratitude umana!

S'era alzato da tavola e camminava per la stanza fregandosi furiosamente col dorso della mano la punta del naso.

Don Matteo se la godeva un mondo: «Tutta una commedia, – pensava, – buffone; il pane e il cacio, i reumi, la povertà, ti conosco; ti diverti eh? ora vedi».

– Sicché, – disse scandendo le parole con calma insolita in lui, ma che gli proveniva dalla certezza del trionfo finale, – non avete neanche la più piccola intenzione di mollare i cinquanta ducati, eh?

– Neanche un tornese! – disse con rabbiosa fermezza l'altro.

Semplicia, che in piedi davanti ai fornelli stava rianimando il fuoco sul quale cuoceva il vero pasto del curato, intervenne anche lei minacciandolo con la ventola:

– Neanche un tornese. Arrivare fino al Vescovo ad accusare un povero vecchio, con l'intenzione di farlo punire, di farlo scaraventare alla fine del regno per gli esercizi spirituali, per uno, due mesi. Bell'azione, dopo tutto il bene che vi abbiamo voluto...

Qui Don Matteo perdette le staffe. Le prese la ventola dalle mani e la scaraventò lontano. Ma poi si pentì dello scatto e disse:

– Voi non c'entrate: non sono fatti vostri...

– Infatti, infatti, – bofonchiò Don Girolamo, – tu non c'entri. Don Matteo ha fatto una cattiva azione senza ottenere nulla.

– Nulla, nulla è questione da vedersi, – aggiunse Don Matteo ritrovando miracolosamente la sua calma. – Ma, – aggiunse, – se Monsignor Vescovo l'avesse scritta veramente la lettera obbligandovi a pagare, voi cosa fareste?

Don Girolamo o sentisse l'ironia della voce di Don Matteo o s'arrestasse semplicemente per proporsi il quesito, si fermò di netto di fronte al suo interlocutore:

– Eh, eh, cosa farei? Ubbidire, non si può che ubbidire!

– Bene, allora, – disse Don Matteo estraendo fulmineamente la lettera dalla tasca, – ubbidite –. Glie la tesse con braccio rigido e minaccioso, come se attendesse un risultato immediato dal suo gesto.

Don Girolamo prese la lettera, la dissuggellò e la percorse rapidamente con gli occhi; poi la piegò in quattro soprapensiero, e andò stancamente a sedersi sulla seggiola che aveva prima abbandonata. Semplicia che aveva seguito con perplessa attenzione tutta la scena pose davanti agli occhi del suo padrone il suo viso ansioso. L'altro fece un cenno affermativo, mestissimo e non fiatò neanche lui. Don Matteo stette a godersi quelle prime attese manifestazioni di legittimo dolore; poi quando ebbe sufficientemente assaporato il suo trionfo, disse:

– Dunque? – E il dunque era perentorio, energico.

– Dunque, – riprese il curato, – ci siete riuscito, siete riuscito a imbrogliare Monsignore, chissà con quali mezzi, con quali sporche bugie.

– Bugie, basta con gl'insulti: pagate e meno chiacchiere.

– Calmatevi Don Matteo, – disse l'altro cambiando tono, – certo pagare; ma il fatto è che io non ho quarantacinque ducati da darvi. Sono un povero vecchio, Don Matteo.

Un singhiozzo soffocato proveniente dai fornelli venne a rinforzare la querula frase del prete. Poi Semplicia intervenne con le mani incrociate sul petto:

– Non abbiamo un soldo.

Per fortuna Don Matteo conosceva il suo uomo. Le parole patetiche e le lagrime di Semplicia non lo intenerirono. Il Signore, in questa circostanza, volle aiutarlo e gli fece tornare in mente, al momento giusto, tutte le sofferenze, i digiuni patiti in un anno di convivenza con Don Girolamo Fabiano. Il ricordo gli mise nell'animo la necessaria durezza per essere inflessibile. Da un rifiuto netto il curato passò a un tentativo di accomodamento con riduzione della somma. Questa somma di fronte all'intransigenza di Don Matteo si elevò pian piano: oscillò per mezz'ora intorno ai trenta poi aumentò a trentacinque. Tra singhiozzi di Semplicia, profondi accorati sospiri del curato fu d'un balzo a quaranta e li decise di arrestarsi.

Don Matteo stava per cedere: non trovava più parole, minacce efficaci; era rauco, digiuno, stanchissimo. Ma anche qui il suo angelo tutelare gli venne in soccorso e parlò per lui:

– Basta, me ne vado, ritorno dal Vescovo –. E s'avviò veramente. Semplicia lo rincorse e lo abbrancò per la sottana.

I ducati d'argento vennero fuori ad uno ad uno lentamente; parevano invischiati nelle mani del curato che li deponeva davanti a Don Matteo dolorosamente, come fossero brani di pelle.

XV.

Avviandosi per l'ultima tappa del suo viaggio di ritorno, Don Matteo non aveva pensato al suo stomaco vuoto. Vent'una ora lo sorprese a un miglio da Palata. Due ore era durata la discussione col curato: due ore di parole rabbiose, pianti, bugie, implorazioni, minacce.

Ora i ducatonì tintinnavano allegrissimi e cantavano la vittoria nella tasca capace del prete. Ma caduta l'eccitazione durata così a lungo, ora sentiva i morsi nello stomaco farsi più acuti. Sapeva di un'osteria campestre che era sulla strada di Guardialfiera, nella quale avrebbe potuto fermarsi. «Ma quando son lì, – pensò, – con un'altra ora di cammino sono a casa». L'ascetica considerazione di Don Matteo proveniva non solo dal legittimo desiderio di rientrare al più presto dopo una così lunga assenza, ma anche dal fatto che il tempo, mantenutosi bello fino allora, s'era fatto più rigido e una corte di basse nuvole che veniva dal mare montava lentamente verso il cielo.

Don Matteo, dopo aver esplorato l'orizzonte, si disse: «Proseguo», ma senza energia.

Fatti pochi passi ancora fu in vista dell'osteria e il vento gli portò un odore acuto di arrosto misto all'afrore della cipolla fritta. Don Matteo aspirò avidamente l'aria. Via via che camminava verso la taverna di «Ciccantonio» gli odori che prima arrivavano tenui e intermittenti, divenivano un immobile appetitoso alone. Ora Don Matteo vedeva

nettamente tra le querce spoglie profilarsi il camino fumoso, il tetto grigio, le mura di antica pietra nerastra, le finestre a pianoterra difese da massicce e rozze inferriate. Quando fu all'altezza dell'ingresso scorse ai lati della taverna due branchi di maiali neri inzaccherati fino agli orecchi che si contendevano grugnando e mordicchiandosi avari mucchietti di ghianda sparsi nella fanghiglia.

«Porcari di passaggio. Oggi ha cucina buona, Ciccantonio». Si arrestò ancora esitante, guardò ancora una volta il cielo e gli parve che le nuvole avessero rinunciato a rincorrere il sole che declinava lentamente nel cielo pallido.

«Mezz'ora Matteo, – disse a se stesso, – non più di mezz'ora. Devi essere a Guardialfiera prima di notte».

Qualcuno dentro, il prete ricordò per molto tempo questo particolare, gli rispose ridendo che era naturalissimo, che mezz'ora poteva bastare.

Don Matteo s'ingolfò a nari aperte nell'onda di delizie che gli si schiudeva dinanzi. Nella penombra della cucina da principio non vide altro che lo scintillio dei ciocchi del camino. Poi qualcuno gli disse:

– Qua il canonico, c'è posto qua, per il canonico, – e Don Matteo si trovò seduto su una panca davanti a una rozza tavola di quercia in mezzo a una dozzina di sconosciuti.

I suoi commensali erano alla fine del pasto e ora bevevano e ciarlavano confusamente battendo di tanto in tanto gran pugni sul tavolo per richiamare l'attenzione di Ciccantonio, che portava i boccali pieni di vino rosso e diceva serissimo deponendoli davanti ai bevitori:

– Con questo son cinque; con questo son sei.

Aveva un'aria patita, distratta e diffidente come se il clamore delle voci e quel gran bere lo distogliessero chissà da quali pensieri personali.

Si chinò all'orecchio di Don Matteo e gli disse in un sussurro: – Gente di Puglia; chi li conosce?

Poi tornò e mise davanti a Don Matteo un piatto fumante di soffritto di maiale, un pane e un boccale di vino.

Don Matteo per qualche minuto, anche se avesse voluto, non poté parlare. Mangiava e beveva senza neanche respirare. Nella sua capace bocca fette di pane intinte nel grasso scomparivano come ostie consacrate. Le sorsate di vino attinte direttamente dal boccale andavano giù silenziose come olio.

Calmata la prima furia, si sentì le membra tiepide, e il tepore gli diede l'esatta cognizione del freddo esterno. Continuò a mangiare e a bere più lentamente ma con appetito tenace. Ora poteva finalmente guardarsi intorno e vedere i suoi compagni di tavola.

Erano mercanti di porci o sensali di età varia, ma tutti con la medesima aria spavalda di gente abituata a correre le strade. Portavano come distintivo del mestiere grandi fazzoletti vivaci intorno al collo, cappelli alla calabrese ornati di penne di pavone e le dita cariche di anelli. Alcuni avevano orecchini lisci di oro e catene d'argento al panciotto cariche di amuleti e monete. Un'aria insomma di gente ricca, abituata a maneggiar denaro, a prendere decisioni rapide, a camminare di notte, a dormire nelle osterie di campagna. Parlavano con accento duro, con inflessioni larghe, sguaiate e con un vigore litigioso come dovessero ogni momento accapigliarsi.

Don Matteo, muto all'inizio, si mischiò pian piano alle loro ciarle e commosso per i segni indubbi di rispetto dei suoi commensali incominciò a pensare che la gente va conosciuta, per accorgersi che nel mondo non c'è che buona gente. Accettò, dopo aver asciugato il suo boccale, un bicchiere dal mercante che gli stava di fronte che, per essere il più vecchio della compagnia, godeva di evidente rispetto da parte degli altri. Don Matteo ordinò ancora da bere e si voltò una o due volte a guardare l'uscio semiaperto dal quale arrivava sempre più fioca la luce del giorno.

«Sarà bene che me ne vada», si disse.

Ma in quel momento qualcuno gridò:

– Chiudete la porta che fa freddo.

Ciccantonio fece un gesto con la mano magra per calmare l'impaziente e andò lento e preoccupato a chiudere l'uscio.

La porta battuta infranse la debole volontà d'alzarsi del prete il quale accettò ancora un bicchiere di vino, un pugno di ceci abbrustoliti, e continuò a chiacchierare.

Aveva già raccontato del suo viaggio concludendo che il mondo è solo in apparenza in disaccordo. «Arriva il momento buono e tu ti accorgi che è come sull'organo, tutte note diverse, ma messe insieme fanno la musica».

Il suo commensale non era persuaso della teoria di Don Matteo e gli raccontò barbugliando a bassa voce e indicandogli un altro gruppo di mercanti che mangiavano all'altra tavola, che la mattina al mercato avevano litigato e stavano per mettere mano ai coltelli.

– Che vuol dire? – commentò Don Matteo. – Avete litigato ma più tardi farete pace, e la pace cancella la lite. Quando si è fatta la pace, – continuò trionfalmente, – tu ti

accorgi che la lite era inutile. Trovami uno che affermi che sia inutile la pace.

Continuò:

– Il mondo è fondato sull'accordo di tutti con tutti. Per esempio, – aggiunse, – voi vedete, – e trasse dalla tasca un pugno di ducati, – si mangiano questi? – Ne prese uno, lo mise tra i denti: – È duro, non si può mangiare. Ma se io chiamo Ciccantonio e gli do un ducato, lui mi dà subito da mangiare; io e Ciccantonio siamo d'accordo senza discussioni. Se io prendo cinque ducati e vi chiedo un maiale, voi mi date un maiale. Se non ci fosse questo accordo come potremmo fare tutte queste cose?

Il suo ragionamento gli parve, era tanto giusto, che tutti avevano fatto più stretto circolo intorno a lui. Continuò a svolgere il suo pensiero rispondendo alle confuse osservazioni degli altri.

E quando uno da destra, che aveva, come osservò Don Matteo, un bel viso di angelo, disse che nel prossimo anno ci sarebbe stata la guerra, egli allargando le braccia come volesse tutti raggiungere col suo affetto illuminato affermò:

– In un mondo tutto pace non c'è posto per la guerra.

S'era fatto tardi; il gruppo ostile a quello tra il quale era il prete, era già partito. Il suo s'era sfoltito; alcuni erano andati a mettere insieme il branco per poi allontanarsi. A un capo della tavola c'erano due uomini taciturni che bevevano e che Don Matteo non aveva visti prima.

«Ora devo andarmene davvero». Questo pensiero si formulò vagamente nella testa annebbiata del prete. Ma non si mosse. Erano così dolci il tepore del luogo, il lontano fuoco del camino, l'aria cordiale della gente! Sentiva una

preventiva ripugnanza per il freddo che doveva esserci fuori e per la fatica della strada.

Gli si avvicinò l'oste e gli disse sottovoce con la sua solita aria preoccupata:

– Se volete dormire qua, ditemelo, se volete partire è ora; a momenti è notte.

Sonarono ventiquattro ore dal campanile di Palata. Don Matteo si segnò, aggrottò le ciglia, fece uno sforzo, e riuscì ad alzarsi.

Quando fu in piedi s'accorse che le gambe lo reggevano abbastanza bene. Pagò; batté cordialmente la mano sulla spalla di Ciccantonio, si rimise a tracolla la bisaccia e s'avviò.

Fuori trovò le ultime luci del crepuscolo invernale: le nuvole avevano percorso tutto l'arco del cielo e avevano raggiunto il crinale dei monti dirimpetto. L'aria era immobile e fredda.

– Verrà la neve, – disse l'oste che l'aveva accompagnato fino alla strada.

Don Matteo camminava; il buio, dopo qualche minuto, a grado a grado lo chiuse cancellandogli davanti agli occhi le forme delle cose. Solo un vago chiarore, come di luna perduta oltre le nuvole, faceva intravedere i ciottoli del sentiero.

Scavalcato un modesto rilievo del terreno, Don Matteo scorse i lumi di Guardialfiera palpitare nell'ombra. «Fra un'ora ci siamo», si disse, ma procedeva lento, a fatica; stentava a tener dritta la testa.

Quando ebbe fatto cento passi ancora, incominciò quietamente a nevicare: «Non ci voleva, sangue di Giuda!» Si guardò intorno; il buio infittiva sempre. Ora la strada attraversava una macchia di querce e di carpini ingolfandosi

tra i tronchi come in una gola di lupo. Don Matteo inciampava di tanto in tanto, e una terribile irritazione lo prendeva contro la sua debolezza.

«Te lo meriti imbecille!» diceva a se stesso.

Qualcosa all'improvviso gli si impigliò tra le gambe. Don Matteo cadde in avanti battendo dolorosamente il mento sui sassi. Voleva rialzarsi ma due mani lo abbrancarono tenaci premendolo contro il suolo. Un'altra mano gli tappò energicamente la bocca.

Don Matteo mugolava e tentava di liberarsi dalla stretta, ma benché vigoroso gli aggressori gli gravavano addosso pesantemente immobilizzandolo. Uno dei due lo frugò nelle tasche, trovò i ducati, li prese, poi disse in un soffio:

– Trovati, andiamo.

Quando Don Matteo riuscì a voltarsi, gli sconosciuti erano scomparsi nel buio. Si mise a sedere e rimase immobile qualche minuto; la neve gli scendeva sulla testa nuda e gli raffreddava le tempie. Si mise una mano al mento ferito che un poco sanguinava, poi faticosamente si alzò. Non pensò neanche un attimo a tornare indietro: sapeva che sarebbe stato inutile. Nella mente ora non aveva che un pensiero: arrivare a casa. Trovò il cappello, se lo rimise in testa e lentamente s'avviò sotto la neve. Uscì dalla macchia e ritrovò tenuissimi, di fronte, i lumi di Guardialfiera.

Ora la strada divallava verso il Cervaro, Don Matteo ne intravide il greto ghiaioso, lo attraversò e incominciò a montare.

Camminava più spedito e calmo: era nel tenimento del suo paese e conosceva palmo a palmo la terra. A un tratto gli parve di sentire a destra un trepestio frettoloso di passi.

Trasalì e si mise in posizione di difesa. Non udì più nulla. Il rumore non si ripeté durante tutto il resto della strada.

Don Matteo raggiunse casa de Risio dalla parte dell'orto; lo attraversò, diede una spinta all'usciole delle stalle di solito aperto, fu nel cortile, cercò la chiave della sua stanza, aprì, trovò a tentoni il letto, e vi si buttò di schianto.

Il cuore gli tornò dopo qualche istante placido. Chiuse gli occhi e cadde in un penoso dormiveglia che gli destò tutti i dolori del corpo contuso. Da quanto dormiva? Cinque minuti, un'ora? Si svegliò perché qualcuno picchiava sordamente con una mano enorme sulla porta.

Si alzò di scatto trovò il fucile lo abbrancò per la canna e aprì.

Udì nell'ombra un raglio soffocato, tenero; la lingua di Don Girolamo gli lambì affettuosamente la mano.

Parte seconda

I.

Il Signor zio durante l'inverno, nel periodo della preparazione delle salsicce, era stato moribondo alcune volte. Era intervenuto sempre il flebotomo con i soliti sistemi: l'arcidiacono era sempre guarito. L'inverno era stato duro, nevoso, tempestoso: una frana aveva scorticato il bosco «La Presta» alle spalle di Guardialfiera e la terra, che era scivolata a valle, aveva tagliato a mezzo il vallone in piena per le interminabili piogge; ora l'acqua allagava tutte le terre delle masserie Bardella. Il Cervaro a levante del villaggio aveva settimane di terribile irruenza. Il Biferno a mezzogiorno scrosciava in permanente piena, gonfio di tutti i torrenti e rivoli del contado di Molise.

Guardialfiera era chiusa per tre lati dalle acque; per settimane e mesi da Casacalenda, Larino, Palata non arrivava un corriere, un contadino, un porcaro.

Il maltempo, la neve, spegnevano intorno al paese ogni vita. Nella campagna, qualche nero camino fumava nelle lontane masserie, dove erano rimasti solo i pastori per il governo degli animali. La notte e il giorno, nel silenzio, s'udiva insistente e monotono lo scroscio delle correnti. Quando arrivava il vento dalla gola dei monti, i boschi prossimi mischiavano il fruscio sibilante dei rami al rumore dell'acqua. Solo la vecchiaia sicura, immortale delle pietre bige che formavano le case faceva pensare come provvisoria l'umida furia del cielo e della terra. Il maltempo durò senza

soste fino a febbraio; neve e acqua, acqua e neve, rigagnoli, pozze, pantani, umido, nebbia.

Casa de Risio decrepita, tutta a borse, a toppe, a chiavi metalliche di sostegno, era squallida e tetra. Dentro vi si svolgeva la solita vita invernale.

Di diverso dai mesi dell'autunno precedente c'era una tendenza accentuata a soffermarsi nella grande cucina dove il fuoco era tenuto alto da Marietta e Fugnitta. Vi capitava spesso anche Don Eutichio, magro, allampanato, soffiante, che parlava intramezzando le parole di fiotti e di sospiri, di oscuri presagi, di miserie, di luttuosi avvenimenti prossimi. Il suo male s'era, con la cattiva stagione, accentuato: girava per casa imbottito di giacche e di panciotti, avvolto in scialli pesanti di lana. Dormiva pochissimo ed era sempre presente dappertutto: vigilante, scaltro, malato e apatico in apparenza, ma in realtà puntiglioso, sornione e malevolo.

Don Matteo, quando compariva Don Eutichio, abbandonava la cucina; si rifugiava nell'appartamento della scuola o nello studio di Don Giovannino il quale si lamentava dei reumi, aveva una guancia leggermente più pendente dell'altra e un occhio più aperto che dava al suo viso una nota di ottusità sgraziata. Le sue collere, rare un tempo, s'erano fatte più frequenti: il suo fine, ironico, sorriso aveva più breve e incerta durata.

Don Matteo lo sorprende talvolta seduto su una poltrona di fronte al balconcino dello studio che dava sulla fredda campagna, con gli occhi fissi perduti dietro un punto vago dell'orizzonte, immobile senza leggere, con le mani abbandonate sui braccioli. Il povero prete inquieto gli stava intorno: attendeva per giorni interi che il Colonnello

riprendesse nei suoi riguardi il cordiale e canzonatorio tono che gli era abituale.

Ma il Colonnello usciva dal suo mutismo per dirgli mestamente:

Veleggio triste verso il porto estremo
Non son chi fui; però di noi gran parte
Volge alla sera la breve giornata.

Fraresi e versi altrui, ma che Don Matteo prendeva, naturalmente, tutti per invenzione del Colonnello. La sua credenza accresceva la sua devota ammirazione, ma lo faceva triste.

Anche a scuola il Colonnello mancava spesso della solita giovanile foga: e non raramente notava nel suo uditorio qualche segno di stanchezza che lo inquietava. A metà gennaio poi un episodio spiacevole che riguardava i suoi scolari venne a ferirlo profondamente. Don Eutichio gli comunicò con molta circospezione che un gruppo di scolari, come gli aveva riferito la guardia urbana, usciva frequentemente di notte per recarsi a casa delle due sorelle Broccata, contadine malfamate; e che una volta dovevano aver portato da mangiare e fatto la cucina perché un gruppo di cafoni della Camarda, quelli che girano di notte con le accette sul braccio, avevano notato che il camino della catapecchia fumava abbondantemente. Allora due erano saliti sul tetto e avevano, come si fa con le volpi, tappato il camino per snidarli; quelli di dentro accecati dal fumo e impauriti dal rumore che veniva dal tetto, avevano aperta la porta ed erano fuggiti. I contadini li avevano inseguiti a sassate per i vicoli bui.

Il piccolo Antonelli aveva inciampato e s'era ferito: la guardia urbana che aveva tentato di identificare i contadini che tiravano sassi era stata agguantata sotto il portico dei Tornelli e bastonata a sangue.

Questo aveva riferito Don Eutichio che come Supplente era anche capo della polizia di Guardialfiera.

La ferita di Antonelli era leggera; la guardia urbana, aveva detto il flebotomo, se la sarebbe cavata in pochi giorni; ma il fatto in sé era grave, uno scandalo. Che avrebbero pensato le famiglie dei ragazzi?

– Ti ritirano gli scolari, Giovannino; ed è una terribile responsabilità: pensa se uno fosse morto! – E qui aveva incominciato ad elencare una serie di morti verificatesi più o meno nelle stesse circostanze. Il Colonnello gli aveva fatto cenno di smettere e poi aveva aggiunto gravemente:

– Sono sempre usciti di notte tre o quattro volte in un inverno, e non è mai successo niente, sei disposto a vedere nero da qualche tempo, mio caro. Si vede, la vecchiaia.

Ma al Colonnello il fatto, nonostante le giustificazioni trovate, era profondamente dispiaciuto. Volle discretamente indagare fra i suoi scolari per sapere come le cose erano veramente andate. Gli bastò un giorno fare una sola domanda in classe perché Stefano Leone si alzasse in piedi e gli dicesse:

– A nome dei compagni, maestro, vi chiedo scusa per quanto è accaduto.

– C'eri anche tu?

– Sì c'ero anche io.

– E vuoi venire più tardi da me a raccontarmi tutto?

– Vengo.

Aveva ripreso la lezione senza accennare più al suo dispiacere.

Stefano s'era poi recato nel suo studio. Era pallidissimo, ma in apparenza calmo.

Il Colonnello gli piantò i suoi occhietti grigi nelle pupille e vide che gli occhi dell'altro avevano una luce inquieta, sgomenta. Sotto la ostentata fierezza virile il Colonnello intuì la trepida incertezza del fanciullo. Chinò il suo sguardo ed evitò di rimproverarlo. Gli sembrò inopportuno ed inutile; dopo qualche minuto si convinse che non si era ingannato.

– Sicché, – disse come per riprendere il discorso del mattino, – c'eri anche tu? Perché sei andato?

– Non so.

– Come rispondi? Si fanno delle cose senza sapere perché si fanno? Parla liberamente, tu sai, – aggiunse paterno, – che son disposto a giustificare. La vita è un tessuto di errori grandi e piccoli: gli errori piccoli sono la verità. Ma c'è sempre un movente per i nostri errori.

Stefano disse con voce strana, assente, come inseguisse un suo intimo ragionamento che durava da molto tempo:

– Non lo so veramente: mi sforzo da molte ore per cercare di capire, ma non ci riesco. Sapevo che avrei fatto una cosa per me terribile, disgustosa. Voi non potete immaginare l'odore che c'era là dentro. Voi non conoscete quelle donne. Non sapete cosa possono diventare, in una tana come quella, i vostri compagni –. Si arrestò un attimo poi aggiunse con voce rabbiosa e dolente:

– Poi, ci hanno snidato col fumo, come bestie.

Il viso del ragazzo pallido e liscio all'inizio s'era via via dolorosamente animato; la fronte era contratta; gli occhi ruotavano inquieti in un umido lago.

– Non piangere figliolo.

– Non piango, ma voi comprendete: la noia, il desiderio di qualche cosa di diverso dall'ordinario, forse la stessa volontà di soffrire vi spingono...

Il Colonnello disse come meditando, a se stesso:

– Si può cercare la sofferenza.

– Si può cercare, – disse Stefano fermamente. Gli occhi gli erano tornati asciutti e la fronte s'era spianata. Per un attimo un fiume di parole gli era montato alla gola e stava per dare libero corso alla sua angustia, per svelare la vita segreta della sua anima. Ma poi s'era fermato perché gli erano venute a mente certe ironie taglienti del Colonnello, e la chiarezza cristallina con la quale sapeva vedere i lati comici delle situazioni.

Si rinchiuse in sé per il timore che il suo maestro non sapesse vederlo come egli desiderava essere visto. Si accorsero entrambi che il contatto spirituale stabilito nel profondo per un attimo solo, s'era dileguato, che ognuno continuava il suo interno discorso, che le due voci navigavano lontane, divergenti; l'una verso il porto quieto della ragione illuminata e riposante, l'altra verso la tempesta che doveva mettere a prova, anche se dolorosa prova, il corpo e lo spirito.

Stefano si alzò a un cenno del maestro, che aveva ripreso la posizione attonita e assente che gli era ormai abituale.

Sul finire dell'inverno Don Carlo s'era sposato. La sposa era giunta a cavallo da Civita: il corteo nuziale aveva attraversato il bosco San Martino, vestito di gala, con cilindro e giamberra, seguito dai garzoni che guidavano i muli del corredo nuziale.

Ogni tanto in segno di gioia e per annunciare il loro prossimo arrivo i galantuomini impugnavano il fucile che avevano a tracolla e al comando di Don Matteo che faceva da battistrada cavalcando Don Girolamo, sparavano simultaneamente un colpo in aria. I passerii e gli altri uccelli del bosco volavano squittendo impauriti da ramo a ramo; le volpi fuggivano abbaiando, i cavalli si impennavano. La sposa che moriva di freddo nel suo, forse troppo leggero, vestito di gala, faceva un: ah! ah, ah, ritmato languido, accennando a curvarsi svenuta sulla sella. Don Carlo che le era accanto, faceva un maldestro tentativo per sostenerla, ma rischiava di cadere senza concludere nulla. Il flebotomo che era all'altro lato accennava vagamente alla sua gamba cionca e si scusava col suo eterno sberleffo puerile, che era il suo abituale sorriso.

Quello che sosteneva la sposa era Pietro che procedeva a piedi tra la cavalcata dei galantuomini e accorreva premuroso e destro per ogni occorrenza e, nelle brevi soste, caricava i fucili.

Per fortuna lo svenimento della sposa che aveva l'aria di essere robusta e abituata a fatiche simili, durava appena qualche secondo: per il resto non faceva che ridere alle facezie un po' grosse del notaio Scansi pur senza capirle. Rideva solo perché ridevano gli altri, ma lo faceva con voce di petto così squillante che se ne rallegrava fino il bosco umido che s'inverdiva delle erbe primaticce, e odorava di

viole. I festeggiamenti per le nozze durarono una settimana. Il Signor zio rischiò di morire tre volte.

Antonietta che per l'occasione era tornata da Termoli in vacanza, entrò per tre volte in possesso della sua eredità, e per tre volte ne fu privata.

I discorsi, i brindisi conviviali, le canzoni e i sonetti nuziali non si contarono. Don Giovannino non avendo simpatia per Carlo, e per non confondere i suoi versi con il diluvio di chiacchiere degli altri, non scrisse nulla.

Dopo tre giorni dalle nozze furono invitati gli altri otto preti di Guardialfiera e Don Felice Pertica, che passava per il poeta più ispirato del Capitolo scrisse una canzone petrarchesca così sconclusionata che Don Matteo, incoraggiato dai sorrisi canzonatori di Don Giovannino, ascoltò punteggiandola di risate omeriche, alle quali rispondeva irrefrenabile il riso squillante della sposa.

La quale, come voleva la buona tradizione, nella prima settimana pianse alcune volte ricordando la sua casa, e singhiozzò con rumorosa sincerità quando il vecchio padre, trascorsa la settimana nuziale, la lasciò.

La vecchia sorda le chiedeva come stava, con voce talmente forte, che la povera Marzia era costretta a tapparsi gli orecchi e smettere di piangere per sottrarsi al troppo rumoroso interessamento della suocera. Ma passati i primi quindici giorni s'adattò perfettamente alla nuova vita manifestando una pigrezza così convinta e soddisfatta che poteva fare il paio solo con quella di suo marito.

Il quale, partito da idee molto ferme circa il suo lavoro professionale e quello di agricoltore, aveva dopo qualche mese lasciato correre le cose come le aveva trovate.

La mattina il flebotomo a cavallo del suo asino faceva il giro del paese visitando i malati e apprestando le prime cure. Nel pomeriggio riferiva a Don Carlo l'esito delle sue visite e gli segnalava le malattie più gravi. Siccome i contadini erano robusti, i casi in cui gl'interventi sempre temuti di Don Carlo erano necessari, si mantenevano molto rari.

Nel pomeriggio, dopo una siesta che durava fin verso vent'una ora, Don Carlo si vestiva e usciva per trovarsi con i galantuomini suoi pari. Faceva una partita, discuteva le notizie politiche di sei mesi prima, e si trovava sempre d'accordo con tutti. Del resto i dissensi apparenti della discussione riguardavano sempre il modo più rapido per arrivare a impadronirsi dei beni demaniali, e quello per tenere a bada i contadini che mostravano da molti anni sensibili segni di decadenza, per essere sempre meno docili e rispettosi. Il notaio Scansi dopo interminabili e acerbe leticate si metteva in un angolo taciturno. Li trovava tutti irrimediabilmente stupidi e incapaci di arrivare veramente a comprendere la situazione.

Per lui i sistemi dell'usura e dell'inganno grossolano erano la sola vera causa di questa irrequietezza dei contadini: era strano se avevano capito il gioco? Volevano continuare a tenerli nell'ignoranza? Invece istruirli bisognava, sottrarli all'inganno, al raggiro, all'usura, portarli fino alla luce della legge, «nella legalità anche chi soccombe è felice perché ha combattuto ad armi uguali. L'uomo vuole combattere ma sentirsi uomo, solo così può raggiungere quei fini che la natura gli assegna».

Il notaio si alzava in piedi, dava un colpo alla sua tuba per scoprire la fronte, si metteva una mano in tasca; con l'altra gestiva:

– Una patria, una vera patria, ci sarà solo quando tutti s'inchineranno alla maestà della legge, la legge è anonima, per questo non è il sopruso, sta sopra agli uomini come l'Ente supremo, imperturbabile e inflessibile.

Don Matteo se era presente dava entusiasticamente il suo consenso. Alcuni giovani applaudivano, e Don Matteo mischiava lo schioccante applauso delle sue forti mani a quello degli altri. L'idea della giustizia lo infiammava anche se il consenso dato doveva confermare, e non ce n'era bisogno, la sua cattiva fama di liberale.

Se poi c'erano dei preti presenti il notaio continuava col tono veemente dell'invettiva:

– Del disordine sociale siete responsabili voi, che pensate che il Signore fece al cafone un solo occhio mettendoglielo sulla punta del ginocchio, perché prosternandosi se lo accecase.

Qui Don Matteo dava indubbi segni di non condividere la convinzione degli altri preti e il notaio Scansi diceva a lui:

– So, so, – con l'aria di un congiurato che parla al compagno già persuaso.

Don Carlo quando la discussione assumeva questo tono faceva una puerile smorfia di disgusto e diceva sempre:

– Non ci guastiamo il sangue, signori, rimaniamo pieni di speranza per le cose nuove che verranno certamente e che saranno apportatrici di bene, pur conservando l'indispensabile ordine in cui ognuno trovi le sue gravi responsabilità.

Poi proponeva di mandare a prendere qualche cosa in cantina:

– Uno spuntino eh? – Che ne dicevano gli amabili signori?

Don Matteo che era il più lesto di gamba e il più servizievole, andava ad avvertire Donna Caterina, Donna Vincenza, Donna Paola che i loro mariti avevano deciso di improvvisare una «conversazione» (si chiamavano così queste adunate pomeridiane).

Dopo un po' arrivavano le serve con salami, vino, pane, formaggi, e si ristabiliva l'accordo generale.

II.

Nel maggio Pietro andò in pellegrinaggio a San Michele del Gargano. La compagnia di Guardia era costituita da sessanta persone con tre crocifissi, due labari della confraternita di San Giuseppe, e quattro campanelli. Uomini avanti e donne dietro: erano ordinati come una processione: ma l'ordine rigoroso era mantenuto solo all'ingresso dei villaggi e sulle strade larghe: per i viottoli di campagna, andavano in gruppi di quattro, cinque uomini e donne, cianciando e ridendo, informandosi dai pastori del nome dei proprietari delle terre che attraversavano. I più anziani valutavano il valore dei raccolti, la qualità delle terre, il tempo giusto per le semine. I giovani sentivano vagamente l'odore della primavera, il fermento della terra in fiore; vedevano il cielo profondo, le nuvole grasse di maggio e si guardavano negli occhi con una sorta di angoscia.

Le ragazze strappavano ai margini delle strade i primi papaveri e le margherite e ne facevano mazzetti che poi portavano nelle rozze mani, non sapendo che farsene.

Carmela Rivullo s'era messa due papaveri tra i capelli, ma poi uno aveva detto che pareva una capra adornata per il giorno della benedizione, facendo ridere tutti; e Carmela s'era strappata i fiori e li aveva buttati.

Sperava che Pietro la guardasse; camminava dietro al giovane con un atteggiamento umile di bestia, respirando le sue orme. Pietro camminava distratto a testa alta; il suo

passo era lungo, snodato come quello dei lupi; respirava a narici aperte l'aria profumata di erbe, e sentiva il vigore inesauribile del suo corpo dividere lo spazio con quel ritmo facile di respiro come se anch'egli fosse una cosa della terra e andasse per il suo cammino, senza opera di volontà.

Carlo Antenucci chiacchierava continuamente, dava indicazione a tutti dei luoghi, dava spago alle ragazze con frizzi puerili, con bravate, bugie. Era la quarta volta che faceva quella strada, la conosceva a palmo a palmo, l'avrebbe fatta a occhi chiusi. Un anno c'era stato anche a mietere ed era stato l'antiniero per quindici giorni di seguito. Carlo Antenucci portava il fucile; di tanto in tanto si allontanava dal gruppo in cerca di introvabile selvaggina. Ma un giorno una lepre gli era capitata a tiro mentre tentava di attraversare il Tratturo e Carlo aveva sparato un fulmineo colpo che aveva steso a terra l'animale.

Se ne vantò per tutta una giornata: e mostrava a Pietro il modo d'imbracciare l'arma, di puntare, di sparare.

Pietro maneggiava il fucile con una bambinesca riluttanza che divertiva molto Carlo.

Ma un giorno si allontanarono insieme e Pietro sparò a un corvo appollaiato su un pero: lo fece secco.

– Hai il polso fermo e la mira giusta e poi, – gli fece il compagno cordiale, – sei solido e pieghevole come un carpino.

Gli occhi di Pietro brillarono di gioia.

Ma poi, ripreso il cammino, si era messo a fantasticare sulla morte: «c'era un corvo su un ramo, un colpo e rimase solo il ramo. Al posto del corvo ci va l'aria; se l'albero secca e si taglia l'albero, al posto dell'albero ci va l'aria; l'aria va in tutti i luoghi dove c'erano prima le cose vive».

Camminava a testa alta con una specie di furia di cui si rendeva conto, e il leggero vento di maggio gli entrava tra i folti capelli ricciuti scompigliandoglieli.

«Buon vento, vento pieno di odore», pensava Pietro.

– Perché corri tanto? – gli disse Carmela Rivullo che lo seguiva affannata, – gli altri si sono fermati per mangiare. Tieni, mangia pure tu.

Pietro prese il pane nelle mani e si fermò non sapendo che fare.

– Ci sediamo e mangiamo insieme, – disse la ragazza. Gli prese la bisaccia che Pietro aveva a tracolla, ne estrasse la fiasca e la depose sul ciglio della strada.

– Qui, – fece Carmela, – c'è l'ombra –. C'erano due perastri carichi di frutta grandi come lagrime, e ricchi di foglioline tenere.

Si sedettero. La ragazza disse con una voce incrinata leggermente da un tremito che le correva nel grembo come il brivido della febbre:

– Stai sempre solo: che pensi Pietro?

Pietro senza guardarla rispose con un gesto vago come per dire:

«Pazzie», e sorrideva alle sue immagini.

La ragazza gli si era fatta più vicino e lo guardava incantata con i suoi mesti occhi di cane.

Pietro mangiava voracemente senza parlare; a un tratto si sentì la ragazza aderire al fianco e gli arrivò alle narici il suo odore, l'odore dei suoi capelli e del corpo accaldato.

Pietro si volse lentamente a guardarla: aveva il solito respiro affannoso nel busto pieno, già materno, e gli occhi umili, ardenti che cercavano i suoi. Una mano della ragazza

scivolò nel breve tratto erboso che li separava e cercò la sua; sentì nel suo il palmo dell'altra scabro e bruciante. In quel momento s'udì il suono dei campanelli e un brusio di voci:

– Vengono, – disse Pietro e s'alzò.

La ragazza rimase ancora un attimo seduta e poi andò a raggiungere gli altri di corsa.

La notte si fermavano nei paesi che incontravano lungo la strada. Raggiunte le prime case si rimettevano in ordine, gli uomini avanti con le croci e campanelli e le donne dietro. Cantavano:

«*Santo Michele Arcangelo*».

Le donne rispondevano con voci acutissime di testa:

«*Ora pro nobis*».

Poi entravano nella chiesa del luogo e percorrevano in ginocchio tutta la navata tra lo sfolgorare dei ceri e i fumi dell'incenso.

Pernottavano all'aperto a ridosso delle mura delle chiese. Le notti erano fredde, stellate e senza luna. Prima di addormentarsi le donne più anziane, chiuse nel buio tra le vecchie case sconosciute, silenziose, parlavano di cose devote e delle lotte dell'Arcangelo col demonio.

«Il demonio cammina di notte e di giorno dietro i poveri cristiani per portarli per la cattiva strada: ma se chiami San Michele, corre come il vento e ti viene ad aiutare. Lo devi chiamare tre volte e farti il segno della croce. Se di notte incontri uno spirito, tu dici: Tre parti di Dio che ombra sei? Se scompare è il demonio, se t'accompagna per la strada è San Michele».

– E poi dove va San Michele? – chiedeva una voce nel buio.

– San Michele è Angelo; vola.

«Vola, – pensava Pietro avvolto nel suo mantello con gli occhi spalancati nel buio. – Vola perché è leggero come l'aria: non può camminare sulla terra. Per camminare sulla terra ci vogliono passi pesanti». L'aria pulita dal vento notturno era senza odori: Pietro dopo il lungo camminare aveva le membra stanche: il suo occhio trascorreva sul mucchio dei dormienti avvolti nelle cappe scure o nei pannucci rossi che il buio faceva neri, e sentiva nel silenzio il ritmo dei fiati. I crocifissi appoggiati al muro stendevano le braccia dolorose sui loro fedeli e li guardavano con gli occhi spenti.

A Pietro piaceva quella veglia solitaria: gli pareva di non sentire più quell'odore acre di campagna e di corpi in fermento, che aveva avuto dentro tutto il giorno.

Ora un odore più sottile evocato dalla memoria gli veniva alle narici: quello delle mani odorose di Antonietta che aveva avuto sul viso una volta, delle sue dita fragili sui capelli, di tutto il suo corpo che era nelle sue braccia quando l'aiutava a scendere da cavallo.

«Tu Pietro vai a prendermi da bere a Fonte Fredda». È lontano ma Pietro va. Sono in campagna quell'aprile a Campocarrino. È la settimana di Pasqua e tutti i de Risio sono a Campocarrino: c'è l'acqua, la buona acqua di Campocarrino; ma Antonietta vuol l'acqua di Fonte Fredda che sgorga in mezzo al bosco San Nazario e ci vogliono due ore tra andare e tornare.

«Perché Pietro tu fai sempre quello che ti dico?»

«Tu sei la padrona». Lei è la padrona. Pietro lo sente. La sua voce è una debole, sottile voce, appena un soffio; ma comanda. Chi comanda ha la voce delicata. Se comparisse lì,

all'improvviso, tutte le donne e gli uomini si alzerebbero perché sarebbe arrivata la padrona.

Un altro giorno aveva voluto accompagnarlo a Fonte Fredda e avevano guardato il torrente Boria che scorre in mezzo al bosco San Nazario: Pietro l'aveva presa in collo come si fa con una bambina e lei s'era messa a tirargli i capelli perché lui aveva le mani occupate.

«Male, male?» Non gli faceva male: glie li pettinavano i capelli le sue dita, come fa il vento.

Poi s'era punta a un rovo e gli aveva detto: «Succhia Pietro, succhia». E Pietro aveva succhiato il dito sottile e liscio come le dita della Madonna Addolorata.

I suoi pensieri si perdevano nel sonno. Pietro dormiva con la testa appoggiata sulla bisaccia, avvolto nella cappa scura, e nel sonno conservava quel mite brillare delle stelle e le sue fantasie tristi e dolci della veglia.

III.

Al ritorno toccarono Foggia e sentirono parlare la prima volta della rivoluzione. Nessuno seppe mai chi portasse veramente quella voce.

Fatto sta che tra le compagnie in pellegrinaggio riconoscibili anche se andavano per la città in piccoli gruppi, la voce passava di bocca in bocca. Dapprima fu la semplice notizia che in una parte lontana del Regno il popolo s'era ribellato alle armi del Re: poi si seppe che i soldati del Re avevano vinto contro i galantuomini; ma i cafoni nelle campagne resistevano contro i soldati e i briganti, perché l'Arcangelo Michele era apparso tra i suoi fedeli e aveva detto: «Belli figlioli io sono con voi», e aveva sfoderato la sua spada di fuoco.

Qualcuno diceva che nella grotta del Gargano la statua dell'Arcangelo non c'era più, che c'era rimasto solo Satanasso nero incatenato, che mordeva per la rabbia il piedistallo.

Una compagnia che tornava indietro dal Santuario in quei giorni confermò la notizia, ma disse che anche Lucifero non c'era più, la grotta era vuota. Poi si seppe che misteriosamente in tutto il Tavoliere e nell'Abruzzo erano state incendiate centinaia di masserie, che i buoi e le pecore scappavano impazziti per i tratturi ed erano di chi li voleva: ma nessuno li toccava perché erano roba del diavolo.

Poi nel tardo pomeriggio aumentarono i discorsi, le dicerie, l'affanno: i pellegrini molisani che si riconoscevano per le giacche corte, i pantaloni turchini e le lunghe uose cinerine, si misero confusamente d'accordo per fare la strada del ritorno insieme. Si davano convegno in un luogo determinato fuori di città per la riunione.

A vespero fuori delle ultime case della città gli anziani della compagnia agitavano furiosamente le campane e alzavano sulle teste i loro crocifissi ed i labari delle confraternite, perché ognuno potesse riconoscere i compagni.

Era un confuso rumore, un correre, un chiamarsi a gran voce. Si contavano gli assenti: qualcuno partiva per andare a vedere sulla strada se mai li scorgesse e il gruppo si assottigliava e le campane agitate dalle mani nervose degli uomini mettevano sulle teste, sul confuso trepestio degli uomini e degli asini, un concerto d'armento passante sul Grande Tratturo.

Pietro arrivò sul tardi con Carlo Antenucci. Avevano saputo per caso dell'improvvisa partenza dopo essere stati soli in giro per la città. Ora venivano avanti con passo rapido e con andatura così sicura e agile che Carmela Rivullo che aspettava trepidante sulla strada, comprese che sarebbero diventati soldati del Re.

Annottava quando si misero in cammino. Dopo un'ora, ed erano ormai nella campagna aperta, comparve tra le nuvole uno spicchio sanguigno di luna: ma le nuvole nere pesanti che venivano dal mare l'oscurarono. Di tanto in tanto il buio inghiottiva la lunga fila di uomini e di asini che procedevano con confuso calpestio. Quando la luna ricomparve, la sua debole luce trascorreva come un fiato

gelido sulle teste che si alzavano simultaneamente a guardare il cielo minaccioso.

Le campane tacevano: i crocifissi erano portati a spalla come archibugi, i labari erano stati ripiegati nelle bisacce, e posti accanto ai cedri gialli e alle carrube.

Camminavano rapidi perché volevano raggiungere Larino prima dell'alba; ma l'uragano li colse sotto Ururi. Nel silenzio mortale dei campi, a cielo chiuso, partì dalle nuvole uno scroscio saettante di grandine. Poi nel mare prossimo si aprì una frana e rotolarono per l'aria massi fragorosi e sferragliarono catene infrante: la terra s'empì di sibili che strisciavano al suolo come serpi.

La grandine cessò e il cielo rimase dolorosamente muto per qualche istante. Poi il rumore delle catene ripercorse rapido l'arco dell'orizzonte e la grandine mista a pioggia riprese.

D'allora gli scoppi, i sibili, il fragore dell'eco su per le valli lontane dove il tuono fuggiva, non cessarono più. Solo in qualche sosta dell'uragano s'udivano tra lo scroscio dell'acqua un tremito melato e un campano che suonava nel buio.

Le compagnie ora procedevano mute: all'inizio s'era sentito qualche gemito di donna. Una aveva detto: – Signore liberaci, – e tutti s'erano segnati. Tutt'intorno non si vedeva un lume, un rifugio; si tenevano stretti a contatto di gomito, pareva che ai loro occhi quella campagna sconosciuta fosse divenuta uno sconfinato deserto di buio, pieno di urli sinistri e di presenze soprannaturali che li inseguissero come una muta di cani insegue una belva. Sorse un'alba lattiginosa e

piangente. Il sole quasi spento baluginava con luci morenti dietro lo schermo pesante della nuvolaglia.

Nel chiarore incerto si guardarono: erano fradici, lividi, spauriti, spossati dalla stanchezza della lunga marcia. Nessuno fiatava. Ma poi un asino ebbe un raglio stridulo, sussultante: i ragli di tutti gli asini risposero. Furono barattate le prime parole. Gli occhi degli uomini si levarono a spiare il cielo. Ci fu uno che comprese che la superficie delle nuvole tremava e disse:

– Arriva la tramontana.

Tutti i visi si levarono a guardare il cielo. L'aria sotto il vento che navigava alto sulle loro teste si fece via via più chiara; quando il sole giunse, le foglie percosse si drizzarono per accoglierne lietamente i raggi.

Le donne si segnarono: e trassero, dalle bisacce fradice, il pane.

Da Larino le compagnie sciamarono verso i monti. Si separarono frettolosamente con visi preoccupati. Il loro ritorno non era lento, rumoroso come gli altri anni. Non si fermavano a guardare i campi di grano e le piante da frutto per giudicare i progressi fatti dalla crescita durante la breve assenza, come si fa per una creatura viva. Non si fermavano nelle chiese a cantare le lodi dell'Arcangelo con tono più alto, con più perfetta fusione di voci.

I campi battuti dall'uragano notturno si ridestavano appena al primo sole: ma i contadini li guardavano distrattamente.

Le notizie della guerra erano giunte fin lì confermate. Sotto Larino incontrarono un battaglione di soldati del Re

che camminava a marce forzate verso Casacalenda. I soldati erano molli di pioggia.

Camminavano dinoccolati, stanchi, in disordine, per le asperità del terreno, e per la scarsa ampiezza della strada.

La compagnia si fece da parte e montò sul ciglio della strada per lasciarli passare.

I soldati si volsero a guardare le ragazze e lanciarono loro qualche frizzo; quelle non compresero. Ma i soldati ridevano; e risero pure le ragazze. Carlo Antenucci che aveva il fucile in ispalla e vedeva la sfilata con un piacere misto a vanitosa fierezza, si tolse a un tratto il cappello e gridò:

– Viva il Re!

I soldati risposero: – Viva – e – Viva il Re! – gridarono anche Pietro e gli altri con voci acute e discordi.

Quando ripresero il cammino parlarono con rispetto e benevolenza dei soldati. – Sono figli di mamma, – disse Coletta di Giapa e le altre donne risposero con un sospiro. Poi si accorsero che la madre di Pietro piangeva silenziosamente al ricordo di suo marito morto tanti anni prima soldato in una caserma di Gaeta. Le si misero intorno per confortarla e al pensiero dei prossimi futuri lutti tutte ebbero gli occhi umidi. Carmela Rivullo che pensava a Pietro soldato e all'amarezza per il freddo contegno del giovane scoppiò anche lei in singhiozzi e abbracciò Immacolata Veleno.

Incontrarono degli zingari che venivano da Morrone frettolosi e irrequieti, che chiamavano il loro branchetto di asini sbandati con incomprensibili parole gutturali.

Gli zingari riparlarono d'incendi di masserie, di furti di animali. Dissero che a Trivento le signore per timore dei briganti andavano a dormire la notte nelle case dei contadini.

Via via che procedevano, le voci più disparate s'intrecciavano: arrivavano nuove notizie, i guardiesi comunicavano quelle raccolte lungo la strada. «Il Re era morto e adesso c'erano tre Re che si facevano la guerra tra loro, uno era in Sicilia, l'altro era a Napoli, uno era negli Abruzzi.

«San Michele Arcangelo era a combattere con quello di Napoli, Lucifero con quello degli Abruzzi; in Sicilia era arrivato Malco, quello che aveva schiaffeggiato Gesù Cristo ed era chiuso prima d'allora in una spelonca dell'Egitto. Notte e giorno da duemila anni batteva la testa contro le pareti, ma non poteva morire. Chiedeva alla gente che passava:

«— Fioriscono gli alberi? Partoriscono le donne? — Perché sarebbe stato liberato il giorno in cui la primavera non fosse più fiorita, le donne non avessero più partorito.

«Ora laggiù in Sicilia, tutto era desolazione e morte. Le donne non partorivano più; gli alberi non erano fioriti; Malco aveva potuto rompere le sue catene e fuggire e menar strage, alleato ai nemici di Cristo».

Questo lo raccontava Concetta Minobla risecchita, alta, gemente, che aveva forse ottant'anni e pareva una vecchia quercia tanto era dura e solida. Aveva gli occhi piccoli e vischiosi in fondo a due tette orbite cineree; tutto il viso era un rabesco di solchi e di tasselli brunicci, fioriti di verruche e peli grigi. Quando taceva, a viso spento, non si poteva guardarla senza ripugnanza, ma se parlava con la sua antica voce un dialetto con inflessioni sconosciute ai giovani, la

vecchia testa si ergeva grave e sentenziosa. Una forza interna, fatta di fanatiche credenze favolose e pie, le traluceva negli occhi che riprendevano un'improvvisa consistenza, e rotavano nelle orbite come occhi di civetta.

– Taci vecchia, – le fece Carlo Antenucci il quale, ora, come volesse proteggere le donne, aveva smesso la sua funzione spavalda di avanguardia. – Non vedi che le spaventi? Chi ti ha raccontato tutte queste storie?

– Storie, storie, tutto quello che dice Guidone è santo, è la verità: me l'ha detto Guidone. Prima di partire sono andata a trovarlo una notte e ho picchiato tre volte alla sua tana col ciottolo tondo rosso e turchino della Fiata Mistrata: Uno-bum! sono anima dannata; due-bum! sono anima tentata, poi ho guardato le gallinelle e ho visto che correvano incontro alla luna calante, ho detto tre avemmarie e tre gloria e ho battuto il terzo colpo. Sono anima beata, ho detto. La voce mi ha risposto dalla spelonca: Malco è fuggito, ha spezzato le catene.

La vecchia gestiva con le lunghe mani nere guardando fisso davanti a sé come vedesse la grotta di Guidone in mezzo al bosco San Nazario. Una voce di uomo disse roca e ostile:

– Strega.

Alcune voci ripeterono: – Strega, – e le donne si misero istintivamente le mani sul grembo, come se temessero di vederlo diventare sterile.

Il sole intanto s'era alzato nel cielo sgombro di nuvole e la campagna s'empì pian piano del suono delle campane delle mucche e delle campanelle delle capre. I panni s'erano asciugati e le membra s'erano sciolte nel tepore dei raggi. Per

qualche ora parve che nulla fosse accaduto: la notte d'uragano, la grandine, la pioggia, il vento. Il cielo profondissimo ed immobile li proteggeva come un manto ridente e il sole tiepido era sulle loro teste e andava lentamente per la sua strada aiutando con i suoi raggi a medicare le ferite alle foglie percosse, ai rami, al grano tenero, che aveva chinato umilmente il capo sotto la sciagura notturna.

Si fermarono per il secondo pasto qualche tempo; erano alle masserie di Olivoli e trovarono ricetto sotto un gruppo di acace fronzute, e di salici che orlavano la sponda del fiume. Non c'era piena; tra le acque chiare si scorgevano le pietre del fondo. I pesciolini sfavillanti sotto i raggi dritti del sole, giocavano a rincorrersi contenti.

Tutto il paesaggio aveva ripreso una placida solidità. L'aria, l'acqua e il sole avevano cessato di farsi guerra e benedicevano quel gruppo di uomini fedeli, che tornavano santamente alle loro case. Dopo mangiato dormirono un poco sulla terra umida col sole negli occhi.

IV.

La sera si ritrovarono in chiesa per una funzione propiziatoria per il Re. Era arrivato un corriere da Termoli che aveva portato l'ordine espresso di Monsignor Vescovo per la funzione solenne.

In chiesa c'era tutto il Capitolo adunato, e Don Matteo cantava a voce spiegata nitida, sovrastando tutti gli altri preti.

Era sceso per l'occasione anche Don Beniamino e, per una volta tanto, non dormiva: ma gli occhi bovini rotavano inquieti sulla folla inginocchiata che pregava taciturna.

La porta della chiesa era aperta e nel breve spiazzo del sagrato il bagliore lontano delle candele metteva un blando gioco di ombre tremanti. Ma oltre il breve alone di luce della chiesa, il villaggio dormiva silenzioso sotto il cielo spento.

Quando la funzione finì, le mogli dei galantuomini, accompagnate dai garzoni, si sparsero avvolte in tetri mantelli nelle case dei contadini fedeli.

Per più giorni non giunsero altre notizie: tutti incominciarono a pensare che tutto fosse falso, o tutto fosse finito. I contadini lasciarono di nuovo gli animali nelle masserie.

Non ci fu più lo spettacolo serale delle interminabili file di pecore, mucche, maiali, capre che camminavano avanti ai contadini che tornavano dal lavoro prima di sera, anticipando sull'orario consueto per mettere in salvo quanto possedevano.

Prima che le bestie si assuefacessero alle nuove stalle dove stavano pigiate, senza strame sufficiente, si udiva fino a tardi un vario e discordante concerto di belati, muggiti e di ragli.

Ora tutto era tornato come prima: il grano ai primi di giugno incominciò a ingiallire, poi le spighe si fecero pesanti e i contadini si preparavano alla mietitura, affilando le falci, facendo i ditali di canna, ingrassando i grembiuli di pelle di capra.

Il notaio Scansi diceva al Casino dei galantuomini:

– Non ci sono notizie, è stata una cosa tutta inventata o un tentativo fallito come ce ne sono stati tanti. I tempi non sono ancora maturi. Avete visto la paura dei contadini? E pensare che noi la rivoluzione vogliamo farla per loro, perché finalmente vivano in una patria più libera e giusta.

Assediato di domande dagli altri intorno a quello che secondo lui stava per succedere, diceva:

– Io prevedo una vasta rivoluzione europea, fatta in nome dell'equità, della fratellanza e del principio: «maggiori meriti, maggiori beni».

Il flebotomo, che in un angolo digeriva pazientemente la sua eterna sbornia, insinuò, facendo il suo solito sberleffo infantile:

– E quest'affare dei meriti chi lo stabilisce?

Il notaio Scansi rispose senza esitare:

– La giustizia. Mi pare che non siano possibili dubbi di sorta.

– Quale giustizia, quella di Dio o degli uomini? – continuò il flebotomo.

– Quella degli uomini, Don Peppe caro.

– E allora, – fece il flebotomo alzando le braccia desolato, e ricadde nella sua assorta espressione di ubriaco.

In casa de Risio il Colonnello continuava a essere taciturno e triste. I suoi movimenti si facevano sempre più torpidi e dolorosi. Don Matteo cercava di sapere da lui qualche cosa intorno agli avvenimenti degli ultimi giorni. Dopo molte insistenze riusciva ad avere delle risposte vaghe e poco rassicuranti:

– Non sappiamo nulla Matteo, Don Eutichio ha avuto ieri un rapporto del Governo che parla di movimento in Sicilia; ma tutto pare finito. C'è da fidarsi? Un giudizio esatto, Matteo, non si può mai fare ascoltando una sola campana.

– Ma poi, – diceva Don Matteo, – secondo voi ci sarà la guerra?

– Una guerra c'è sempre; il difficile è stabilire quando.

Don Beniamino era ricaduto nel suo torpore sonnolento: di pomeriggio sul tardi, quando si sentiva più vigile e sereno si faceva portare dalla dispensa le forme di cacio pecorino e le maneggiava spandendosi uno strato di olio nelle mani. Tutta la casa si riempiva dell'odore acuto del cacio grasso, tanto più che il prete spesso faceva il giro di tutte le camere continuando pazientemente il suo lavoro.

Quando glie ne capitava una forma che a suo giudizio era più promettente di tutte per il suo odore, la metteva sotto il naso della cognata o di Marzia dicendo con la sua voce nasale:

– Senti senti che odore: a questa ci faccio un segno!

Marzia per compiacerlo aspirava fortemente, poi rideva allegra.

La paura le era ormai passata: e non le pareva vero d'aver ritrovato il suo comodo letto dopo tante notti dormite a casa di una contadina al Casalotto.

Don Eutichio era rimasto inquieto; i suoi contadini che tornavano dalla campagna per il rapporto serale, lo vedevano sempre ansimante, soffiare con maggiore frequenza. Controllava tutto, chiedendo degli animali, del grano, delle frutta; annotava, confrontava, diffidente, rabbioso. Di giorno, affacciato al balconcino della sala da pranzo guardava i campi di grano che ingiallivano sotto il sole. Ma gli pareva che il sole non fosse abbastanza caldo, e che il grano si mostrasse particolarmente ribelle, quell'anno, alla normale maturazione. Pensava a tutto il grano che aveva prestato ai contadini e non vedeva l'ora di vederselo tornare nei magazzini, col debito aumento. Il suo timore era giustificato anche dal fatto che gli erano giunte voci spiacevoli intorno al proposito di alcuni, di non restituire nulla se ci fosse stata la rivoluzione. Anche il pacchettino di obbligazioni che riguardavano le quote della «Difesa» gli bruciava nelle mani. Non aveva la pazienza di attendere l'esproprio delle terre, pericoloso del resto con quella sovraeccitazione che c'era in giro. Si sarebbe contentato di riavere il suo denaro. Aveva, quasi quotidianamente, misteriosi convegni col notaio Scansi il quale gli consigliava di non avere molta fretta.

«Lasciasse pure i contadini nell'illusione che non avrebbero mai pagato il debito: la rivoluzione se ci fosse stata, non poteva essere che il trionfo della legge, della giustizia. Allora tutta la «Difesa delle Cantarelle», carte sante alla mano, sarebbe caduta nelle loro braccia».

– Fiducia, Don Eutichio: io ho piena fiducia.

Gli scolari di Don Giovannino alle prime notizie della guerra erano entrati in una grande agitazione. Le loro fughe notturne erano diventate regolari; cautamente, al buio, raggiungevano le case dei loro giovani amici, figli di Scansi, di Don Ernesto, di Don Emilio, facevano sottilissimi sibili di intesa, poi in gruppo attraverso le strade buie, inermi e un po' trepidanti si dirigevano per la campagna, verso il molino «Nestino» dove tra i sacchi di farina trovavano appisolati ad attenderli un gruppo di amici di Casacalenda, tutti ragazzi intorno ai vent'anni che in genere erano meglio informati di loro, e davano notizie contraddittorie, ma sempre molto interessanti. Mettevano al centro della tavola una lanterna cieca e discutevano interminabilmente, esaltati, febbrili, facendo i più pazzi progetti d'impreses guerresche, di marce nella notte, di colpi di mano fulminei e fortunati.

Nessuno aveva un'idea esatta di quello che stava accadendo o stesse per accadere, ma comprendevano che era necessario tenersi uniti, pronti e armati. Stefano era riuscito a farsi mandare da casa una grossa somma di denaro e Giacomo Torelli di Casacalenda, accompagnato da un garzone fedele, una sera si presentò con un carico di fucili vecchi ad avancarica, di pistole, polvere, stoppa e palle di piombo.

Caricarono lentamente le armi con attenzione prudente, ragionevole per le loro mani inesperte.

Stefano mentre caricava il suo fucile tremando, più pallido e inquieto del solito, disse:

– Queste sono le armi che daranno finalmente un ideale e la felicità agli uomini.

Disse queste parole con tale intensità e commozione che Giacomo Torelli lo abbracciò piangendo: tutti gli altri avevano gli occhi umidi e ardenti.

Poi qualcuno espresse il timore che potesse esserci gente a spiare tra gli alberi dell'orto che circondava il mulino.

– Se ci colgono con le armi in mano, – disse il piccolo Antonelli, – siamo fritti.

Allora chiesero a Giacomo Torelli:

– Qualcuno vi ha seguiti?

– Io credo di no.

– Ti puoi fidare del tuo garzone?

– Come di me stesso.

Qualcuno propose di affacciarsi cautamente alle finestre del mulino: era meglio rendersi conto che non ci fosse alcun pericolo.

Spensero la lanterna, poi una mano sull'arma, l'altra brancolante nel buio, si diressero verso le finestre che aprirono, cercando di non fare rumore.

Poi si sporsero imbracciando il fucile.

Di fuori c'era la notte stellata di giugno animata appena dalla brezza terrestre, quella che moveva dalle zolle, sollevandosi appena fino alle chiome degli alberi, per empirle di miti sussurri. Qualche cane abbaiva, le rane gracidavano stancamente in un pantano prossimo. Ma per loro, la campagna era piena di misteriose presenze; vedevano le ombre scivolare sulle messi fruscianti, ed appiattarsi dietro le siepi per poi rimanere più lunghe e tetre ai piedi di un albero.

A un tratto Giacomo Antonelli vide un'ombra sgusciare tra un gruppo di alberi, udì un balzo, e un tonfo: scaricò l'arma.

Al primo colpo seguì una sparatoria generale; le finestre del piccolo mulino parevano illuminate da un incendio interno.

Il rombo dei colpi ruppe l'aria estatica della valle, che raccolse l'eco multipla degli spari, la portò nella gola buia del fiume e ne fece un boato unico. I giovani del mulino «Nestino» rimasero con le dita dolenti attanagliate alle canne fumanti dei loro fucili.

Spentasi l'eco dei colpi, il silenzio ritessé le sue fila nella campagna e la brezza riprese a soffiare pianissimo.

Stefano Leone chiese cupamente, riaccostando l'impannata della sua finestra:

– Che cosa era?

Gli altri tornarono al centro della stanza:

– Chi ha sparato per primo? – chiese una voce nel buio.

– Io ho sparato, – disse il piccolo Antonelli, – credo di averlo ammazzato.

– Ma chi?

– Chi? chi? Bisognerebbe andare a vedere. Non avete sentito, poi, un gemito?

Tutti, dopo aver esitato un momento dissero di aver udito il gemito. Riaccessero la lanterna e si guardarono in faccia; erano pallidi e inquieti, avevano il viso imbrattato del fumo dello sparo.

– Ora, – disse Stefano, – ricarichiamo l'arma e andiamo, – e diede l'esempio.

Spensero il lume e sgattaiolarono nella campagna. Quei di Casacalenda avevano lasciato i cavalli al di là del fiume: dovettero guardare con l'acqua a mezza vita tenendo i fucili in alto per non bagnarli.

Quei di Guardia capitanati da Stefano si arrampicarono verso il villaggio, seguendo un viottolo sassoso che si snodava erto e difficile tra due siepi di lentisco e denti biancastri di roccia.

Cercavano di non far rumore e di tenersi stretti alle siepi per confondere le loro con le ombre delle piante. Raggiunsero il paese e trovarono un buio che si tagliava con l'accetta; qui divennero anche più cauti. Il vicolo per il quale procedevano era strettissimo e montava verso il centro del paese ripido, disseminato di sassi tondi, resti di antico selciato.

Le case ai fianchi erano cieche e silenziose ma di tanto in tanto dietro gli usci chiusi si udiva un improvviso tramestio. Raggiunta la sommità del vicolo udirono un rumore di scarpe chiodate e un sussurrare di voci roche. Si appiattarono per un attimo contro il muro. Poi sulla piazzetta, nella quale il vicolo sboccava, videro scivolare delle ombre e riudirono il parlottare sommesso di prima. All'incerto lume delle stelle si videro luccicare delle accette.

Stefano, col cuore che gli balzava in gola, disse in un soffio al compagno che gli stava vicino:

– Nessuno si muova: non si può proseguire, tenetevi al muro, nessuno spari se non lo dico io.

I contadini della piazzetta facevano gruppo e spiavano nel vicolo a budello che avevano davanti e si consultavano a bassa voce.

Poi tacquero e rimasero immobili. Il silenzio tornò assoluto. Stefano era forse a dieci passi dal gruppo. Puntò il suo fucile verso l'alto e sparò.

I contadini rimontarono in fuga disordinata il vicolo dal quale erano venuti.

– Ora andiamo di corsa, – ordinò Stefano.

A scuola il mattino si presentarono pallidi e taciturni.

Le voci riguardanti gli spari della notte avevano corso tutto il villaggio. Nei pressi del molino «Nestino» erano state trovate tracce di sangue e palle infisse nei tronchi degli alberi.

«Ci doveva essere stata una battaglia laggiù tra i soldati del Re e i ribelli, i cadaveri li avevano portati lontano. Poi un gruppo di combattenti aveva attraversato il villaggio: i contadini fuggiti parlavano di un colpo di cannone sparato in aria perché avevano poi sentito nella fuga il rumore delle ruote».

Tutta la terra fu ancora piena di rumori, di voci: gli scolari del Colonnello ne avevano raccolta l'eco fin dal primo mattino, ma tutti s'erano mostrati imperturbabili e muti. Le armi erano scomparse, insieme con le cariche, nel ventre delle materasse e in certi segreti e introvabili ripostigli.

Il sagrestano, che affacciatosi per caso la notte aveva sentito la sparatoria e viste le fiamme del molino «Nestino», parlava di una battaglia durata un'ora e anche adesso, nella fresca mattina di giugno, continuava a sentire odore di polvere.

La figlia del Padreterno aveva fatto udire la sua voce fino allora murata nella sua antichissima gola. Fu sorpresa a dire tra sé durante la mattina due o tre volte: «Fuoco di Sant'Antonio, fuoco di Sant'Antonio», con un terrore oscuro della vecchia testa di erma sannitica.

Il Colonnello quella mattina annunciò che avrebbe anticipato di una settimana la chiusura dei corsi. Intuiva,

guardando i visi pallidi dei suoi scolari, che i giovani vivevano in un'atmosfera dalla quale egli era escluso. Sapeva per istinto che qualcosa, a sua insaputa, veniva tramato: che i giovani erano accesi da speranze vaghe e ardenti, animati da propositi di incerte finalità, non per questo, nonostante l'età, meno fermi.

Quella vaga atmosfera che respirava senza vederne esattamente i caratteri, era forse quella stessa dei suoi anni giovanili, con qualche cosa forse di meno chiaro ma di più ingenuo e tempestoso. «Gioventù, – pensava, – si aderisce fisicamente all'errore, è il sangue che cerca tempestosamente il suo alveo: e prima di averlo trovato trabocca, dilaga; è la tempesta. Io so che non dura, e forse dovrei dirlo. Ma la mia esperienza è forse anch'essa un fatto fisico: la mia chiarezza è amministrata dalla debolezza delle mie gambe». E sorrideva a questi suoi pensieri con quel suo vago, amaro e pur fresco sorriso, che incantava Stefano Leone e i suoi compagni più intelligenti.

L'ultimo giorno di scuola, mentre li attendeva, pensava all'opportunità di fare un discorso di congedo, prudente, intonato al suo stato d'animo. Ma convinto che la sua fredda chiarezza, la sua mancanza d'entusiasmo, erano in relazione con la sua decadenza fisica di cui notava giorno per giorno i progressi, non gli parve giusto riversare le sue tristezze nell'anima degli scolari. Né voleva, d'altra parte, lasciare un ricordo che non fosse aderente all'immagine che i giovani s'erano fatta di lui. Comprendeva che, se avesse parlato seguendo le sue vere idee, quel senso di lieve distacco da loro, che egli aveva già notato, si sarebbe accentuato, forse sarebbe divenuto definitivo. Nella loro mente sarebbe rimasto il ricordo del loro vecchio maestro, morto non solo

fisicamente, ma morto nell'anima. Sarebbe stato troppo triste. Allora parlò così:

– Chiudiamo con oggi, venti giugno, il nostro anno di scuola, ultimo forse per il vostro vecchio maestro. So che avvenimenti gravi si stanno preparando, che giornate luminose per l'avvenire del nostro paese metteranno a prova quanti hanno saldezza d'animo, bellezza d'ideali, fermezza di propositi. Bisogna credere: profondamente credere, – e qui si arrestò un momento perché il suono della sua voce lo aveva ingratamente sorpreso, – che il mondo va verso un destino migliore.

– Io sono certo che tutti voi troverete nella prossima lotta il vostro posto; che il mio insegnamento avrà avuto il potere di rinsaldare in voi la giovanile fede nell'avvenire della vostra opera e che, comunque e dovunque, voi mi considererete presente in mezzo a voi, con gli stessi sentimenti... ma con migliori gambe.

Si volse intorno sperando di avere acceso un sorriso sulla faccia dei suoi scolari. Ma si accorse che era riuscito solamente a commuoverli. Si alzò lentamente; e fece per andarsene, ma di colpo, come per una intesa precedente, i suoi scolari gli furono tutti intorno ansiosi.

Egli si arrestò stupito: poi dopo averli guardati negli occhi li abbracciò tutti. Si allontanò con la maggiore rapidità possibile, perché sentiva un tremito in mezzo al petto: un tremito infantile.

«Non si sa mai, – pensò, – la vecchiaia fa scherzi molto curiosi».

V.

Antonietta tornata da Termoli ai primi di luglio s'era ammalata dopo qualche giorno di febbre terzana. Aveva guadato il fiume a Olivoli sul mezzogiorno, quando le zanzare che pullulano nei canaletti d'irrigazione degli orti di Ischia del Ponte, sono ubriache di sole e avidi di bel sangue rosso. La febbre la prendeva al tramonto con irrefrenabile tremito in tutto il corpo: il freddo, come uno scroscio di acqua diaccia nelle vene, le circolava in tutte le membra e le faceva battere i denti. Le pareva che via via che il sole calava e la marina diventava cinerea il mondo fosse percorso da un vento glaciale che avrebbe distrutto ogni vita. Ma come veniva la notte e i campi si empivano di lucciole e il cielo di stelle, la terra incominciava a vivere una vita ardente e fiotti di fuoco le entravano per la gola riarsa, e le bruciavano la pelle. Si addormentava inquieta e navigava col sogno in un mare di pece bollente dentro una botte che minacciava ogni tanto di rovesciarsi per il moto delle onde. Pietro dalla riva, sbucato da un bosco in fiamme, la chiamava per invitarla ad entrare nel fuoco.

La mattina si svegliava spossata con la testa dolente e le gambe molli. Dopo un mese le orbite erano diventate enormi e le invadevano il viso pallido e affilato.

Fu allora che Antonietta pensò che sarebbe morta; i suoi occhi, come le vedesse per la prima volta, si fissarono con avidità prensile sulle cose: sui campi, sulle case, sul verde delle foglie, sul volo degli uccelli. Incominciò d'allora

a trattenere, gustandolo golosamente, il cibo in bocca, a sentire i sapori invadere il palato con la loro stupenda varietà, a respirare a narici aperte e suggestivi gli odori che l'estate metteva nell'aria.

L'idea della prossima morte dava al suo languore la festevolezza distratta e incoerente di chi, giunto al termine dei suoi giorni, giudichi che la vita abbia perduta la sua seria consistenza e rappresenti una specie di effimero spettacolo, da godersi rapidamente, prima di vederlo sparire per sempre.

Le stavano tutti intorno: lo zio Mino scuoteva la sua grossa testa bovina guardandola con una mestizia rassegnata. Un giorno le aveva messo in mano un pugno di ducati perché ne facesse quello che voleva.

Antonietta li aveva dati a Pietro: il giovane voleva rifiutarli. Non sapeva che farsene.

– Fattici un bel vestito, Pietro, così ti ricorderai di me quando sarò morta.

Pietro le stava di fronte col suo viso di fanciullo forte ove la barba ormai cresciuta scura e folta metteva un'ombra che serviva a porre in rilievo la delicatezza dei toni della sua pelle.

L'idea che Antonietta potesse veramente morire percorse Pietro per la prima volta quella mattina come un fatto intollerabile.

Se pensava che un fiato di aria fredda potesse prendere silenziosamente il posto di quel corpo che ora pallido, lungo, bellissimo, era animato da quella tenera e stanca voce, pregno di quel delicato odore di sconosciute erbe e di aromi marini, gli pareva che la morte avrebbe preso anche Pietro Veleno, e un po' di aria gelida sarebbe andata al posto della

colonna ardente del suo sangue, del peso della sua carne. Non parlava ma guardava Antonietta con una fissità disperata.

– Ti dispiace, Pietro? – gli diceva grave e materna Antonietta.

Allora Pietro ebbe il cuore pieno di tempesta; si gettò in ginocchio, le prese il lembo della veste e incominciò a baciarglielo:

– Aiutala, Madonna santa!

Antonietta gli mise le sue mani tra i capelli pettinandoglieli con le dita magre poi lo aiutò ad alzarsi e lo guardò negli occhi umidi e ardenti; ritrovò per un attimo il suo sorriso impertinente che le sollevava gli zigomi e le illuminava gli occhi di malizia.

Pietro girava per la campagna quando non era con lei; era un camminare instancabile, inquieto. Fucile a tracolla, un pezzo di pane in tasca.

Beveva alle fonti del bosco, attraversava le fratte di rovi e l'intrico della vegetazione del sottobosco: si feriva le mani, si strappava i calzoni. Lo seguivano due cani della masseria di Campocarrino che ogni tanto gli levavano una lepre. E Pietro sparava con decisione nervosa, fulminea, e coglieva nel segno. Ma veramente egli non cercava la selvaggina: quello di andare a caccia era un pretesto che egli offriva alla sua irrequietudine.

Si alzava prima dell'alba e camminava per quattro, cinque ore, fino a quando il sole non era già alto: allora tornava indietro con la bisaccia piena di fichi zuccherini, colti allo spuntar del sole, o di pere di San Giovanni.

Gli piaceva di portare la frutta ad Antonietta per avere il pretesto di vederla, per guardare quella sua bocca gentile affondare con violenza suggente nella polpa.

Un giorno le disse:

– Dimmi che vuoi, ed io vado in capo al mondo per prendere quello che ti piace.

– Questo mi piace, – diceva Antonietta, prendendo ancora un frutto dal cesto e affondandovi i denti. E non parlavano più. Rimanevano lunghi tratti a guardarsi negli occhi, malinconicamente.

Poi Pietro se ne andava: e nel pomeriggio si buttava a dormire, stanco morto. Certe volte al tramonto la mamma, di ritorno dalla spigolatura, lo trovava ancora addormentato. Lo destava piano piano, chiamandolo per nome con la sua solita voce bassa e accorata.

Pietro si svegliava e alle domande della madre rispondeva con frasi vaghe, misurate, che accrescevano la tristezza della povera donna.

Un giorno, mentre egli dormiva, Carmela aveva spinto la porta aperta della casa ed era entrata scalza per non fare rumore.

L'aveva guardato estatica per qualche istante, poi s'era tolta la prima gonna e glie l'aveva cautamente messa addosso, sperando negli effetti di un antico sortilegio che le aveva consigliato Concetta Minobla. Ma Pietro non s'accorgeva delle premure appassionate della ragazza: era troppo preso dell'idea disperata che Antonietta potesse morire e il cielo potesse spegnersi sulla sua strada.

Don Matteo una mattina l'aveva accompagnato nella sua gita col suo vecchio focone a tracolla. Don Matteo aveva

sparato due volte e due volte fallito il colpo; Pietro aveva riso. Finalmente aveva riso dopo tanti giorni e Don Matteo fu contento:

– Così va bene, mio caro. Ridere e scherzare alla tua età; niente pene. Quelle verranno con gli anni.

Ma Pietro aveva risposto:

– Si può morire anche quando si è giovani!

– Certo, certo, il Signore può richiamare a sé anche gli angeli, – aveva risposto Don Matteo seguendo un suo vecchio modo di dire, meccanicamente. Ma poi all'improvviso, colto da un'idea, aveva chiesto:

– Ma chi muore?

– Muore Antonietta.

Don Matteo lo guardò un attimo senza rispondere: un'idea gli era venuta nella mente, ma poi la scacciò, tanto gli parve falsa.

– Ti dispiace eh, Pietro, la malattia di Donna Antonietta? Ma non muore, caro mio, non muore. Chi non ha avuto in vita sua le febbri di malaria? Io le ho avute per un anno di seguito, e come vedi eccomi qua.

– E tu come hai fatto a guarire?

– Eh, eh, – fece Don Matteo con un sorriso furbesco, – ci pensò Monsignor Berotta a farmi guarire. Ricevette una lettera anonima e mi mandò per sei mesi a cambiare aria nel Convento di San Marco Lacatola. Se Donna Antonietta cambiasse aria, invece di prendere tutti i decotti che le dà il fratello, guarirebbe in un fiat. Dovrebbero rimandarla a Termoli. Aria di mare, buoni cibi, buona compagnia.

L'idea di Don Matteo venne per fortuna anche al flebotomo e così in casa fu deciso di rimandare Antonietta a Termoli.

Avevano tentato anche di farle incantare le febbri per consiglio della vecchia madre sorda e di Marzia. Avevano mandato a chiamare Concetta Minobla che abitava nell'ultima casa del paese, costruita su una roccia che da lei o dai suoi antenati prendeva nome.

Concetta Minobla andò a piedi nudi una notte a raccogliere tre sassolini tondi alla Fiata Mistrata, oltre le Quercette di Lupara, poi per tre mattine le tenne nel palmo aperto della mano sinistra e andò verso il sole nascente, muta, senza rispondere a quelli che incontrava, facendo due passi avanti e uno indietro, per sette volte.

Poi mise i sassolini insieme con tre peli di capra sterpa e un fiele di piccione a bollire nell'acqua benedetta, e tenne una notte l'infuso al chiaro della luna calante. Portò la medicina ad Antonietta che la bevve con grande disgusto. Fu questa la ragione per cui non guarì.

La febbre la prendeva con una regolarità funesta, ogni terzo giorno. Freddo e fuoco nelle sue carni, che diventavano di cera.

Sul finire di agosto fu deciso di farla partire. L'accompagnarono Pietro e Carlo Antenucci con due robusti muli che avevano, adattata ai basti, una specie di lettiga, sulla quale la malata, se voleva, poteva anche stendersi.

Partirono all'alba e camminarono lentamente per evitare scosse alla malata. Pietro e Carlo erano armati di fucile perché brutte voci di soldati che battevano la campagna circolavano di nuovo.

Antonietta non aveva paura: il viaggio anzi con quel vago movimento cullante, con tutto quel cielo sereno sugli occhi e l'odore acuto della terra arida, le faceva piacere.

Ma più le piaceva quando, stanca di stare supina, si faceva portare da Pietro:

– Sei diventata leggera come un uccello, – le diceva il giovane.

– Non ti stanchi allora di portarmi?

– Se vuoi, io ti porto sempre così.

Quando Pietro e Carlo tornarono indietro lungo la strada trovarono la masseria Celentano in fiamme. C'erano stati i soldati fuggiti dalla guerra: avevano chiesto da mangiare e un po' di denaro. I contadini della masseria avevano risposto a schioppettate. Allora i soldati per vendicarsi avevano dato fuoco ai fienili che erano attigui alla casa, ed erano fuggiti.

Ora i contadini guardavano impotenti il fuoco che divorava e stava distruggendo tutto. Le donne gemevano e si strappavano i capelli; i bambini gridavano.

– Perché non avete tentato di spegnere il fuoco? – disse Carlo.

Uno gli rispose:

– Non c'è un filo d'acqua dentro tre miglia: e poi coi fienili; come si fa a spegnere un fienile?

Pietro e Carlo ripresero la strada col fucile carico sotto l'ascella. Da altri contadini seppero che le autorità erano fuggite da Larino e che dai paesi della Puglia i contadini erano partiti per fare la guerra. Tutti i boschi intorno alla conca di Guardia erano pieni di soldati del Re che facevano la guerra ai galantuomini che andavano d'accordo con gli stranieri venuti per mettere a ferro e fuoco tutto il Regno. A Guardia, da più giorni, si notavano passaggi insoliti di zingari, vagabondi. Una mattina alle croci di Ventosotto

avevano trovato i fuochi di un bivacco e un berretto di soldato. Misteriosi corrieri arrivavano al tramonto e picchiavano in casa Scansi, in casa Calnori e ripartivano al galoppo.

Una mattina all'improvviso dalle croci di Ventosotto venne un'eco di canti e di spari e comparve in paese una compagnia di galantuomini armati, metà a cavallo, metà a piedi, che partivano per la guerra.

Erano di Civita, di Lupara, di San Felice; percorsero il paese cantando e sventolando bandiere. A loro si unirono i giovani Scansi, Calnori, Venditti e tutti quelli che durante la primavera si davano convegno al molino «Nestino».

Sotto casa de Risio acclamarono il Colonnello il quale, a letto per i suoi terribili reumi, mandò Don Carlo a ringraziare. Don Carlo disse che volentieri sarebbe partito subito, ma aveva tanti malati in cura; li avrebbe raggiunti in seguito.

Tutti gli altri del Casino si tapparono in casa.

Don Matteo incontrò i volontari tornando dalla campagna, riconobbe nel gruppo alcuni giovani che erano stati scolari del Colonnello e da lontano si tolse il cappello e incominciò ad agitarlo in segno di gioia. Poi gridò:

– Evviva la libertà.

Lo misero in mezzo e applaudirono. «Alla chiesa, alla chiesa per esporre il ritratto», dissero alcuni. Don Matteo, sospinto dal gruppo, comprese lungo la strada quello che volevano fare. Gli spiegarono che in tutti i paesi dove erano passati e che avevano fatto la rivoluzione, in chiesa al posto del ritratto di Re Francesco mettevano quello del nuovo Re.

Il giovane Re era in un angolo vicino all'ingresso in una grande cornice dorata, in divisa di ufficiale degli ussari, lungo, magro, malinconico. Davanti alla sua immagine ardevano perpetuamente quattro candele. I rivoluzionari fecero irruzione nella chiesa capitanati da Don Matteo. Due si avvicinarono al luogo dove era appeso il ritratto di Francesco, lo staccarono e collocarono al suo posto il ritratto del nuovo Re.

Un grande applauso scoppiò sotto la volta dell'antica cattedrale. Dal fondo si vide arrivare Don Matteo parato di bianco seguito da Filomeno sagrestano che aveva secchiello e aspersione.

Gli altri fecero largo e Don Matteo benedisse il ritratto del Re e la bandiera.

Sorsero grida frenetiche di gioia. Don Matteo fu portato in trionfo davanti al sagrato dove intanto, sulle prime timidamente, poi con maggiore disinvoltura, un folto gruppo di donne, di contadini, di ragazzi era apparso al rumore.

Quando s'accorsero che i galantuomini erano capitanati da Don Matteo, ogni diffidenza cadde: il gruppo s'infoltì maggiormente, divenne fiumana. Tutti gridavano, lanciavano il cappello in aria, animati da una gioia irrefrenabile.

Quando i galantuomini partirono, alcuni contadini staccarono il fucile dall'arpione si misero a tracolla il corno della polvere, e andarono via con gli altri. Tutti quelli rimasti stettero in istrada fino al tramonto; poi girarono per tutti i vicoli gridando: «Viva il Re!» Delle donne erano salite a casa ed erano andate a prendere i tamburelli: due pastori suonavano la cornamusa, due altri la zampogna, dei ragazzi battevano con i sassi su dei vecchi embrici tolti da un tetto.

Arrivati alla roccia Minobla, Concetta, alta, solenne, col capo chiuso in bende nere comparve sulla porta e gridò:

– Alleгри figlioli, è arrivata la repubblica! Malco ha rotto le catene! Malco ha rotto le catene!

Poi scese lentamente i gradini della sua casa, si mise al centro del gruppo delle donne. Le lunghe braccia nere erano sulle teste; picchiò sul suo tamburo; roteò gli occhi di gesso tra il cielo e la terra e poi cantò:

*Al suono dei tamburelli
pane in terra ai poverelli.
Ma è arrivato Satanasso;
se imbrogliata la matassa.*

Don Matteo trionfava; tutti gli altri preti per più giorni rimasero tappati in casa. Don Matteo era l'unico officiante della cattedrale. Aveva tutto il popolo intorno e predicava tenendo intrecciate severamente le mani per non avere la tentazione d'agitarsi troppo. Parlava di giustizia, di bontà, di pane per tutti. «Ma attenzione, facessero attenzione: l'anima a Dio, la roba a chi spetta».

I contadini pensavano che a loro ne era toccata troppo poca di roba, e allargavano arbitrariamente i confini dei loro campi.

Qualche ritardatario che avrebbe dovuto pagare il debito per la semina a Don Eutichio non si presentò a fare il suo dovere.

Una sera un gruppo tumultuante si riunì davanti a casa de Risio e chiese a gran voce tra schiamazzi e minacce la

restituzione delle obbligazioni per la «Difesa delle Cantarelle».

Don Eutichio girava per la casa instancabilmente: irrequieto, sbuffante come una bestia malata. Diceva a Don Matteo:

– Bel servizio ci avete reso, Don Matteo, dopo tutto quello che abbiamo fatto per voi: predicate la rivoluzione contro di noi.

Don Matteo si metteva la mano sul cuore per protestare la sua buona fede e la santità delle sue intenzioni.

– Ho detto sempre, Don Eutichio mio: «anima a Dio e roba a chi spetta»; potevo parlare meglio? Ditemi se potevo parlare meglio.

E Don Matteo andava in giro per le campagne tentando di persuadere tutti di quella santa verità.

– Figlioli, non vi mettete dalla parte del diavolo. Aspettate la giustizia; la giustizia verrà.

Ma Don Eutichio che non riceveva più corrieri da Larino e aveva saputo che a Civita s'era formata la Guardia Nazionale, segretamente spedì Pietro con una lettera indirizzata a Don Carlo Colonna. Il giorno dopo arrivò un drappello di Guardie Nazionali armato di sciabole e di moschetti. Le guardie, scortate da Pietro, andarono in campagna a visitare i terreni usurpati dai contadini e li minacciarono con i fucili.

Poi, tornati in paese, il capo drappello fece un lungo discorso segreto con il comandante: dopo di che il grosso partì. Ma una diecina di uomini armati rimasero nel cortile dei de Risio davanti alla porta della stanza di Don Matteo.

Il giorno s'inquadravano e facevano gli esercizi militari lungo la via principale di Guardialfiera pavoneggiandosi con i cappelli ornati di penne e di coccarde.

Prima di partire il comandante aveva chiamato Don Matteo e gli aveva detto che per quella volta andava bene, gli potevano perdonare, ma stesse attento a incitare i contadini alla rivoluzione, altrimenti in questo caso...

Don Matteo si metteva la mano sul cuore e spergiurava. «È la santa verità: io ho voluto indirizzarli al bene: è tutto falso quello che vi hanno raccontato; io ho molti nemici, caro Don Felice; si sa che il povero Matteo ha tanti nemici...»

Ma era turbato Don Matteo, benché tutto paresse tranquillo ormai.

Tutti i preti avevano rimesso il capo fuori dell'uscio; il notaio Scansi era guarito.

Solo Don Beniamino, che da una settimana non aveva notizie di Antonietta, girava irrequieto dalla cucina alla sua camera dicendo di tanto in tanto con la sua voce nasale:

– È morta Antonietta, è morta: io lo so che è morta.

– No, zio Mino, – tentava di dire persuasivo e gioviale Carlo. – Nessuna nuova, buona nuova.

Il prete s'irritava a sentire quella voce:

– Ah, è così? Si fa presto a dire: buona nuova; perché non vai a Termoli a trovarla? Mettiti a cavallo e partì.

– Partire? Ma come si fa con tanti malati in casa, il Colonnello, papà, vi rendete conto, caro zio?

– Lo so io cos'è, – bofonchiava cupo il prete, – hai paura: ecco cos'è... C'è la guerra, ci sono i briganti, è la tua pelle quella che ti sta a cuore, altro che i malati...

Don Carlo tentava di persuaderlo che a lui il coraggio non mancava, ma che era ragionevole in quelle circostanze non muoversi. La guerra, i briganti? Ma se tutto ormai era tranquillo.

Pietro che si trovava un giorno in cucina e udiva il fiottare lamentoso del prete, si offrì di andare a Termoli. Lo fece con voce tremante perché temeva che Don Beniamino si accorgesse del suo spasimante desiderio di andare.

– Tu hai coraggio, tu: bravo Pietro.

Pietro andò a Termoli a piedi camminando di notte: arrivò all'alba; ma non glie la fecero vedere. La suora che lo ricevette gli disse che la ragazza stava meglio, che da più giorni non aveva febbre, ma la tenevano a letto perché era molto debole. La suora parlava veloce, gentile, ma non si lasciò smuovere dalla insistenza di Pietro, che diceva di poter tornare più tardi, nel pomeriggio, quando la madre superiora avesse permesso.

Non ci fu verso: la porta del convento si richiuse alle sue spalle. Pietro fece il giro del fabbricato la mattina, ritornò nel pomeriggio; guardava i balconi chiusi e la facciata di pietra grigia che dava sul mare.

Era seduto su di una barca da pesca a secco, con le mani intrecciate fra le ginocchia e non sapeva decidersi a partire. Sentiva alle spalle il fiotto leggero della risacca e seguiva attonito il cammino dell'ombra che divorava la facciata.

A un tratto udì un sibilo leggero di richiamo; balzò in piedi di scatto, guardò in alto. A una finestra dell'ultimo piano vide la lunga mano di Antonietta che lo salutava.

VI.

La guerra era perduta; c'era stata una grossa battaglia a Isernia; i galantuomini di tutto il contado erano stati presi in un'imboscata dai contadini e dai soldati di Re Francesco ed erano stati massacrati. A Don Giuseppe Suriani di Lupara un colpo di falce fienaja aveva spiccato di netto la testa. Di Guardia non tornò il giovane Calnori; gli altri ritornarono a piccoli gruppi sbandati, emaciati, stanchi del lungo cammino; rientravano senza canti e senza rumore.

La Guardia Nazionale che era rimasta a Guardialfiera una sera ripartì perché Civita era minacciata da bande di soldati e di briganti che venivano da Trivento.

Voci d'incursioni nei paesi vicini, violente, con sparatorie incendi e morti, si facevano frequenti: si diceva che i galantuomini che s'erano messi la camicia rossa se la toglievano per via per non farsi riconoscere.

Un pomeriggio un drappello di contadini e soldati a cavallo fece irruzione nel paese. Passarono con strepito rovinoso di zoccoli, sparando contro le finestre delle case più ragguardevoli. Si fermarono davanti al portone di Calnori e lanciarono nell'interno il cappello del figlio morto a Isernia.

Fuori l'abitato il flebotomo che tornava col suo asino verso il paese li vide arrivare a galoppo sfrenato. Il flebotomo era ubriaco, al solito: indossava la camicia rossa e aveva una coccarda tricolore sul cappello. Come li vide

incominciò a gridare di gioia agitando il cappello in aria. I primi del gruppo che gli passarono accanto gli scaricarono a bruciapelo il fucile sul petto. Il flebotomo cadde riverso con le gambe cionche in aria e rimase tra le stoppie con la bocca atteggiata al suo sberleffo di ragazzo.

Da quel momento i passaggi fulminei, rovinosi non si contarono più. Ma i soldati non si fermavano che un attimo, pareva che avessero fretta di raggiungere una località lontana dove qualcuno li attendeva.

Un giorno passò anche uno squadrone che trascinava un piccolo cannone: non entrarono in paese. S'avviarono verso il bosco San Nazario e sparirono tra gli alberi.

Il paese era tornato deserto. Le case dei galantuomini erano sbarrate, forse nelle feritoie occhieggiavano canne di fucili vigilantissimi. I rari contadini che rimanevano in paese, che sulle prime erano impauriti da quello sparacchiare disordinato, ora rimanevano fermi a guardare i soldati del Re, si toglievano il cappello e lo agitavano in aria.

Quelli si fermavano un attimo e chiedevano:

– Chi viva?

E i contadini rispondevano:

– Viva Francesco!

I soldati in coro: – Viva Francesco! – e seguitavano la corsa. Un giorno ne arrivarono alcuni che si trascinavano legati alle selle i fratelli Muscitti di Casacalenda che avevano combattuto a Isernia nella compagnia di Don Pietro Leone padre di Stefano: si tenevano nascosti nelle masserie Bardella sotto Guardia.

Arrivati in piazza li misero contro il muro e li freddarono. Uno raccolse i cappelli dei caduti, e poi tutti filarono via.

In casa de Risio regnava il terrore: Pietro, Carlo Antenucci, Don Matteo e tre contadini coloni a Campocarrino montavano la guardia notte e giorno armati di fucile. Tenevano sotto la mira delle armi il vicolo a budello che montava da Roccia Minobla.

L'uscio d'ingresso veniva socchiuso solo durante il giorno per lasciar passare qualche contadino che portava delle provviste, e le confuse notizie della strada.

I sei armati mangiavano nella grande cucina col fucile tra le gambe, serviti da Marietta faccia di mela rosa, e Fugnitta.

Marietta con una furbizia infantile, affettuosa, cercava di dare a Carlo tutti i bocconi migliori e gli empiva continuamente il bicchiere:

– Bevi, mangia, tu stai sveglio la notte, e chissà come sei stanco e affamato.

Carlo Antenucci beveva gagliardamente e si passava il pollice e l'indice sui baffi per pulirsi le labbra; strizzava l'occhio a Marietta che rideva contenta. Fugnitta brontolava arcigna e bonaria per il riso della ragazza:

– Non ti rendi conto fraschetta di quello che succede? Come si fa a essere così spensierate?

Don Matteo era ossessionato dai rimbrotti della vecchia serva:

– Un uomo vecchio, col vostro criterio; andare a benedire il ritratto del Re forestiero! È stato un tradimento e ve lo faranno pagare, se lo appurano i soldati del Re vi acchiappano e vi fucilano come un cane.

Don Matteo rispondeva stizzito:

– Si vedrà, si vedrà chi aveva ragione. Passerà la bufera.

– Passa, passa, è tutto finito: vi siete messo contro i comandamenti di Dio; non avete rispettato l'autorità benedetta da Dio.

Don Matteo fuori di sé dalla rabbia picchiava grandi pugni sul tavolo:

– Basta, basta, mi farai dannare. Tormentare così un povero uomo!

Fugnitta si asciugava gli occhi e diceva fiottando:

– Dio solo sa se io voglio farvi dannare. Dio solo lo sa.

Il ritratto in chiesa non angustiava solo Fugnitta. Don Eutichio ripensava con terrore al fatto di aver chiamato la Guardia Nazionale di Civita e di averla ospitata. Aveva mandato un corriere a Civita: ma laggiù la situazione era identica a quella di Guardia. Don Eutichio temeva di vedere accerchiata la sua casa, incendiate le sue masserie, usurpate le sue terre.

– Almeno mi riuscisse di sapere qualche cosa: è una confusione, una confusione. Ma il ritratto, – diceva a Don Beniamino, – quello almeno bisognerebbe farlo togliere. Tu sei l'arcidiacono, Beniamino: se sanno che tu hai permesso una cosa simile o che non hai fatto nulla per impedirlo, qui succede una carneficina.

Il prete rispondeva lento con note più roche e profonde del solito:

– Hai ragione, hai ragione, ma adesso che si può fare? Non si può far nulla, rimettiamoci alla volontà di Dio, Eutichio.

– Dio, Dio, se non t'aiuti! Dio ci ha dimenticati. Mandiamo qualcuno a togliere il ritratto e facciamolo sostituire con quello di Re Francesco: ne ho io uno grande in camera.

Discussero a lungo sull'opportunità di farlo. – Ma chi ci va, chi ci va? – diceva Don Beniamino.

Don Eutichio suggerì:

– Pietro e Carlo Antenucci sono due giovani coraggiosi, sono figli nostri, mangiano il nostro pane. Ci debbono aiutare quando occorre.

Don Beniamino scuoteva la testa:

– E se li prendono? Ce li mettiamo sulla coscienza, Eutichio.

Ma l'altro insisteva, e finalmente riuscì a persuaderlo. Pietro, quando si sentì proporre la cosa da Don Eutichio, guardò Don Matteo che era presente. Don Matteo che era sotto lo sguardo implorante e perverso di Don Eutichio, alzò le spalle incerto; non sapeva che dirgli, non capiva più nulla.

Pietro allora rispose anche per Carlo Antenucci:

– Tu sei il nostro padrone; se lo comandi lo faremo.

Andarono di notte col ritratto di Re Francesco sotto il mantello: picchiarono alla casa del sagrestano due colpi discreti. Ma nessuno rispose. Picchiarono ancora e finalmente udirono un passo cauto che scendeva le scale. Chiamarono pel buco della serratura a voce sorda:

– Filomeno!

– Chi è?

– Pietro.

– Chi Pietro?

– Pietro Veleno!

– E che vuoi da me, a quest'ora?

– Apri: ti devo dire una parola da parte dell'arcidiacono.

Filomeno tacque un momento poi disse:

– Sento un'altra voce, chi è con te?

– Carlo Antenucci, è venuto con me, – fece Pietro rabbioso, – ma fai presto ad aprire.

– Io non apro a nessuno, ditemi cosa volete, o tornate domani.

Pietro batté due pugni rabbiosi contro la porta e disse:

– Apri stupido; ci fai perdere tempo.

– Domani, se ti peschiamo, – aggiunse Carlo Antenucci, – ti tagliamo le orecchie.

In questo momento si udì un rumore di scarpe chiodate e una voce che gridava:

– Di qua.

Pietro e Carlo si appiattarono nel vano della porta. Il rumore scomparve. Il sagrestano si mantenne ostinato: si rifiutò di aprire. Dovettero continuare a parlamentare attraverso il buco della serratura; la chiave l'ebbero attraverso la gattaiola.

– Fate presto; appena finito riportatemi la chiave e chiudete bene: vi aspetto qui.

Entrarono nella chiesa buia. Il cielo dorato della navata aveva un brillio intermittente per i vaghi riflessi della lanterna a olio, che ardeva davanti alla statua di Santa Lucia.

I giovani avanzarono tenendosi per mano, per evitare d'inciampare nelle panche e nelle seggiole disseminate lungo il tragitto. Arrivati davanti all'altare si segnarono e fecero la genuflessione. Poi tolsero una candela da un candelabro, l'accesero alla lucerna e tornarono indietro. Spiccarono il quadro dal chiodo, collocarono al suo posto quello di Re Francesco, spensero e si allontanarono con la stessa cautela con la quale erano venuti. Tornarono a casa. Andarono a picchiare alla camera di Don Eutichio e dissero:

– È fatto.

La vecchia sorda si svegliò di soprassalto e gridò:

– Hanno sparato!

Il marito tentò di farle capire che non era vero. Ma la vecchia si slanciò seminuda nel corridoio buio continuando a gridare:

– Hanno sparato!

Il marito la seguì gridandole di calmarsi. Ma donna Clementina pareva impazzita, continuava a gridare e a non comprendere.

Venne fuori Carlo in camicia, con una candela in mano, Marzia semivestita lo seguiva gemendo.

Si ritrovarono tutti nella sala da pranzo con gli occhi gonfi di sonno, tristi, spauriti. Fecero bere un cordiale alla vecchia e riuscirono a spiegarle di che si trattava.

Il Colonnello che stava a letto da un mese non si alzò. Cercò di capire, aguzzando gli orecchi, che cosa stava succedendo; ma poi si voltò dall'altro lato e si riaddormentò.

Don Matteo una sera batté due colpi sordi alla porta di Pietro e lo chiamò affannosamente sotto la gattaiola.

Pietro dormiva da alcune notti a casa sua, perché da qualche tempo tutto pareva tornato più calmo. Non erano più passati soldati, non si sentiva parlare più di uccisioni, incendi, furti. A Palata erano comparse delle camicie rosse, un gruppo di Guardie Nazionali, proveniente da Civita, era riapparso improvvisamente e aveva portato la notizia che Re Francesco era fuggito da Napoli. Quella mattina il grosso della colonna che era partito il mese avanti per Isernia, rinforzato da altra gente trovata per strada, risaliva verso i monti. Si erano scontrati a Olivoli con una banda di soldati

e di contadini e li avevano battuti. Sul tardi, arrivati in paese, erano entrati in chiesa.

– Sono stati a casa, – narrava frettolosamente, Don Matteo, – sbrigati, a quest'ora ti cercheranno. Tutti traditori. Tutti cani, anime dannate.

Pietro si vestiva rapidamente. La mamma che s'era alzata, seduta accanto al focolare spento, avvolta in un pannuccio di lana rossa e nera piangeva silenziosamente.

– Ma chi ha parlato, Don Matteo, dimmelo.

– Non importa, figlio, tu devi scappare; questo è importante. La paura, la paura fa perdere il lume dell'intelletto. Si salva la propria pelle con quella degli altri, ma il Signore non paga il sabato.

– Chi è, chi è? – insisteva Pietro mentre si abbottonava le uose.

Don Matteo alla fiamma incerta di una lucernetta che ardeva sull'orlo della cappa del camino gli empiva il corno di polvere.

– Hai abbastanza piombo? Te ne do del mio, ma sbrigati.

Quando vide che Pietro era vestito chiamò con un sibilo qualcuno nella strada.

Carlo Antenucci comparve.

– S'è visto nessuno? – chiese il prete.

– Nessuno.

Carlo entrò; Don Matteo si frugò nelle tasche e ne trasse alcune monete:

– Tieni, sono quattro ducati: me li son fatti dare dal Colonnello: me ne ha dati cinque, ma uno me lo tengo. Non si sa mai. Hanno detto, hanno detto che Matteo aizza i contadini; quando dicono così...

– Ma chi ha detto, ma chi ha parlato? – chiese con sorda rabbia ancora una volta Pietro.

– Ti spiegherà tutto lui, lui sa tutto, è stata Marietta che ha sentito, che mi ha riferito. Ti racconterò.

La madre di Pietro s'era alzata, aveva messo un pane nella bisaccia del figlio e ora glie la porgeva. Aveva gli occhi asciutti ma s'aggrappò a Pietro tremando; poi gli disse a voce bassissima:

– Addio figlio.

Don Matteo li accompagnò fino alla strada che divallava verso il torrente, poi si fermò a guardare dal ciglio le due ombre che emergevano di tanto in tanto nel lume della luna. Quando non li vide più tornò indietro.

Pietro e Carlo camminavano rapidamente senza parlare. Si voltarono un attimo perché ebbero l'impressione che una voce li avesse chiamati dall'alto. Ma non udendo più nulla ripresero la marcia.

Arrivati al torrente si concertarono rapidamente, ne seguirono il corso per circa due miglia poi guadarono e incominciarono a salire su per un greppo calvo e argilloso che sovrastava il greto. Poi camminarono tra le siepi folte delle vigne di Campocarrino.

Pietro scorse nella penombra illuminata dalla luna la casetta della vigna de Risio e le due panche di pietra che erano sotto l'olmo e a cui la luna dava una specie di friabilità gessosa.

«Morirò, Pietro». Antonietta era seduta nel sole su una di quelle panche e lui era ai suoi piedi ad ascoltare quella voce delicata e tremante. C'era il sole quel giorno, un sole gagliardo, che non può far morire le donne. Ma in quel

silenzio freddo Pietro sentì che Antonietta era veramente morta. Penetrò nella prima macchia rada ai margini del bosco San Nazario e i carpini dritti e sottili parevano torce mortuarie con la luce fredda della luna sulla chioma e i tronchi bui.

Lì si voltarono, Pietro e Carlo, come per un muto accordo guardarono nella valle sul crinale della collina Guardialfiera che scrosciava verso il fiume come una corrente di acqua spumosa rappresa dal chiarore.

Entrarono nel folto sfrascando e inciampando nelle radici affioranti delle vecchie querce e nei ciocchi di alberi mozzi che parevano resti di pilastri crollati.

A principio, sotto il fogliame fitto tra l'intrico dei rovi dei ginepri dei carpini giovani del sottobosco, non vedevano nulla. Avevano l'impressione di affondare in un pozzo.

Ma in una radura ritrovarono all'improvviso una lama di luna e rividero il cielo scintillante. Deviarono verso destra e rientrarono nel buio; ma via via che i loro occhi si abituavano all'oscurità s'accorsero che un poco di luce si faceva strada tra i rami. Allora incominciarono a sentire, oltre quello dei loro passi, i rumori notturni delle piante: fruscii improvvisi, battiti di ali, gridi di uccelli, l'abbaiare lacerante delle volpi.

– Andiamo nella strada di Civita? – chiese Carlo a un tratto, a bassa voce come se qualcuno potesse udirlo.

– Andiamo.

Dopo un poco Pietro domandò:

– Dov'è la grotta di Guidone?

– Chi lo sa? Deve essere morto, – rispose Carlo; – sono anni che nessuno più lo vede. L'ultima volta che le donne

della Camarda l'hanno incontrato portava a guinzaglio due lupi e abbaia come un cane.

Qui udirono latrare di nuovo le volpi, e i cani dei carbonai di Carrozzello risposero.

– Ci siamo quasi, – disse Carlo.

Sboccarono nella strada di Civita e poterono camminare più speditamente. Dopo un'ora di cammino guardarono in alto e videro la luna che tramontava.

– Vedi i tre bastoni? – disse Carlo. – A questa ora mio padre al Frassino si alza e va a governare le vacche. Stanotte ci deve andare lui: abbiamo malata Gigantina.

– Che ha? – chiese Pietro.

– Ha la bocca malata, ha mangiato grano sull'aia durante la trebbia. Bisogna darle solo erba e lavarle la bocca con acqua e aceto, tre volte al giorno.

Sulla destra, dietro un gruppo di cerri videro una capanna abbandonata di carbonai e decisero di fermarsi per dormire qualche ora.

Scostarono la porta di frasche ed entrarono. Si stesero in terra avvolti nei mantelli. Per la finestrella aperta tra il fango impastato delle pareti, entrava la luce fioca della luna al tramonto. Poi, prima di chiudere gli occhi sentirono una civetta ridere e videro attraverso l'apertura guizzare nella capanna il riflesso rapido di un fuoco lontano. Alzarono vivacemente la testa; ma il buio era tornato.

– Streghe, – fece Pietro, e si segnò.

– Stasera è sabato a casa mia, – aggiunse Carlo e si fece anche lui il segno della croce.

Li svegliò la luce dell'alba e il freddo fiato del vento mattutino. Ripresero la strada di Civita, la seguirono per un miglio circa, poi imboccarono un viottolo a destra e rientrarono nel folto. Temevano di uscire all'aperto per non incontrare pattuglie di Guardie Nazionali.

Avevano sentito dire che i soldati e i contadini che combattevano per il Re erano verso Celenza.

Avevano deciso di percorrere un grande arco tra i boschi e di uscire all'aperto ai Ginestroni.

Si fermarono a Fonte Spidalieri e mangiarono un tozzo di pane e bevvero l'acqua fresca della sorgente. Poi quando sentirono un rumore di passi tra le piante, ripresero il cammino.

Sbucarono ai Ginestroni a sole alto: era una larga plaga arida e sterile senza una casa o una pianta: terra pietrosa piena di crepe, sparsa di ciuffi di ginestra secchi. Fecero quasi di corsa il largo spiazzo per raggiungere il più rapidamente possibile i margini del bosco San Martino. Ne erano lontani pochi passi quando una diecina di uomini a cavallo sbucarono dagli alberi, di corsa, e li circondarono. Non ebbero il tempo neanche d'imbracciare il fucile che s'accorsero di dieci canne puntate su loro.

– Chi viva? – chiese uno degli assalitori.

– Viva Francesco, – risposero Pietro e Carlo togliendosi il cappello.

– Giù le armi, – ordinò la voce di prima, e poi rivolta ai due giovani:

– Che fate da queste parti?

– Andiamo scappando.

– Che avete fatto?

Qui fu Carlo che parlò e raccontò, colorendola di molti particolari, la loro avventura.

– Piccioni senza fiele, – disse un'altra voce in napoletano; e scoppiò nel gruppo una grande risata.

– Sciò, – fece quello che doveva essere il capo; – andiamo, venite con noi, – disse poi perentorio rivolto a Carlo e Pietro che si misero a seguirli a piedi attraverso il bosco.

Camminarono forse mezz'ora: poi il gruppo dei cavalieri s'arrestò. Il capo fece cenno di tacere. Si mise le mani a imbuto davanti alla bocca e gridò:

– Apri la via!

Dopo qualche istante una voce lontana rispose:

– Santa Maria.

– Possiamo andare, – disse il capo, e ripresero la marcia. Pietro lo guardò: era piccolo di statura, magro e scuro di pelle. Vestiva da soldato e portava un berretto senza visiera con un giglio bianco ricamato sul davanti. La sua divisa era tutta a strappi, lurida. Le mani secche nervose tenevano energicamente le briglie del cavallo, era armato di fucile e di pistola; appesa alla cintura, portava una lunga sciabola da ufficiale.

VII.

Pietro era taciturno e guardava con una curiosità malinconica gli uomini che lo circondavano.

Era stato un incontro casuale il loro, ma che doveva verificarsi, che era sperabile che si verificasse. «Mi ha tradito Don Eutichio per salvare la sua pelle; mi ha denunciato al Capitano delle Guardie Nazionali ed eccomi fuggitivo a fare la guerra». Pietro sentiva che ormai tutto quello che gli succedeva non dipendeva dalla sua volontà, aveva l'impressione che qualcosa l'avesse strappato violentemente dalla sfera dove era padrone di agire liberamente. Casa de Risio, le loro terre, erano limiti che portava entro di sé fino dalla nascita, che facevano parte della sua stessa anima, e non li aveva mai sentiti come un peso. La sua servitù tra l'affetto di Don Matteo, la benevolenza del Signor zio, e la voce delicata e imperiosa di Antonietta, gli pareva necessaria come l'aria stessa che respirava. Invece ora, libero, senza nessuno che potesse dargli degli ordini, affidato al caso che oggi l'aveva portato in quel gruppo di soldati e di contadini, domani l'avrebbe portato in un altro, lontano dalle terre che conosceva, tra gente di lingua diversa, si sentiva angosciato, gli pareva che una mano gli tenesse il cuore in una morsa. Non sapeva quali pensieri potesse avere nella mente il suo compagno; guardandolo s'accorse solo che aveva perduto un po' della sua aria spavalda e che i suoi occhi erano divenuti stanchi e

rassegnati come quelli del padre. «È come diventato più vecchio», si disse Pietro.

Erano arrivati in una larga macchia priva di alberi in cui erano riunite forse altre cinquanta persone, sparse in piccoli gruppi disuguali. Alcuni erano seduti sulle selle dei cavalli, altri su mucchi di foglie o sui ciocchi: al centro ardeva un fuoco su cui un soldato faceva rotare una pecora che incominciava a rosolare e spandeva intorno il grato odore del grasso che, gocciando, sfrigolava sui carboni. All'estrema destra dell'accampamento su una corda tesa tra due piante c'erano dei panni ad asciugare. Pietro s'accorse che c'erano anche delle donne che agucchiavano scorrendo a bassa voce. Erano giovani contadine vestite di scuro, che quando gli uomini arrivarono si volsero appena a guardarli; poi ripresero i loro discorsi.

I soldati seduti, che fumavano quietamente la pipa col fucile tra le ginocchia, alla domanda del capitano:

– Niente di nuovo? – risposero:

– Niente capitano.

I nuovi arrivati smontarono da cavallo, tolsero le selle alle bestie e le andarono a legare, con un fascio di fieno davanti, agli alberi dove già altri cavalli di tutti i colori e di tutte le età scalciavano pacatamente per difendersi dalle mosche.

– Ci sono due nuovi di Guardialfiera, – disse il capitano; – abbiamo due cavalli da dargli?

– Ci sono, capitano, sono quelli di Marco Scarra e Dente Pizzuto; non avranno più bisogno di cavalli, quelli, – rispose uno degli uomini seduti che era vestito con una

giacca da ussaro e portava le uose e il cappello a cono dei contadini abruzzesi.

Gli uomini tacquero; le donne si fecero furtivamente il segno della croce.

Pietro e Carlo andarono a sedersi in disparte su un mucchio di foglie e si guardarono intorno curiosi e diffidenti. Avevano anche loro il fucile carico fra le ginocchia.

Pietro raccolse una foglia e prese a masticarla lentamente; dopo un po' che era seduto s'accorse della stanchezza del lungo cammino e avrebbe avuto voglia di stendersi.

Il capitano s'era seduto per qualche minuto e aveva barattato qualche parola sottovoce con Seppe di Celenza che era quello mezzo vestito da ussaro e mezzo da contadino; poi si mosse per il campo con rapida andatura nervosa. Era magro, segaligno, irsuto: un ciuffo di capelli, ora che si era tolto il berretto, gli scendeva sulla fronte e gli copriva l'occhio destro che aveva la pupilla biancastra e cieca; l'altro era vivido e inquieto. S'allontanò in mezzo agli alberi e tornò poco dopo seguito da una donna, un palmo più alta di lui, vestita di scuro come le contadine, col viso pallido di singolare bellezza.

– Quella è l'innamorata del Sergentello, – disse uno che era seduto accanto a Pietro. Pietro chiese senza apparente curiosità:

– Chi è il Sergentello?

– Il capitano, quello che adesso è capitano; ma nel reggimento era sergente.

– Tu, – disse Pietro guardando il suo interlocutore con un interesse improvviso, – eri soldato?

– Ero soldato in un reggimento di fanteria.

– E hai fatto la guerra?

– No, la guerra no: dovevamo partire per la guerra, eravamo a Foggia. A mezza strada il colonnello e gli ufficiali scapparono per andare a combattere col diavolo che se li porti: ci hanno traditi: si sono messi d'accordo con i nostri nemici.

– Tutti tradiscono, – disse lentamente Pietro.

La donna era ferma in mezzo all'accampamento e faceva scorrere sugli uomini seduti in circolo il suo sguardo, attonito e pesante. Vide Pietro e dovè chiedere al Sergentello chi fosse perché quello fece cenno al giovane di accostarsi. Pietro si alzò e il Sergentello gli chiese quanti anni avesse.

– Venti, – rispose Pietro.

– Venti, – ripeté la donna e lo guardò fisso negli occhi.

A un tratto con fulmineo gesto il Sergentello gli tolse il cappello a cono e lo lanciò per aria e disse:

– Spara, vediamo se lo pigli.

Pietro che non si attendeva il gesto rimase incerto per qualche attimo. Poi, mentre tentava di alzare il fucile, udì un colpo alla sua destra e la caduta del cappello fu arrestata per un istante.

– Chi ha sparato? – fece iroso il Sergentello; e poi: – Sei stato tu Giorgio Stanna? Deve sparare lui, sangue di Giuda –. Raccolse ancora il cappello e lo lanciò in aria. Pietro sparò e il cappello rimase per un secondo librato a mezz'aria.

Qualcuno raccolse il cappello e lo porse al Sergentello il quale, visti i due buchi delle palle, lo prese e lo mise in testa a Pietro calcandoglielo fino agli orecchi.

– Bravo, puoi fare il soldato del Re.

Pietro si rimise il cappello in sesto tra le risa di tutti i presenti e tornò a sedere corruciato, sul mucchio di foglie. Fecero la stessa funzione con Carlo Antenucci, il quale, dopo aver sparato, tentò di tornare al suo posto col cappello sugli occhi. Il Sergentello gli mise un piede tra le gambe e lo mandò a ruzzolare a due metri di distanza. Un coro di risate omeriche accolse il capitombolo di Carlo Antenucci, il quale, strappatosi con gesto violento il cappello dalla testa, ebbe un moto subitaneo di rabbia e fu per lanciarsi sul Sergentello. Ma Pietro che era accorso per aiutarlo ad alzarsi, lo immobilizzò con le sue braccia robuste e gli sussurrò in un orecchio:

– Vieni; non fare il pazzo.

E Carlo tornò a sedere accanto a Pietro sbuffando come un toro per la rabbia. Pietro gli disse lentamente:

– Dobbiamo stare con loro, Carlo: perché se ci pigliano gli altri ci fucilano. Poi vedremo, – aggiunse come rispondendo a un suo segreto pensiero, – se ci avviciniamo ai confini, vedremo di scappare fuori del Regno. Don Matteo mi ha detto che se possiamo mettere piede nel Regno del Papa siamo salvi...

– E dov'è il Regno del Papa? – chiese Carlo.

Pietro girò gli occhi intorno e non vide che la breve radura e la scura boscaglia. Disse lento con voce cupa:

– Non so.

– Non lo sai eh! Deve essere molto lontano. Roma, – mormorò Carlo tra sé, – l'Anno santo. All'Anno santo chi ci arriva?

– Il Signore, se vorrà illuminarci, c'insegnerà la strada.

– E così, – aggiunse Carlo, – non torneremo mai più alle nostre case –. Poi s'arrestò un attimo e disse con improvviso tono allegro:

– E se vincessimo la guerra? Si può anche vincere la guerra, cacciar via tutti i forestieri dal Regno. Dio ci aiuterà a vincere la guerra.

Pietro disse:

– Forse, – e ricadde nel suo mutismo.

S'udì gridare nel folto:

– Apri la via!

Una voce più vicina rispose:

– Santa Maria.

I rumori confusi dell'accampamento tacquero per qualche minuto e tutti i visi si tesero dalla parte della voce lontana.

Poco dopo a destra sbucò dalle frasche di un gruppo di carpini un giovane pastore che salutò il Sergentello scoprendosi. Poi aprì la bisaccia che aveva a tracolla e ne trasse due fiscelle ricoperte da foglie di fico; le porse al capitano.

– Maddalena, Maddalena, – chiamò rivolto alla donna alta e malinconica che era prima con lui, e ora aiutava, a qualche passo di distanza, una delle contadine a fasciare la ferita di un soldato. – Maddalena, Cola ti ha portato le ricotte.

La donna finì con immutata premura e lentezza la fasciatura e poi si avvicinò al Sergentello, prese le fiscelle in mano e ringraziò il pastore.

Il sergente estrasse da una tasca un pugno di ducati e li diede al pastore. Il quale, intascato il denaro, si rivolse al soldato Giorgio Stanna e gli disse:

– Ti ho portato la moglie.

Il soldato si alzò e guardò il sergente il quale gli fece un cenno di assenso. Giorgio Stanna si allontanò tra gli alberi seguito dai frizzi grossolani dei compagni.

Maddalena se n'era andata. Il Sergentello s'era appartato col pastore e lo veniva interrogando. L'altro rispondeva lentamente misurando le parole, come apparisse timoroso di dire cosa spiacevole per il suo interlocutore. Il quale si alzava di tanto in tanto e torceva nelle mani nervose un nerbo di bue che poi faceva sibilare battendo l'aria a vuoto. Poi si rivolse rabbioso al gruppo delle donne che continuavano taciturne a cucire.

– Voi preparatevi a togliervi dai piedi, domattina partiamo. Non vogliamo mica farci cogliere in trappola come imbecilli. Mi sembra diventato un convento, questo. Date ai vostri mariti i loro luridi stracci e poi filate –. Poi, rivolto agli uomini:

– Diteglielo anche voi alle vostre donne.

A uno che gli faceva un'obiezione per la distanza rispose:

– Dàlle il tuo cavallo, ne troveremo un altro per la strada.

Seppe di Celenza chiese interpretando la curiosità dei compagni:

– Ma perché ce ne andiamo con tanta fretta: non dovevamo aspettare qui il corriere del generale?

– Cola ha incontrato la banda Velardi che andava verso il Trigno; tutto il territorio è pieno di Guardie Nazionali. È vero, Pietro Veleno? – disse rivolto al giovane che si era alzato e faceva circolo intorno al capitano con gli altri.

– A Guardia ci sono, – rispose il giovane con la sua solita laconicità, – siamo scappati per questo.

– E poi, e poi, – continuò il Sergentello, – non vedete che Santuccio non torna? Doveva essere qui all'alba. Siamo quasi a mezzogiorno adesso. Devono averlo preso; c'è qualcuno che parla. Ma la paga sempre, sangue di Giuda.

Tornò indietro Giorgio Stanna traendo per mano una donnetta esitante, vestita di scuro, piccola, magra, col fazzoletto nero annodato sotto al mento.

– Vieni, vieni, – diceva Giorgio Stanna, – mangi con me, oggi. È vero capitano che può mangiare con noi?

Il Sergentello fece cenno di sì.

Giorgio Stanna aggiunse, quasi per scusarsi della sua affettuosa attenzione:

– Ha fatto tanta strada, viene da Mortone; tutta a piedi l'ha fatta. È piccola ma ha una forza!

Il circolo si sciolse perché il Sergentello era stato avvertito che il pane era cotto. Arrivò infatti Maddalena seguita da una donna che portava in testa un cesto di piccoli pani coperti ancora di cenere. La pecora fu deposta sopra un mucchio di pietre; il Sergentello tolse dalla guaina il pugnale e con un solo colpo staccò un pezzo di carne stillante: gli altri a turno fecero altrettanto, poi andarono a sedersi in circolo. Nel centro rimase il Sergentello il quale passò il pugnale col pezzo di carne nella sinistra e con la destra si fece il segno della croce dicendo a voce alta:

– In nome del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo.

Gli altri si segnarono e dissero in coro:

– Così sia.

Una delle donne, seguita da Maddalena, fece il giro col canestro del pane.

Quando fu vicino a Pietro, Maddalena lo guardò con i suoi occhi fermi e malinconici e disse:

– Due a lui, deve aver fatto tanta strada.

Pietro ringraziò con un vago, imbarazzato sorriso, poi chiese a Seppe di Celenza che gli s'era seduto accanto:

– Come si chiama?

– Maddalena Ciccagliene. Il capitano non ha voluto mai chiedere il riscatto per lei. L'abbiamo presa in tenimento di Riccia nella masseria del padre. Il padre e i fratelli ci hanno inseguiti fino a Pietracupa. Ma il Sergentello si mise al riparo di una roccia e li freddò con tre colpi di moschetto. Spara come un diavolo il Sergentello.

Seppe di Celenza si forbì col dorso della mano e abboccò la fiasca; poi la passò a Pietro.

Pietro aveva dormito qualche ora con la testa sulla bisaccia. Quando si svegliò udì il capitano che diceva alle donne:

– Sbrigatevi. Stanotte si parte –; e poi agli uomini che confabulavano seri con le loro mogli:

– Voi andate ad armarvi, le accompagnerete fino a Tratturo e poi indietro per partire. Vedete, vedete, che Santuccio non torna? Hanno fatto un cattivo incontro del diavolo. Tu, – disse poi rivolto al pastore che si era rimesso la bisaccia a tracolla e stava per andarsene, – tu non te ne vai finché Santuccio non torna. Non mi fido neanche di te; avete venduto tutti la vostra sporca anima al diavolo, tutti traditori. Chissà che razza di indicazioni ci hai date ieri.

Gli tolse la bisaccia di dosso e glie la scaraventò in un angolo: – Non parti finche Santuccio non torna, – ripeté irosamente.

Ricominciò a far sibilare il suo scudiscio percotendo l'aria. Di tanto in tanto si passava una mano sulla ciocca grigia che gli scendeva sugli occhi con un gesto rabbioso della mano magra.

E camminava, camminava irrequieto per la breve radura. Fattosi vicino al gruppo dei giocatori pesticchiò le carte e i soldi e disse rauco:

– Basta, basta, smettete di giocare, caricate le armi, strigliate i cavalli. A Stelluccia manca un ferro. Tu mastro, – disse a uno dei quattro, – rimetti il ferro a Stelluccia.

I giocatori si alzarono senza fiatare e andarono verso i cavalli.

Il Sergentello riprese la sua marcia. Il pastore aveva acceso la pipa e lo guardava fisso con gli occhi maliziosi.

S'udì a un tratto fra gli alberi una voce lontana:

– Apri la via.

– Santa Maria, – rispose il capitano in una con la voce della sentinella.

– Arrivano, arrivano, – continuò allegro, – sono certo che è Santuccio, Santuccio torna. Tu non sai, – disse rivolto a Pietro, – chi è Santuccio? È il tenente, l'ho fatto io tenente.

Santuccio, dopo qualche minuto, sbucò dalle piante seguito da cinque compagni, uno dei quali spingeva avanti una ragazza che aveva i polsi legati dietro la schiena. Il Sergentello corse ad abbracciare Santuccio:

– Bravo Santuccio, sei tornato: credevo che tu fossi morto, – fece due volte, con l'indice e il pollice a forza verso

terra, lo scongiuro solito. Poi si staccò da Santuccio e contò inquieto i sopravvenuti.

– Uno, due, sei. Sei, – ripeté, – e gli altri due? Dove sono Felice e Michele Sterpa?

Santuccio non rispose: si tolse il cappello e si fece il segno della croce. Tutti lo imitarono e rimasero per un istante con la testa china. Poi Santuccio disse, scoprendosi lentamente il braccio:

– Ho anche io un graffio qui.

– Maddalena, – chiamò a gran voce il Sergentello, – Santuccio è ferito –. Maddalena accorse col pentolino del decotto di cicuta e prese a medicare la ferita di Santuccio che continuò a parlare, mentre Maddalena gli strizzava l'orlo del buco fatto dalla pallottola.

– Sono stati i garzoni di quella lì che hanno tirato: due sono rimasti a terra e due sono riusciti a fuggire. Lei era dentro la carrozza e non è uscita per la paura degli spari.

– Chi è? – chiese il Sergentello.

– Mah, chi lo sa? Non sono riuscito a farle dire una parola. Ha i denti serrati dallo spavento. Guardala.

La ragazza era rimasta in piedi con la schiena appoggiata a un albero: guardava fissa davanti a sé con gli occhi spauriti di un animale al laccio. Aveva il piccolo viso livido raccorciato dallo spasimo delle mascelle. Era bassa di statura, meschina di forme, bionda e delicatissima di pelle.

– Un ragno, – fece il Sergentello, – ma parlerà. La carrozza eh? I quattro garzoni; vale almeno cinquemila ducati.

Il Sergentello si alzò col suo terribile scudiscio impugnato minacciosamente; si avvicinò alla ragazza.

– Chi sei? Come ti chiami? Chi è tuo padre?

La ragazza guardava in giro con i suoi mobili occhi di agnello disperato.

Quando il Sergentello alzò il frustino per percuoterla emise un grido selvaggio e fuggì. Andò verso Maddalena che, seduta in un angolo accanto a Santuccio, la guardava con i suoi occhi fermi e pietosi. Si aggrappò alle sue vesti e le mise la testa sul grembo: poi incominciò a singhiozzare. Maddalena le passava leggermente le mani sulla testa bionda, scaruffata, senza parlare; poi disse al Sergentello:

– Lasciala stare, Ferdinando; ci penso io.

Il capitano abbassò il frustino.

Maddalena si chinò sulla ragazza e le mormorò qualche cosa in un orecchio. Poi si alzò e la prigioniera la seguì, piccola e misera, squassata dai singhiozzi, sempre aggrappata nervosamente alle sue vesti.

In attesa che tornasse Maddalena il Sergentello aveva preso a interrogare Santuccio sui particolari della dolorosa avventura.

Piano piano tutti s'erano stretti intorno ai due interlocutori e commentavano, nelle pause, a bassa voce, i vari episodi, di cui venivano ascoltando la narrazione. Santuccio affermava di aver saputo dai contadini del Casino Piccoli sotto San Felice che il capitano Velardi si ritirava con la sua compagnia verso il Trigno. Andavano a raggiungere l'esercito del Generale che era negli Abruzzi. Tutto il territorio di Larino era pieno di Guardie Nazionali e di camicie rosse. Non si poteva più camminare allo scoperto di giorno.

Le donne dei soldati avevano fatto i loro fagotti; ora si coprivano con i pannucci di lana la testa e le spalle e si preparavano ad andarsene con quel loro passo ritmico di gente abituata al faticoso cammino, e i visi pallidi e malinconici di madonne dei sette dolori. Si avvicinò un uomo che aveva già il fucile a tracolla e chiese al capitano se potevano andare. Tutti i visi si volsero verso i partenti e si fece un improvviso silenzio nel quale s'udì e si spense il pesticcio minuto dei passi sulle foglie morte.

Tornò Maddalena sola: disse che la ragazza era rimasta di là stesa sul materasso della capanna del capitano: ora era più calma. Aveva detto il nome del padre: Rocco Sciarretta di Montefalcone. La ragazza andava a Termoli nel Collegio delle suore francesi.

– Bene, bene, – fece il Sergentello fregandosi le mani:
– Dove è lo scrivano? Clochitto, qua Clochitto.

Venne fuori dal gruppo un uomo piccolo e pallido dall'aspetto malaticcio e squallido che trasse da una sacca che portava a tracolla l'occorrente per scrivere. Appoggiò, ponendosi in ginocchio, sulle cosce di Seppe di Celenza una tavoletta e attese. Il capitano si mise in ordine il ciuffo con un colpo di mano e dettò:

Amabilissimo Don Rocco.

Mi rivolgo a voi per una preghiera che credo col nobile cuore che avete non sarete difficile per accontentarmi. Otto uomini della compagnia comandata dal sottoscritto erano ieri sul far dell'alba, – qui si fermò per vedere se i suoi uomini lo ammiravano abbastanza, – di fazione sopra il Tratturello, da bravi soldati senza far male a una mosca, i vostri garzoni hanno sparato ai miei soldati uccidendone

due carissimi amici miei, poi se ne sono scappati rimanendo sola e abbandonata sul trattura Donna Giocondina, nobilissima figlia vostra. I miei soldati le hanno dato ricetto e ora si trova presso di me sana e salva. Tenendo io l'intenzione di rimandare alla casa paterna la detta Donna Giocondina, mandatela a prendere con persona di vostra fiducia dopodomani festa di San Francesco.

Qui s'interruppe e disse rivolto al pastore Cola che attendeva:

– Dove diamo l'appuntamento, Cola?

Il pastore alzò le spalle e disse con la sua immutabile aria sorniona:

– E che ne so io? Ditemi prima dove vi troverete fra due giorni.

– Vicino a Celenza, è vero Seppe?

L'altro disse che gli pareva possibile. Allora il capitano disse rivolto allo scrivano:

– Rileggi Clochitto.

L'altro rilesse: – *con persona di vostra fiducia dopodomani festa di San Francesco.*

– San Francesco, San Francesco. Punto, – disse il capitano. – *La persona deve essere senza armi e portare cinquemila piastre di buono argento e trovarsi a ventun ora in punto alla Morgia Rossa. Amabilissimo Don Rocco, sappiamo che siete ricco, che misurate i ducati a tomoli, questa è pizzicata di tabacco per voi, per noi poveri soldati ci è necessaria come il pane e il vino. Se non sarete puntuale e segreto, uccideremo Donna Giocondina, bruceremo le vostre masserie, e il peccato ricade sulla vostra coscienza che amazzate una figlia per avarizia.*

Vi stringo la mano e sono vostro devotissimo servitore
Ferdinando Nazzaro
alias Sergentello
Capitano dell'Armata Francese.

– Metto il segno di croce? – disse Clochitto.

– No, scrivi tutto tu. Così quando ti acchiappano, tutte queste lettere te le mettono nell'abitino, e poi ti fucilano.

Gli strappò la lettera dalle mani e gli diede una affettuosa pedata che lo mandò a rotolare a due passi di distanza. Nella caduta il calamaio che lo scriveva aveva nella sinistra gli si rovesciò sul viso provocando una gioconda interminabile risata del capitano.

VIII.

Il Colonnello morì ai primi di novembre di quell'anno. Don Matteo che ne sorvegliava, pregando, la placida agonia lo udì mormorare in un soffio:

– Ricominciare, forse –. Poi si era, con un moto di energia inconcepibile in un moribondo, voltato e messo supino. Era morto con la testa dritta, con la poca luce della candela sulla fronte. Don Matteo che seguiva a capo chino, nella penombra, l'ufficio dei moribondi, s'accorse che era morto, non udendo più il sibilo del respiro.

Chiuse il libro, si alzò; con una lenta carezza delle sue grosse mani gli abbassò le palpebre e gli chiuse la bocca. L'espressione di sgomento che nell'attimo del trapasso la morte aveva messo nella faccia del Colonnello, scomparve. Tra le rughe, come rivoli che cerchino l'alveo perduto, la trama del sorriso ironico e dolce ritessé le sue fila. Don Matteo gli fece un largo segno di croce sulla fronte, si tolse il Crocifisso dalla catena che portava da trent'anni sotto la tonaca e glie lo mise tra le mani congiunte. Poi andò ad aprire il balcone ed entrò l'aria umida della notte di novembre buia e piovigginosa. La fiamma della candela oscillò vivacemente poi si spense. Don Matteo richiuse, e a tentoni cercò la strada per andare a chiamar gente.

Don Matteo negli ultimi giorni era stato quasi ininterrottamente accanto all'ammalato; il quale oltre lui non desiderava veder nessuno. Il prete, dalla notte della fuga di

Pietro aveva abbandonato casa de Risio. Il tradimento di Don Eutichio lo aveva empito di furore cieco: aveva avuto un giorno, con l'ansimante Don Eutichio, un diverbio da coltello. Se non si fosse trovato di fronte alla debolezza affranta piagnucolosa e ripulsiva del suo padrone, avrebbe fatto uno sproposito.

– Sono giovani, Don Matteo, hanno il sangue caldo, sciocchezze ne fanno anche senza il nostro consiglio; e noi poveri vecchi per colpa loro corriamo il rischio di finire malamente i nostri giorni. Giorni contati Don Matteo, – seguitava, – non reggerò a questi colpi. E invece loro sani, giovani, coraggiosi, passata la bufera staranno meglio di prima.

Parlava lentamente, soffiando, cercando con la bocca aperta disperatamente l'aria per continuare a vivere un istante, e calde lagrime gli rigavano le mascelle di gatto malato.

Il furore di Don Matteo di fronte all'implorante viltà del suo avversario si era attenuato via via, poi era caduto. Il suo odio di un attimo si era trasformato in pietà mista a disprezzo. Ma nonostante le ipocrite insistenze di Don Eutichio aveva abbandonato la sua stanzetta che dava sul cortile.

Una sera aveva caricato Don Girolamo della sgangherata cassa contenente il suo breviario, il manuale del confessore, un paio di brache tutte buchi e due camicie, ed era andato a casa di Carlo Antenucci. Si alzava all'alba per la messa servita da Filomeno, che dopo l'avventura di quella notte e le chiacchiere che erano corse in paese sulla sua partecipazione all'affare del ritratto, non osava quasi mostrarsi e nella penombra della chiesa vedeva i santi delle nicchie muoversi armati di fucile e avviarsi verso l'altare.

I fedeli di Don Matteo si erano fatti anche più rari: molti contadini erano scappati come Pietro e non se ne sapeva più nulla: di tanto in tanto un cappello forato da una palla di fucile veniva misteriosamente deposto di notte accanto all'uscio dell'ucciso. Era il segno che chi aveva portato quel cappello non sarebbe più tornato.

I preti di Guardialfiera erano ricomparsi in piazza, avevano ripreso a frequentare il circolo e avevano rifatto lega con i galantuomini: erano diventati amici del capitano delle Guardie Nazionali che era il Calnori, e insinuavano che tutto quello che era accaduto era colpa di Don Matteo, che aveva svolto una diabolica opera di sobillazione tra i contadini.

Don Matteo passava le sue giornate a gironzolare tra le campagne che ormai ad autunno inoltrato diventavano sempre più squallide.

Mangiava nelle case dei contadini coi quali parlava con intatta fiducia nell'avvenire.

– Il Signore aspetta, per mettere in opera la sua mano: per ora c'è troppa confusione, troppo buio, e il Signore è luce. La confusione e la notte sono lavoro del suo Nemico e noi lo stiamo aiutando. Come può il Signore sapere se noi siamo dalla sua parte se non sappiamo neanche che vogliamo da Lui? Ma quando Lui ci vedrà chiaro guai ai suoi nemici!

Pronunciava queste ultime parole con voce alta e ispirata alzandosi in piedi e deponendo il suo pane e il suo formaggio sul povero desco.

Qualche volta seguitava a lungo nello stesso tono con gli occhi ardenti e la mano protesa verso un invisibile nemico.

Era dimagrato; i suoi duri capelli di contadino, brizzolati un tempo, erano divenuti quasi del tutto bianchi: il viso affilato dallo scarso cibo e dalle angustie era diventato più pallido.

Vedeva ora rarissimamente anche Fugnitta: passando qualche volta accanto alla cucina le faceva un cenno fuggevole con la mano e si rifiutava di fermarsi, dicendo col moto delle spalle e della testa che «ormai tutto era inutile, qualcosa era finito e non sarebbe ricominciato».

Ma quando il Colonnello s'era aggravato, passava tutta la sua giornata nella stanza del malato, uscendo solo per qualche minuto nel corridoio a fare una rapida pipata.

Il Colonnello, al mattino, massime nelle prime ore, quando il vecchio e stanco cuore non ballava quella pazza danza che di notte gli faceva cercar l'aria come un annegato, parlava con serenità del suo passato e della sua prossima morte. E Matteo ascoltava con l'anima sospesa comprendendo che erano le ultime volte che udiva quella voce, unico filo che lo teneva ancora legato a quella casa dove aveva passato trent'anni della sua vita.

– Tu sai Matteo che io sono stato in Russia con l'imperatore. Ho fatto la ritirata con lui: eravamo in tanti a camminare, sotto la neve e la bufera, inseguiti dai cosacchi; ogni tanto qualcuno si stancava, e rimaneva per la strada: la neve lo ricopriva lentamente.

«Tutto bianco, tutto bianco avanti, indietro, all'infinito: il Signore fa di un colore unico le cose veramente misteriose, terribili. La varietà dei colori il Signore la offre per il nostro gioco di vecchi bambini. Ma il mare, il cielo, la neve, un colore solo. Di un colore solo sarà il gran mare in cui rientriamo quando siamo stanchi della strada.

«L'Imperatore camminava a testa bassa: la voce che lo chiamava era davanti. Egli andava incontro a quella voce: anche io seguivo la mia voce. La morte non aveva persuaso i nostri muscoli e le nostre anime che quello era il nostro luogo per ricongiungerci col Tutto.

«La nostra energia non era altro che questa mancanza di persuasione. Caro Matteo, si nasce nelle tenebre e ci si prepara lentamente a morire. Tra i due punti, tra il nascere e il morire c'è la vita: il nostro lungo errore. La morte ci riporta al punto di partenza ed elimina l'errore.

– Si ritorna in seno a Dio: da dove siamo partiti, Colonnello; è giusto; voi l'avete detto meglio. Scusatemi, Don Giovannino caro.

– È presso a poco la stessa cosa, Matteo, – aggiunse sorridendo con ironica dolcezza il Colonnello. – Dicevo, Matteo: tra i due punti la vita; la vita troppo lunga, piena di rumori, di urla, di risa, di vanità, di delitti.

– Il demonio, il demonio, – continuava Don Matteo e si faceva il segno della croce.

– Ma se ci si guarda indietro, tutto quello che è accaduto è vivo solo nella nostra memoria: basta dimenticare e il tempo trascorso si può annullare. Si può morire avendo l'impressione di ricominciare...

– Chi muore nella grazia del Signore incomincia la sua vera vita, Don Giovannino.

Il malato ebbe un arresto: respirava faticosamente, a bocca aperta con un piccolo tremito angoscioso sulle labbra violacee.

Don Matteo si alzò premurosamente, gli sollevò il capo, gli assestò i cuscini dietro la schiena e gli diede un cucchiaino di caffè.

Il Colonnello lo ringraziò con un sorriso e poi gli fece cenno di aprire il balcone:

– Umida, fredda: ma l'aria è buona, Matteo, l'aria di novembre ha un sapore. Ora puoi chiudere.

Matteo tornò a sedere accanto al letto e il Colonnello riprese:

– Ma è tanto difficile, Matteo, dimenticare; per dimenticare bisogna saper distaccare da noi le cose, da pesanti che sono cercare di renderle leggere, un soffio. Ma ci sono momenti della nostra vita che scavano nella carne, Matteo, e vi si annidano con gli artigli conficcati nel vivo, come cattivi uccelli. Bisogna liberarsi dagli artigli.

– Il Signore vuole solo l'anima: il corpo lo lascia al demonio che può continuare a ferirlo: ma chi se ne accorge? L'anima è volata.

Don Matteo imitò, aprendo il pugno, il volo di un uccello.

Il Colonnello si arrestò di nuovo un po' per l'affanno un po' perché il suo pensiero si perde verso lontani ricordi. Riprese con accento più doloroso:

– Confusione, Matteo; buono, cattivo, angelico, diabolico, fingere, credere, dubitare, sperare: ogni tanto tutto si fonde; per un attimo nasce l'armonia: *concordia discors*.

Don Matteo ebbe un puerile soprassalto: il Colonnello se ne accorse e sorrise con una punta di gaiezza sbarazzina che Don Matteo non gli vedeva da molti mesi. Il prete ebbe un'esclamazione irragionevole di gioia:

– Don Giovannino, voi guarirete...

Il riso si spense sul volto del malato che disse con accorata dolcezza:

– No, amico caro, non guarisco: la mia non è una malattia, è la persuasione di cui ti parlavo prima; tutto in me, muscoli e sangue, cuore e anima, tutto è persuaso di morire. Niente in me desidera più di vivere. Ma dicevo dell'armonia, Matteo, ogni tanto l'armonia si fa; è come un fuggevole modello di quello che la vita dovrebbe essere, è l'inganno –. Poi si corresse pentito: – Una promessa, diciamo, una promessa di gioia, di tranquilla gioia che qualcuno dovrebbe mantenere.

– Dovrebbe? – fece il prete con dolente meraviglia. – Il Signore non promette senza mantenere.

– Io ho cercato di inseguire quell'armonia poche volte udita, non ho voluto mai con la mia volontà impedire che nascesse in me o intorno a me. Il male, Matteo, mi ha aggredito sempre di sorpresa: quando l'ho visto non ho potuto mai far niente per impedirlo. Siamo così deboli. Matteo caro, così deboli...

Qui non parlò più, chiuse gli occhi e rimase per qualche attimo a respirare quietamente per rifarsi del lungo sforzo sostenuto.

Il prete lo guardava con uno struggimento che gli si leggeva sul viso contratto, sulla fronte corrugata. Quando il poeta aprì gli occhi Don Matteo gli disse timidamente:

– Voi vi dovrete confessare, Don Giovannino.

Il Colonnello rispose con stupore:

– Ma io l'ho fatto, Matteo; non ho niente altro da dire,
– ed ebbe un moto puerilmente desolato delle piccole mani.

Allora Don Matteo si chinò sul letto e lo abbracciò piangendo. Il Colonnello gli restituì l'abbraccio e gli batté sulla spalla dicendogli:

– Su, su, Matteo, su.

I funerali furono solenni. La notizia della morte del Colonnello si sparse per i paesi vicini: accorsero da ogni parte i suoi antichi scolari per rendere onore al vecchio maestro morto.

Molti dei suoi giovani avevano preso parte ai recenti fatti d'armi di Isernia e conducevano tuttora la guerriglia sanguinosa, quotidiana, contro i frammenti dell'esercito di Francesco ormai battuto e disperso, e i contadini che si annidavano nei boschi.

Molti portavano i segni di recenti ferite; i più anziani, che si erano cautamente limitati a un servizio di polizia urbana, ostentavano vistosissime monture, enormi sciabole, e avevano l'aria spavalda di chi, passato il grosso della bufera, comprende che il coraggio ostentato non lo impegna a nulla di grave e di veramente pericoloso.

I più giovani capivano di essere arrivati troppo tardi per combattere la vera guerra: che la loro breve e sanguinosa avventura non era stata che un episodio di una lotta ben più vasta che si era svolta e conclusa senza la loro partecipazione. Ora intuivano oscuramente che era caduto sulle loro braccia un dono molto grande, superiore a quello che si attendevano e che forse un compito modesto di quotidiane proporzioni li attendeva per gli anni futuri: compito meschino, duro, ma inevitabile. Certi atteggiamenti ironici del maestro negli ultimi tempi, certe sue considerazioni scettiche intorno alla capacità degli uomini di godere certi benefici se non sono

giunti alla capacità intellettuale di apprezzarli, tornavano ora alla mente di uno degli scolari presenti: Stefano Leone.

Il quale assisteva ai funerali con lo squadrone dei suoi contadini a cavallo che erano stati con lui a Isernia e poi al Volturno. Stefano aveva un braccio al collo per una ferita di trincetto presa al Macerone, non ancora perfettamente rimarginata. Era più pallido del solito, forse più emaciato; ma la sua febbrile inquietudine che un anno prima traluceva evidente dal suo viso di fanciullo s'era ora trasformata in una grave e più ferma malinconia. Ora comprendeva quanta velata ma intensa passione vi fosse nella foga ironica, burlesca, estrosa del Colonnello, e lo prendeva, ora che era morto, lo struggente desiderio di parlare con lui. Ora avrebbe saputo confidargli quello che aveva nell'anima, perché il suo interno tumulto di pensieri contraddittorii, di moti irrefrenabili del cuore s'era come placato e illuminato: incominciava a veder chiaro dentro di sé e intorno a sé. Visione chiara che accentuava il suo innato disprezzo per la meschina volgarità degli uomini, e il senso di interiore solitudine che non era più come nella sua recente adolescenza complemento della sua personalità, ma qualcosa di più serio e profondo che, comprendeva, andava incidendosi nell'anima e non l'avrebbe più abbandonato.

Seguiva questi malinconici pensieri mentre l'organo suonava per accompagnare i canti dei preti che, disposti intorno all'altare maggiore, facevano del loro meglio per provare con la mestizia delle voci la contentezza di avere avuto l'occasione utile a dimostrare il loro zelo davanti ai galantuomini di tutto il distretto.

La chiesa era zeppa di gente, con labari e bandiere. Le Guardie Nazionali avevano depresso i fucili all'ingresso dove due militi montavano la guardia. Tutti avevano il petto pieno di coccarde tricolori, distintivi, fiocchi, segni di gradi. I galantuomini erano tutti in giamberga nera, le signore in crinolina scura e velo.

Sul catafalco c'erano innumerevoli corone con scritte sui nastri. Sulla bara c'erano il berretto, le spalline e la sciabola di ufficiale del... '21. Una delle scritte su un piano del catafalco dettata da Don Felice Pertica diceva: *A colui che antesignano d'ogni patria virtù primo in queste contrade combatté con fede salda, con indomito ardire.*

Lo sguardo di Stefano Leone che percorreva con evidente noia la chiesa si posò un momento su Don Matteo che, vestito della semplice sottana, era infinocchiato accanto all'ingresso della sagrestia e pregava silenziosamente, raccolto in se stesso, come estraneo al suono delle voci che cantavano, al brusio della folla.

Don Matteo, quasi sentisse l'attenzione di quello sguardo, sollevò il capo e i suoi occhi s'incontrarono con quelli di Stefano. Allora ebbe una serie di moti eloquenti della testa di grande mestizia, come se in forza della mimica l'altro potesse comprendere, a quella distanza, tutto il dolore che aveva nell'anima.

Nessuno aveva invitato Don Matteo a officiare per il funerale, ma se lo avessero invitato egli avrebbe certamente rifiutato: non sarebbe stato in grado di cantare. Gli pareva che il colloquio che egli voleva continuare col defunto non potesse svolgersi che con quelle mute preghiere che montavano dal suo cuore insieme con l'onda triste e dolce dei ricordi.

Quando l'ufficio in chiesa finì, sulla piazza davanti al sagrato incominciò la serie dei discorsi. Ci fu prima un capitolo in terza rima di Don Felice Pertica che esaltava le virtù poetiche del defunto; poi il notaio Scansi parlò a lungo «della comune fede nei liberi destini dell'umanità che li aveva congiunti per anni innumerevoli. Lui maestro, lui poeta, lui soldato; era stato per tutti fulgido esempio di civili virtù... Esempio che aveva largamente fruttificato. Memoria imperitura la tua, i tardi nepoti rammenteranno con riverenza il tuo nome o Giovanni de Risio. *Vale, vale, levis tibi terra*».

Poi ci fu il Calnori con un lungo e minuzioso elogio delle virtù militari dell'estinto.

Tra un discorso e l'altro s'intrecciavano rapide conversazioni tra i presenti. Don Eutichio fu udito esclamare con profondo cordoglio: «Era la corona della nostra famiglia». Il Signor zio era assente perché colpito da un atroce attacco di gotta.

Don Carlo mestamente vestito di nero era profondamente orgoglioso di tutti quegli onori militari e civili resi a un membro della sua famiglia: il segretario del Governatore, che era arrivato all'ultimo momento, gli aveva detto che era sicuro che lui avrebbe continuato per il bene del suo paese, la nobile tradizione del defunto.

Poi all'improvviso incominciò a piovere una pioggerella diaccia, fitta, che indusse i presenti ad affrettare la cerimonia: l'ultima *Libera* fu cantata con un ritmo frettoloso: testa in alto a spiare il cielo grigio.

IX.

La Compagnia del Sergentello partì a notte alta. Si avviò attraverso il bosco ordinata a quadrilatero, il capitano avanti con Seppe di Celenza e Santuccio ai due lati; immediatamente dietro un gruppo dei più anziani: contadini e soldati alternati. Pietro e Carlo, con alcuni altri recentemente reclutati, erano alla retroguardia. Al centro erano le donne con lo scrivano e uno sciancato, calzolaio in origine, evaso da un penitenziario delle Puglie.

Al centro erano anche i bagagli: alcuni sacchi di polvere e di piombo, i pochi utensili da cucina, due materasse per il capo e una cassetta per gli indumenti di Maddalena.

Erano tutti a cavallo: procedevano con cautela per timore delle imboscate, richiamandosi ogni tanto con un sibilo caratteristico per non perdere il collegamento. Era una notte chiara di cielo, ma senza luna; tra il fogliame occhieggiavano di tanto in tanto le stelle. Maddalena era come sempre impassibile e taciturna, Giocondina Sciarretta tremava per il freddo e forse per un accesso di febbre. Non si era ancora resa conto di quello che le era capitato: aveva ancora negli orecchi l'eco improvvisa degli spari, il nitrito pazzo dei cavalli, il raschio delle unghie di una mano aggrappata a uno sportello. Ora le sarebbe parso di sognare quella cavalcata notturna, se non fosse stato il calore aspro della pelle dell'animale contro le sue cosce, calore che la richiamava alla realtà di quella interminabile notte.

Pietro e Carlo badavano a non far scappare il branchetto di pecore e di capre affidato alle loro cure. Carlo Antenucci, che era stato pastore, dominava già gli animali con la sua voce, con i suoni gutturali e secchi le capre, con i suoni più acuti di testa, le pecore. Le capre che ogni tanto si fermavano a brucare foglie di ginepro sentivano sui fianchi il sibilo di un vincastro che Carlo aveva scerpato da un carpino.

Le pecore camminavano sonnacchiose a muso basso, respirando a tratti col naso incimurrito l'aria notturna. Ma se abbaivano le volpi si stringevano mute l'una addosso all'altra e procedevano con angosciata lentezza. Un po' prima dell'alba nell'aria buia, la brezza scrosciava nel fogliame e poi si perdeva con suono più ampio e cupo tra i fusti. Per qualche attimo tutto il bosco tremava e si animava di voci, di sospiri, di gemiti lontani. Dietro le spalle Pietro e Carlo sentivano come il passo smorzato e multiplo di un esercito che si avvicinasse. Carlo a un tratto toccò il braccio di Pietro e gli disse a bassa voce: – Ascolta.

Pietro udì un lontano ululare e disse:

– I lupi.

Le pecore si ammucchiarono accavallandosi per la paura.

– Pietro, – chiamò nel buio Carlo, – perché non ce ne andiamo? Torniamo a casa: ci nascondiamo per qualche giorno. Io credo che seppure ci prendono non ci fanno nulla.

– Ci ammazzano, – disse Pietro e non aggiunse altro. Allora Carlo tacque e riprese il suo vario gridare per incitare le pecore.

Quando il cielo schiarì sulle loro teste, e le stelle si spensero, erano fuori del bosco, in una valletta che aveva al centro la scriminatura di un torrente. Ai due lati campi arati di terre rosse, vigne dai pampini gialli, e piccole case rustiche disseminate tra i campi col loro cumulo conico di fieno davanti alle aie. Scesero con rapidità verso il fondo della valle e raggiunsero il torrente.

Il Sergentello e Seppe di Celenza avevano abbandonata la testa della colonna e percorrevano lo schieramento incitando i loro cavalli con rapide e brevi corse ai fianchi. Spiavano, facendo solecchio, la campagna intorno che appariva deserta. Ma il Sergentello era inquieto, il suo frustino sibilava ogni tanto sulle groppe degli asini troppo lenti, e delle pecore.

– Presto, presto a risalire: ci troviamo male qui.

Non aveva finito di parlare che una raffica di palle cadde sul gruppo. Il calzolaio sciancato aprì le braccia, annaspò un attimo nell'aria e precipitò dalla sella. Giocondina diede un urlo, smontò e fuggì all'impazzata per i campi: un soldato la raggiunse al galoppo e se la trasse svenuta sulla sella. Il Sergentello ordinò:

– Giù da cavallo; riparatevi dietro le bestie e poi venite con me.

Parlava a scatti, vibrato, secco. Disse:

– Scrivano, pensa alle pecore e aspettaci là, – e gli indicò l'orlo prossimo di una macchia di quercioli.

Lo scrivano si cacciò avanti le pecore che s'erano sparpagliate al rumore degli spari: due capre tentarono di fuggire e lo scrivano le prese per il collare: ma quelle lo trascinarono correndo, ed egli cadde col muso sulle pietre.

Il Sergentello lo guardò un attimo e rise a mezza bocca. Ma poi con un istinto infallibile di animale si volse e sparò contro uno che gli puntava il fucile addosso al riparo del muro della masseria.

– Prendi cane, – disse quando lo vide cadere. Un'altra raffica di palle li raggiunse e caddero due cavalli e un contadino.

– Sono molti, – gridò, e condusse i suoi dietro una siepe, di corsa. Lasciarono i cavalli e si appiattarono tra i rovi. Il Sergentello aveva ricaricato il fucile e, in piedi dietro i suoi uomini inginocchiati, spiava di tanto in tanto la masseria di fronte o si volgeva a guardare Maddalena che, seguita dal soldato che aveva acciuffato Giocondina e dallo scrivano, si allontanava verso la macchia.

– Verranno fuori, verranno fuori, non possono sparare da dentro, non siamo a tiro. State pronti, puntate verso sinistra.

Aveva le mascelle serrate e il ciuffo grigio sull'occhio biancastro: l'altro occhio scintillava come fosse di vetro.

Ci fu qualche minuto di calma. Poi dalla porta della masseria che era al lato opposto dello schieramento del Sergentello, incominciarono a uscire, facendosi proteggere dai cavalli, le Guardie Nazionali, che percorrevano frettolosamente un breve tratto di terreno per tentare di raggiungere il torrente e assalire di fianco la banda.

– Non sparate, – disse sordamente Ferdinando Nazzaro, – ve lo dirò io quando dovete tirare.

Seguiva col fucile puntato il tentativo di raggruppamento degli avversari: una delle Guardie Nazionali si scoprì un attimo per far un cenno a quelli che lo

seguivano. Il Sergentello tirò e colpì nel segno, poi ordinò il fuoco agli altri e ricaricò il suo fucile.

Pietro aveva puntato la sua arma tra i rovi e il lentisco e seguiva il movimento di quelli che aveva di fronte. Non tirava; era in uno stato di attonito sbigottimento: sentiva di tanto in tanto una palla frusciare tra le foglie come lo scatto di un serpente. Quando vedeva uno degli avversari cadere le sue mani si stringevano alla canna del fucile con spasimo; aveva l'impressione che i morti lo guardassero con doloroso sguardo di rampogna, come se lui portasse tutta la colpa della strage. A un tratto uno che era accanto a lui gli si abbrancò alle spalle e gli rovesciò sul petto un fiotto di sangue, poi lo guardò un attimo con le pupille assondate, allentò la stretta, e si adagiò placidamente sul fianco.

– Spara, – gli gridò in un orecchio il Sergentello, – spara o ti metto una palla nella schiena.

Pietro sollevò la canna del fucile; il calcio premuto contro la spalla gli faceva male, tanta era la rigidità della stretta; mirò lentamente con una freddezza di assassino lucido e sparò. Quello di fronte a lui si mise le mani in croce sul cuore e si abbatté riverso.

Pietro ricaricò, sparò; a un tratto si accorse che urlava e che il sangue gli rombava insopportabilmente nella testa. Eseguita tutti i movimenti con una rapidità febbrile: si sporgeva, si acquattava, si metteva sul fianco: tutti i suoi muscoli obbedivano con una elasticità di belva aggredita.

Dopo qualche minuto il Sergentello gridò:

– Attenti al fianco destro! Qua Pietro, qua Carlo, qua Seppe, con me, curvatevi.

Lo seguirono curvi rapidissimamente dietro un mucchio di pietre. Da una vigna di fronte veniva uno sparacchiare intermittente, ma non si vedeva nessuno.

Il Sergentello aveva perduto il berretto: aveva una manica fradicia di sangue.

– Aspettate che vengano fuori, non sciupate i colpi. Io non posso sparare –. Si portò la sinistra sul braccio ferito e lo strinse rabbiosamente; poi incominciò a bestemmiare.

Riprese:

– Ci vogliono accerchiare; se sono molti quelli nella vigna, dovremo tentare di riparare nella macchia, poi ognuno per conto suo a galoppo; appuntamento alla Morgia Rossa sul Trigno.

Ma dalla vigna non venivano più colpi.

– Attenzione, – fece il Sergentello, – se non sparano, ora verranno fuori.

Infatti quattro Guardie tentarono di scavalcare la siepe con un balzo. Due rimasero tra le spine; altre due si buttarono pancia a terra; altre sei le seguirono incolumi.

Il Sergentello tirò fuori la pistola con la sinistra e l'impugnò:

– Quando ve lo dirò io, – disse sottovoce, – voi allontanatevi, andate dagli altri e tentate di fuggire.

Attendevano che quelli che avevano di fronte si alzassero per sparare ancora. Ma ad un tratto sulla sinistra si udirono delle voci gridare. Tutti tesero gli orecchi. Le voci si fecero più prossime ma fu impossibile distinguere tra il rumore degli spari che venivano dalla destra che cosa significassero quella grida.

– Aspettate un momento, – disse il Sergentello, – vado a vedere, – e si allontanò carponi.

Ritornò dopo qualche minuto sempre curvo e cauto:

– Credo che ci siano dei nostri che rimontano la valle. Dall'altro lato del torrente gridano a questi che abbiamo di fronte di raggiungerli. Fate attenzione, quando si alzeranno sparate.

Ma in quel momento un rumore di colpi fitti e di grida si udì tra le alte viti e gli ulivi di fronte a loro. Le Guardie Nazionali compresero che erano attaccate alle spalle, strisciarono tra le pietre per tentare di raggiungere i compagni che sull'altra sponda si preparavano a ritirarsi dietro le mura della masseria, per fuggire.

Il Sergentello e gli altri spararono, uno cadde. Allora tutti si alzarono e fuggirono rapidamente sotto le pallottole, guardarono il torrente e raggiunsero gli altri dietro le mura della masseria. Uno stoppaccio infiammato doveva aver dato fuoco al fienile perché si videro improvvisamente comparire alla finestra; le Guardie Nazionali presero la fuga.

Il Sergentello raggiunse di corsa il gruppo principale dei suoi uomini gridando:

– A cavallo, li inseguiamo?

Si mossero per raggiungere il gruppo dei cavalli. Ma in quel momento da destra sbucò un uomo che avanzò nel gruppo a briglia sciolta e fece un cenno di attendere.

Pietro alzò la canna del fucile per prendere la mira. Il Sergentello glie la scostò leggermente e gli disse: – Aspetta.

– *Ne tirez pas, idiot*, – disse il sopravvenuto scendendo da cavallo; poi fece cenno ai suoi uomini che scavalcavano a galoppo la fratta, di raggiungerlo lì. Continuò rivolto al Sergentello:

– Non bisogna inseguirli: ci sono migliaia di Guardie Nazionali laggiù, bisogna ritirarsi verso le montagne.

Poi si volse a guardare indietro e contò rapidamente gli uomini che venivano scavalcando la fratta:

– Otto; ci sono tutti. Tirano male, perbacco! – e sorrise lasciandosi i baffi.

Era vestito con una montura che il Sergentello non aveva mai visto. Portava i segni del grado sul braccio e il giglio borbonico sul davanti del berretto. Il suo vestito era di panno finissimo, di taglio elegante. Aveva nelle tasche della cintura due pistole dal calcio incrostato di madreperla, e dalle canne damascate. Era alto, di forme snelle, stretto di vita, di spalle larghe e robuste e aveva un'aria di spavalderia irritante in tutta la persona. Gli occhi azzurri erano grandi e di volta in volta ironici o sognanti. Le mani lunghe, bianche, curate, tormentavano continuamente la punta dei baffi.

Il Sergentello guardava con diffidenza e curiosità il nuovo venuto. Gli altri s'erano sparsi per i campi per andare a prendere i cavalli e ricostituire il gruppo.

Lo scrivano aveva smarrito una sola capra e tentava di spiegare a Seppe di Celenza come qualmente la capra dovesse provenire da quei luoghi perché l'aveva vista prendere una così decisa fuga come fa chi sappia esattamente dove vuole andare. Al Sergentello che guardava con insistenza la sua manica per tentare di capire che grado avesse, il francese disse, spiccando lentamente e chiaramente le parole:

– Capitano agli ordini del Generale.

Egli fece un saluto con un ironico e rispettoso inchino.

Uno dei soldati che lo seguivano gli si avvicinò e gli disse in uno strano linguaggio misto di napoletano e di francese:

– Signor conte, ci siamo tutti e aspettiamo i vostri ordini.

Ma il conte aveva visto le donne che, passato il pericolo, uscite dalla macchia, venivano verso il gruppo.

Avanti camminava Giocondina Sciarretta in una specie di stato sonnambolico: le si erano sciolte le trecce e i capelli biondi le pendevano disordinati sulle spalle. L'ampia veste di seta aveva un lungo strappo su un fianco e il brandello pendeva per terra e s'impigliava ogni tanto fra i sassi.

Il capitano Lamor-Tornette domandò al Sergentello:

– Chi è?

– Nostra prigioniera, signor conte.

– Prigioniera? – disse il conte con un tono tra il canzonatorio e lo sprezzante. – Fate prigioniere le donne? Voi siete dei soldati e non dei banditi!

Il Sergentello cercò, confondendosi più volte e tornando da capo, di spiegargli come stavano le cose. Il sorriso di superiorità, la statura aitante e quel maledetto accento francese irritavano Ferdinando Nazzaro; nel quale oltre queste ragioni puramente sentimentali di malevolenza e d'irritazione, incominciava a farsi strada la convinzione che gli sarebbe toccato ubbidire al nuovo venuto. Arrivato in fondo alla sua narrazione disse che aveva chiesto cinquemila ducati per il riscatto.

Il francese, dopo aver guardato ancora una volta Giocondina Sciarretta, disse:

– Non li vale, ve la lasceranno, – e rise rivolgendosi al suo servo scudiero Carmine Lappone, che era un sacripante alto due metri, membruto e di aspetto feroce:

– Che ne dici?

– Neanche cinque carlini, signor conte.

Il Lamor-Tornette ora faceva il giro del campo con le mani nella cintura e dondolandosi leggermente sulla vita; aveva già dimenticato il Sergentello che lo seguiva iroso e impacciato.

A un tratto lo colpì il viso bianco e triste di Maddalena che fino allora gli aveva voltato le spalle.

– Questa è graziosa.

Maddalena lo guardò un attimo con una intensità ansiosa: le salì alle guance un po' di sangue vivido e il seno ebbe due o tre profondi respiri.

Ma il Sergentello era comparso all'improvviso al suo fianco.

– Chi è questa bella signora? – chiese il Lamor.

Il Sergentello rispose torvo:

– È mia, signor conte.

– Vostra moglie? – chiese ancora il conte.

– Ho detto mia e basta, – aggiunse il Sergentello perentorio e violento.

Ma il Lamor non parve far caso al tono. Si volse a chiamare i suoi uomini. Si fece portare il cavallo e mentre gli batteva amorosamente sul collo spiegò con voce fatua e lenta quello che dovevano fare.

Pareva che fosse tutto concentrato nel suo discorso ma di tanto in tanto si guardava intorno per osservare l'effetto

delle sue parole. Poi si fermò per pregare alcuni che erano lontani di avvicinarsi.

Il Sergentello notava che i modi del francese facevano un grande effetto su molti dei suoi soldati e si rodeva il fegato dalla rabbia. Ebbe per qualche istante intenzione di replicare ma aveva l'oscura sensazione che quello non fosse il momento più adatto per farlo, tanto più che le informazioni e gli ordini che dava il Lamor rispondevano esattamente a quello che egli aveva vagamente intuito.

«Tutto intorno fino alla Capitanata per il momento non c'erano che Guardie Nazionali e camicie rosse; bisognava cautamente ritirarsi verso i monti e tentare di ricongiungersi al grosso delle truppe e dei contadini che erano al comando del Generale.

«Il francese era stato mandato con un gruppo di uomini ad esplorare i margini del contado di Molise per raccogliere le bande isolate e condurle al di là del Trigno.

«Sperava che tutti ubbidirebbero agli ordini del Generale, tanto più che agendo isolatamente correvano rischio di essere accerchiati e catturati.

«Tutte le altre bande verso il nord, avevano ubbidito agli ordini trasmessi. Aveva percorso quasi tutta la zona del contado tra l'Abruzzo citra e la Capitanata, travestito da pastore o da mercante e conosceva benissimo la situazione. Il gruppetto di uomini che era con lui facevano parte della banda Velardi in gran parte dispersa o trucidata dalle camicie rosse e dalle Guardie Nazionali».

Carmine Lappone, via via che il suo padrone veniva esponendo questi fatti, confermava con gesti e con vaghi movimenti della testa che c'era stato anche lui, che tutto era stato molto pericoloso. Il conte di Lamor diede poi le notizie

della guerra. «Il Re era a Gaeta, ma tutto il Reame era in rivolta, e in Europa si stava costituendo una potente armata di fedeli del Re e della religione che si sarebbe prestissimo rovesciata come una valanga sul Reame di Napoli, e avrebbe spazzato via tutti i traditori.

«Lui non aveva voluto attendere gli altri; era impaziente di mettersi al servizio della buona causa ed era partito per primo. Il Generale gli aveva detto che la Francia e forse l'impero di Austria si sarebbero mossi in soccorso di Re Francesco e lo avrebbero liberato. Maria Sofia combatteva sugli spalti di Gaeta come un'amazzone».

Disse infiammandosi: – *Vive la reine!* – e si tolse il berretto.

Gli altri non risposero al grido.

Allora il conte di Lamor si rivolse a Lappone e gli disse sottovoce:

– *Ils n'ont rien compris; il sont des sales paysans.*

Carmine ebbe un sorriso servile e feroce al tempo stesso e disse:

– *Oui, monsieur le Comte,* – pavoneggiandosi di fronte agli altri che rimanevano muti.

Si misero in strada. Il conte di Lamor fece impennare il suo bel cavallo, percorse mezzo miglio a galoppo in perfetto stile, poi tornò indietro a trotto serrato. Si divertì a spaventare le pecore e rise vedendo lo scrivano e Carlo Antenucci che le rincorrevano gridando come ossessi.

X.

Riuscirono a passare il Trigno di notte e a imboscarsi nei pressi di Celenza.

Quattro uomini andarono all'appuntamento alla Morgia Rossa per riconsegnare Gioconda Sciarretta all'uomo mandato da suo padre, e riscuotere i cinquemila ducati. Trovarono nel punto designato il messo con la somma e riconsegnarono la ragazza. Ma non avevano fatto un miglio che tre di loro furono fulminati da una scarica di fucilate: il quarto, ferito, raggiunse il campo dissanguato e morente. Fece appena in tempo a raccontare l'accaduto.

Il Sergentello era furibondo; voleva partire immediatamente per vendicare l'oltraggio: «traditore, vigliacco, me la pagherà». Girava per il campo come una pantera ferita:

– Andiamo stanotte ad incendiargli la casa, – diceva, – andiamo a scannargli tutte le vacche, andiamo a Termoli a riprenderci la ragazza.

Ma non trovò nessuno disposto ad accompagnarlo: Seppe di Celenza, che aveva visto nella giornata la moglie la quale lo aveva raggiunto inerpicandosi tra le rocce, quando sentì proporre l'impresa scosse il capo triste e sfiduciato.

La moglie gli aveva detto che un suo bambino era morto; che gli avevano rubato le pecore nella masseria. «Roba di briganti, – aveva detto singhiozzando, – non ha padrone».

– Non faccio venir più donne, – aveva commentato irosamente il Sergentello, – vi fanno piangere tutti come agnellini.

E poi rivolto a Maddalena:

– Via anche tu, non ti voglio più vedere.

Maddalena lo aveva guardato con la sua solita aria glaciale e gli aveva risposto lentamente:

– Tu sai che non pensi quello che dici.

Il Sergentello le aveva voltato le spalle e se ne era andato.

Qualche giorno dopo il conte Lamor partì con l'intesa che sarebbe tornato dopo due giorni. Lo accompagnavano Pietro e Lappone. Ma al quarto giorno non erano ancora tornati. Il Sergentello ne fu contento. Una sera disse a Santuccio:

– Se li è portati il diavolo, amen.

Ma invece al quinto giorno tornarono seguiti da venti uomini dispersi di un reggimento di fucilieri. Pietro, il viso incavato dai digiuni e dalle veglie, raccontò a Carlo Antenucci che avevano avuto quattro scontri, che su tutte le strade spuntavano Guardie Nazionali come funghi dopo un'acquata; dietro ogni fratta v'era un fucile puntato.

– Ed ora dove andiamo? – aveva chiesto Carlo.

– Il conte dice che possiamo trovare un passaggio verso Agnone: dalla parte del mare non si passa: lo abbiamo visto.

– E poi? – fece Carlo con l'aria di chi chieda qualcosa, senza speranza di ottenere una risposta precisa.

– Poi, poi chissà; poi, lui dice che vinceremo la guerra; e torneremo alle nostre case.

– Da quale parte sono le nostre case?

Pietro guardò il cielo coperto di nuvole, la breve radura dove erano accampati, e fece un gesto vago con la mano.

Da più giorni s'erano spostati nell'interno dell'Abruzzo e Pietro udiva una parlata diversa dalla sua. Anche la terra gli pareva avesse un odore diverso e che dal fermento delle piogge autunnali nascesse un sentore nuovo di foglie fradice e di zolle rimosse. Quest'odore gli dava il senso della distanza più che il cammino percorso, i luoghi visti, la gente udita.

Le terre e la gente familiari alla sua infanzia gli parevano ora situate in un dolce luogo tanto diverso da quello dove capitava nella sua vita randagia di soldato del Re.

Nei giorni seguenti si spostarono verso il nord, seguendo mulattiere impervie e greti di torrenti incassati tra le frane e i dirupi.

Per mangiare saccheggiavano con arditi colpi di mano le masserie che incontravano lungo il cammino. Qualche volta erano accolti bene dai coloni, e si fermavano un poco per mangiare cibi cucinati, per togliersi il fango dalle uose fradice, per farsi la barba. Lo scrivano li radeva con un'abilità di barbiere consumato, con mossette minute e precise, chiacchierando continuamente con una voce sorda e esile di zanzara. Si faceva pagare un carlino a barba e accumulava delle sommette che poi andava a nascondere, insieme con quello che gli toccava del bottino, in luoghi misteriosi, nelle querce incavate, nelle spaccature delle rocce. Aveva un quadernino sul quale annotava l'esatta posizione dei suoi forzieri con disegni bizzarri e richiami di cifre e di lettere che solo lui capiva.

Faceva così perché i suoi compagni, dopo avergli dato i quattrini per i suoi minuti servizi, si divertivano a rubarglieli per godersi lo spettacolo delle sue furie, dei suoi strilli, e delle grosse bestemmie tanto sproporzionate alla sua voce.

Lo scrivano voleva prendere moglie appena finita la guerra. Il suo peculio sotterrato era chiamato dai suoi compagni «la dote»..

Il Lamor si radeva da sé, ma si faceva pettinare ed arricciare dallo scrivano, al quale regalava di tanto in tanto un ducato. Lappone nelle soste lucidava gli stivali al conte, e gli spazzolava i vestiti. Costui era sempre lucido pulito brillante: dormiva avvolto in due coperte da viaggio di morbidissima lana, ma divideva i rozzi pasti dei suoi soldati con graziosa disinvoltura: era sempre allegro burlone fanfarone, ma aveva improvvisi scoppi di collera che lo lasciavano per qualche tempo astioso e muto. Quando il Sergentello non c'era, ronzava intorno a Maddalena chiamandola «madama» e offrendole i suoi servigi. Santuccio o qualche altro tra i più fidati del Sergentello, che stavano sempre intorno alla donna, lo guardavano torvi e poi riferivano al loro capo il contegno del conte.

– Qualche notte lo scanno, – diceva Ferdinando Nazzaro; ma aveva paura di Lappone e degli altri soldati arrivati di recente che mostravano gran rispetto per il conte, e riconoscevano a malincuore l'autorità del Sergentello.

– No, capitano, non lo fare, – diceva Seppe di Celenza, – altrimenti succede una strage tra noi.

In pochi giorni avevano fatto parecchia strada, avevano raggiunto i boschi dei monti sotto la Maiella.

Incominciarono a sentire notizie del Generale. Le raccoglievano dai pastori e dai contadini che incontravano lungo la strada: ma le notizie erano incerte e contraddittorie. Alcuni dicevano che potevano seguire perché c'era via libera, che tutti i villaggi intorno alla Maiella erano fedeli al Re; altri raccontavano del passaggio di Guardie Nazionali molto numerose.

Una mattina di domenica si fermarono in un paesino che era sopra un cocuzzolo quasi inaccessibile, per ascoltare la messa. Era una tiepida e tenera giornata di novembre con un cielo umido e fragile che faceva un po' di festa alle nude e grige montagne circostanti. Misero la guardia alla porta: ma non era necessaria; gli abitanti erano tutti contadini e non si meravigliarono di vederli. Ascoltarono la messa inginocchiati negli ultimi posti; Maddalena era andata avanti con le donne ed era stata tutto il tempo col viso chiuso tra le mani.

Pietro guardava in giro la piccola chiesa, sgomento. Sentiva le risposte del chierico e improvvisamente gli tornarono come per sortilegio le parole latine del servizio della messa.

«Ora le so, Don Matteo, – si sorprese a pensare, – ma non servono più». Il prete si volgeva di tanto in tanto e allargava le braccia sui fedeli e Pietro abbassava la testa: non gli riusciva di guardare l'altare in quel momento, perché lo prendeva un tremito nel collo. Quando rialzava il capo volgeva gli occhi intorno e vedeva i santi di legno colorato nelle nicchie con gli occhi innocenti volti al cielo, illuminati dalla luce del sole che pioveva dalle finestre. Avrebbe voluto che i suoi occhi e il suo viso tornassero calmi e lisci come un tempo, che gli scomparisse quell'ansia che sentiva di

avere in tutto il corpo, quella smania di camminare, di andarsene all'aria aperta, per cercare qualche cosa che non conosceva, ma di cui sentiva la mancanza.

«Mi tiene il diavolo, Signore». E si segnò.

Per un attimo gli parve di essere pacificato.

Ma poi una voce dentro gli mandò alla gola una bestemmia:

«Gesù io non volevo», disse a se stesso.

Nulla voleva di tutto quello che gli era capitato; aveva l'impressione che lo spingessero verso un punto che non riusciva a localizzare ma dove si sarebbe fermato. Chissà quando, però; e intanto, sparare, e uccidere, appiattarsi e fuggire. Aveva la mira precisa, le gambe gli scattavano come molle; quando combatteva era come invasato, non si accorgeva di urlare ma urlava, non si accorgeva di ridere ma rideva. Era come una esaltazione pazza della sua anima e del suo corpo, era come se fosse posseduto veramente dal demonio.

Quando lo scontro era finito si sentiva stremato e tristissimo. Si buttava a dormire sotto un albero un sonno abbandonato e vuoto come fosse morto. Quando si svegliava vedeva i suoi compagni senza meraviglia. Gli pareva di aver sempre corso la campagna inseguito e disperato. Era ordinariamente taciturno, scambiava solo qualche rara parola con Carlo Antenucci o con Seppe di Celenza che nelle lunghe ore di ozio gli aveva insegnato a mungere le capre seguendo il ritmo della tarantella.

Maddalena glaciale e muta gli posava qualche volta in viso i suoi occhi intensi come volesse chiedergli qualche cosa.

Un giorno in cui nel movimento disordinato di una sparatoria si erano trovati vicini, la donna l'aveva chiamato due volte, con voce affannata:

– Pietro, Pietro.

Egli si era voltato per chiederle cosa volesse. La donna gli aveva fatto un gesto indicandogli due cavalli che erano accanto a lei con una agitazione che non le aveva mai visto. Pietro non aveva capito. Sopravvennero il Sergentello e altri due e Maddalena si richiuse nel suo silenzio.

Quando uscirono dalla chiesa il Sergentello e tutti gli altri avevano il viso più calmo e chiaro. Siccome il luogo pareva assolutamente tranquillo decisero di fermarsi per tutto il giorno e la notte. Il Nazzaro col fondo comune comperò dei viveri dai contadini, il Lamor-Tornette il vino.

Si riunirono in una grande cucina, mangiarono abbondantemente e bevvero fino a tarda ora: poi uno dei contadini diede mano ai tamburelli a sonagli e ballarono la tarantella.

Il francese era entusiasta della festa e non faceva che ridere e saltabeccare: poi si fece portare la sua chitarra da Lappone e cantò con un bel filo di voce delle arie popolari francesi.

Pietro Veleno e Carlo Antenucci, accompagnati dal conte, cantarono una flebile cantilena dei loro luoghi. Seppe di Celenza, quando ebbero finito, abbracciò Carlo Antenucci ed entrambi si misero a piangere. Mentre piangevano si battevano a vicenda, per consolarsi, il palmo aperto della mano sulle spalle.

Fu l'ultimo giorno veramente tranquillo. La mattina dopo, quando dal paese scesero nella valle, lasciarono

cinque uomini in un'imboscata e dovettero tornare indietro. Errarono poi tra pantani, burroni, boscaglie e campi arati di recente, sotto l'acqua fredda di novembre e i morsi pungenti della bora. Di quando in quando erano fatti segno a sparatorie improvvise alle quali rispondevano senza fermarsi. Sentivano l'insidia in ogni siepe, in ogni muro, dietro ogni albero. Seppero che in Abruzzo erano comparse truppe regolari del Re nuovo con cavalli e cannoni, e avevano battuto il Generale. Ritornarono verso Celenza e ripassarono il Trigno, ne seguirono il corso per qualche miglio evitando Montefalcone.

Il Lamor-Tornette andò in avanscoperta una notte accompagnato da Lappone; tornò puntualmente all'appuntamento e riferì che verso il mare la situazione era cambiata, un battaglione di soldati fedeli al Re aveva spazzato tutto il territorio tra il Biferno e il Trigno; si poteva tentare di ricongiungersi con i soldati che venivano dalla Capitanata. Oppure andare a Termoli, imbarcarsi in quattro o cinque barconi e raggiungere Pescara seguendo la costa.

Quando il Sergentello sentì parlare di Termoli entrò in agitazione. La sua solita irrequietudine divenne smaniosa; diceva a Santuccio:

– Prima d'imbarcarci faremo una visita al convento: vediamo, vediamo, se ci riesce di mettere le unghie su Donna Giocondina Sciarretta.

Santuccio tentava di calmarlo e osservava saggiamente:

– Ma non ci sarà: dopo quella paura, il padre se lo terrà sotto chiave il ragnetto!

– Andremo a vedere ugualmente: può darsi che Don Rocco ritenga il posto sicuro, più sicuro di casa sua. Non hai sentito che solo adesso è libera la via?

Santuccio alzava ironicamente le spalle e allora il Sergentello arrabbiato:

– Basta, se non c'è lei, troveremo delle altre e le porteremo via. Lasciamo le monache e porteremo via le ragazze.

Santuccio tentava di replicare, facendogli osservare che portarsi dietro delle donne per mare, lontano, era un impiccio. Seppe di Celenza intervenuto nel discorso disse:

– Siamo cristiani, capitano, e dar noia alle monache porta disgrazia.

– Ma chi ti dice che toccheremo le monache? Me ne infischio io, non voglio dannarmi –. Poi, rivolgendosi a tutto l'uditorio: – Guai a chi tocca le monache; ma le ragazze sono donne qualunque e si possono toccare.

Il conte di Lamor si trovò d'accordo una volta tanto col Sergentello:

– È grazioso questo, – disse sorridendo.

Da qualche tempo la guida della colonna non aveva più interesse per lui; prendeva gusto a quella vita errante e pericolosa solo quando presentava qualche avvenimento inatteso. Allora si batteva con una furia allegra e sprezzante senza mai scendere da cavallo, sparando dritto in arcione come se imbracciasse l'asta per la giostra del saracino.

Ma l'andare sotto l'acqua, tra il fango, gli acquitrini, lo faceva imbestialire. Diceva al Sergentello che lui era stufo di quella sudicia vita e se ne andava: tornava in Francia a casa sua. Se ne infischia del Re e del Generale. Poi si calmava, prendeva la chitarra e si metteva a canticchiare.

Nei giorni seguenti raggiunsero il grande bosco Romitello nei pressi di San Martino, trovarono un gruppo di capanne di frasche costruite dai porcari nell'inverno precedente; vi si allogarono e la sera accendevano il fuoco perché le notti erano diventate umide e fredde.

Carlo e Pietro durante le ore di ozio si misero a riattare una baracca di boscaioli che era più piccola delle altre ma aveva l'aspetto più solido. Quando la notte pioveva erano contenti di sentire la pioggia picchiare sulle frasche e sulle pietre e di essere all'asciutto nel tepore dei loro mantelli. Discorrevano un poco quietamente al buio guardando gli ultimi carboni accesi occhieggiare dalla cinigia.

XI.

Ai primi di dicembre fra il Lamor-Tornette, il Sergentello e Santuccio fu concertato il piano per partire da Termoli, verso Pescara. Un boscaiolo accompagnò una sera al campo quattro pescatori che s'impegnarono nella notte designata di caricarli tutti su quattro grandi barche e portarli a Pescara. Ebbero informazioni sulla forza delle Guardie Nazionali, a Termoli, e seppero che il paese, che era stato visitato più volte, negli ultimi giorni, dalla banda del Vardarelli, era quasi deserto: di signori neppure l'ombra. Un gruppetto di Guardie Nazionali era tornato; ma la notte rimaneva tappato in casa.

Quando tutto parve pronto, una sera levarono il campo.

Il Sergentello non aveva voluto rinunciare al suo progetto di visitare il convento. S'era informato cautamente dai pescatori se nel convento c'erano ragazze. Aveva saputo che quattro o cinque ce ne dovevano essere, ma non gli fu possibile stabilire se nel gruppo ci fosse quella che cercava lui. Decisero che mentre un gruppo avrebbe rapidamente portato a termine la visita al convento, gli altri avrebbero imbarcato le armi le selle e i bagagli. Due pastori di loro fiducia fingendosi mercanti avrebbero condotti i cavalli a Pescara.

Pietro fu scelto con Carlo Antenucci e altri cinque, compreso Lamor, per l'impresa del collegio.

Il Lamor-Tornette diceva a Lappone:

– Bisogna far solo paura alle monache e abbracciare le ragazze.

L'improvvisa vicinanza ai loro luoghi aveva reso più irrequieti Pietro e Carlo che pareva fiutassero la terra come bracchi per riconoscerne l'odore. Il fatto di dover andare al convento dove era stata tanti anni Antonietta aveva messo in tumulto Pietro. Non ch'egli pensasse che la ragazza potesse trovarvisi: Pietro sapeva che Antonietta era morta. Lo sapeva perché non riusciva a pensarla viva; i suoi occhi così come li aveva visti l'ultima volta, erano distaccati dalle cose, come gli occhi dei morti. Quella sua mano che si muoveva per dirgli addio dalla finestra alta del convento, era l'ultimo movimento della sua mano. Ora andava lentamente a cavallo sotto il cielo buio di dicembre e poteva a suo agio abbandonarsi a queste sue funebri fantasie. La barca, il mare, Pescara: «In capo al mondo ti porta il diavolo, Pietro Veleno». Il punto dove si sarebbe fermato gli appariva tenebroso e triste come quella notte.

Erano arrivati alle prime case di Termoli. Il Sergentello si avvicinò a Pietro e gli disse di andare in testa alla colonna per far da guida. Pietro uscì in un baleno dai suoi pensieri; sentì i suoi muscoli stirarsi dolorosamente come sempre gli accadeva nei momenti di pericolo: il suo cavallo sotto la stretta delle ginocchia del cavaliere affrettò il passo, inquieto.

Entrarono in paese a gruppi: le strade erano deserte e buie, i portoni, le finestre, chiusi, senza un filo di luce. Procedevano lentamente con un calpestio minuto di zoccoli, le armi imbracciate per far fronte a ogni agguato. Pietro, in testa, scrutava l'oscurità per riconoscere la strada, ma più che

l'incerta forma delle mura seguiva per orientarsi il rumore del mare.

Sboccarono in una strada larga in lieve pendio e nel fondo scorsero quattro lumi rossastri guizzanti al soffio basso del vento. I lumi rivelavano di tratto in tratto l'orlo della marea che si spegneva frusciando sull'arena: oltre il breve intermittente biancore, buio profondo.

Arrivati davanti al convento furono raggiunti dai barcaioi che dissero di essere pronti, ma che al largo il mare doveva essere cattivo: si stava levando la bora che rinforzava via via. Costeggiando si poteva tentare, ma occorreva sbrigarsi.

Alcuni si diressero verso il mare: Pietro seguito dal francese e da Lappone con una lanterna cieca esplorava le mura nerastre dell'edificio per cercare una finestrella che ricordava vagamente di aver visto, e che non era molto alta da terra.

Il fioco lume della lanterna scoprì tra le minute, vecchie pietre il vano più chiaro della finestra. Pietro e Lappone si concertarono rapidamente. Carmine si appoggiò con le mani contro il muro e Pietro aiutato dal francese gli montò sulle spalle, poi con un colpo violento del calcio del suo fucile fracassò le fragili imposte. Ci fu un rumore argentino di vetri infranti che caddero nell'interno. Pietro aggrappandosi al davanzale e giovandosi della asperità del muro, raggiunse il vano aperto.

Fece spenzolare le sue gambe nell'interno e si fece dare, appesa al fucile che reggeva per una estremità, la lanterna cieca. Illuminò l'antro buio in cui era capitato, poi saltò. Cercò di orientarsi per raggiungere il portone e aprirlo. Si arrestò un attimo e gli parve di udire al piano di sopra un

correre silenzioso e affannato come di gatti impauriti, uno sbattere di usci, un vocio soffocato. Pietro sollevò la lanterna e riconobbe l'atrio a grandi arcate, umido e gelato come una cantina. Camminò speditamente verso il portone, tolse la sbarra e aprì. Il Sergentello, il francese, e altri otto o dieci irruperono nell'interno: invasero l'atrio, trovarono la scala d'accesso al piano superiore, montarono cautamente. Ma il rumore dei passi, nonostante la cautela, empiva il silenzio della scalinata e quello del corridoio che apparve deserto e buio.

– Sono scappate, – bofonchiò rabbioso il Sergentello. – Sbrighiamoci, possono aver dato l'allarme; aprite le porte.

Incominciarono ad aprire le porte che davano sul corridoio. Le porte, che erano appena accostate, cedevano facilmente: al lume della lanterna che esplorava l'interno apparivano il candore immacolato di letti e le forme oscure dei pochi e semplici mobili.

– Vuota, – dicevano via via che visitavano una camera, – vuota, – e andavano oltre.

– Dove si saranno nascoste? Dove? – diceva di tanto in tanto il Sergentello.

Continuarono a camminare e arrivarono in fondo al corridoio che si diramava in due bracci. Dal lato sinistro, nel fondo, scorsero sotto una porta più grande delle altre il trapelare di un lume; alzarono le lanterne e videro sulla porta i fregi della cappella e un'iscrizione latina.

– Di qua, – disse il Sergentello, – devono essersi riunite laggiù. Qualcuno vada a destra a vedere le altre camere. Tu Pietro.

Pietro si avviò seguito dal Lamor-Tornette. Incominciarono ad aprire gli usci delle camere che trovarono vuote come le altre del primo corridoio.

– Nessuno, sempre nessuno, – mormorava il francese.
– Le monache le hanno trovate laggiù; ma le ragazze sono volate.

Continuarono ad esplorare. Pietro entrò nell'ultima camera. Sollevò il lume; a differenza degli altri, il letto era disfatto, un indumento femminile era abbandonato su una seggiola. Il giovane ebbe l'impressione che la camera fosse abitata: gli pareva che ci fosse nell'aria un calore di respiro vivente. Trattenne il fiato e tese gli orecchi: nulla. Il Lamor-Tornette doveva aver aperto il balcone di fronte perché si sentiva ritmico e confuso il fiotto della marea. Guardò sotto il letto, negli angoli. S'avviò per andarsene. Quando fu sulla porta, udì mormorare in un soffio: – Pietro.

Si mise una mano sul cuore che gli era balzato, d'un tratto, nella gola. Gli riuscì di calmarsi un momento e stette in ascolto per riudire la voce; ma non udì più nulla. Allora pensò che fosse nata dentro la sua povera testa. Stava per andarsene quando più tenue, più affannata, la voce mormorò ancora:

– Pietro.

Gli parve che il richiamo questa volta venisse dall'esterno. Era sulla porta, uscì nel corridoio. Un buffo di vento improvviso spense la lanterna. Nell'oscurità Pietro seguito da Lamor procedeva a tentoni. Ancora, dopo qualche secondo, la solita voce, un soffio, il suo nome:

– Pietro.

– Hai sentito niente tu? – chiese il giovane al francese.

– Che cosa?

– Una voce che chiama, che dice il mio nome.

– No, nulla.

Pietro si passò le mani sul viso quasi volesse con una violenza fisica scacciare quella voce che di tratto in tratto gli soffiava nella mente con accorata dolcezza il suo nome.

Fece alcuni passi, poi, preso da un irresistibile impulso, tornò indietro. Trovò l'ultima camera che aveva visitato e vi entrò. Ritrovò intatto, persistente l'odore che a un tratto la memoria gli aveva svelato, e chiamò tremando:

– Antonietta.

Udì un uscio aprirsi e una forma staccarsi da una parete e venire verso di lui. Aveva il cuore serrato da un dolcissimo spavento. Poi vide l'incerta forma alzare le braccia: quando sentì nelle sue le mani della donna, seppe che Antonietta era viva. La testa all'improvviso gli tornò fredda e quieta. Disse:

– Vieni, non parlare.

Uscirono, cauti, strisciando, lungo la parete del corridoio buio: quando furono in capo alle scale, videro la porta della cappella aprirsi e venir fuori un gruppo di uomini. Si buttarono di corsa nella gola buia delle scale, raggiunsero l'atrio. Si appiattarono un attimo dietro uno dei battenti del portone, poi Pietro rapidamente esplorò lo spiazzo antistante all'edificio. Prese per mano Antonietta e le disse sottovoce:

– Vieni e corri.

Attraversarono lo spiazzo di corsa. Una voce gridò alle loro spalle:

– Trovata?

Ma non si voltarono. Pietro si diresse verso il mare sperando di poter prendere il suo cavallo. All'incerto lume delle lanterne rossastre vide un gruppo confuso di uomini, di

animali. Strisciarono contro un muro, raggiunsero il vano di una porta.

– Aspettami un minuto senza muoverti, – disse Pietro. Raggiunse il gruppo dei cavalli ne afferrò uno a caso, vi montò con un balzo.

– Ehi, dove vai? – disse una voce che gli parve quella di Santuccio.

Pietro non rispose, raggiunse il luogo dove era Antonietta, se la trascinò sulla sella e s'allontanò a briglia sciolta. Gli zoccoli del cavallo rimbombavano sul selciato delle vie silenziose come battessero su urne vuote.

Raggiunsero la campagna. Pietro si orientò rapidamente nel buio e spronò il cavallo di nuovo. Antonietta gli si era aggrappata a una spalla e gli poggiava la testa sul petto. Pietro sentiva sul collo il respiro corto e ardente della donna.

– Dove andiamo? – chiese Antonietta.

– Ti riporto a casa.

– Dove? Quale casa? No, Pietro, no. Ti prendono, ti uccidono.

– Non fa nulla.

– No, Pietro, pazzo; scappa.

Pietro non rispose e mise gli sproni nei fianchi del cavallo che correva faticosamente per i campi fradici di guazza.

Antonietta gli passò una mano esitante e carezzevole sul viso:

– Pietro torniamo, scappa, lasciami qui; lasciami alla prima masseria, ma tu vattene.

Pietro disse serio e ostinato:

– Ti riporto a casa.

– Pazzo, pazzo, ti uccidono, torna indietro, – e incominciò a picchiarlo rabbiosamente col pugno chiuso.

Pietro le passò il braccio libero dietro le spalle e la immobilizzò premendosela contro il petto. Ma poi la udì singhiozzare perdutoamente. Sentiva l'affanno del seno della donna e si accorse che il cuore gli rientrava nel terribile tumulto di prima: ma continuò a serrare con le ginocchia il ventre del cavallo. Sentiva che la bestia rallentava l'impeto del galoppo, soffiava con un ritmo affannato e gemente.

– È la rozza dello scrivano, – mormorò fra i denti Pietro, – tra un miglio ci abbandonerà.

Mise il cavallo al passo per farlo riposare: allora si accorse che l'animale affondava gli zoccoli nel fango. La campagna era buia, nebbiosa e gelida: al di fuori del passo del cavallo, che impastava la mota, non si udiva altro.

Antonietta continuava a piangere, ora più quietamente: era il gemere sconsolato e stanco di un bimbo. A un tratto giunsero all'orecchio inquieto di Pietro delle voci confuse. Arrestò il cavallo per un attimo. Le voci si approssimavano. Esitò: non sapeva se fermarsi, sperando di essere protetto dall'oscurità, o deviare a destra per far perdere le sue tracce. Infisse rabbiosamente gli sproni nel fianco del cavallo che ebbe un gemito, fece due salti per tentare di galoppare e poi si rimise al passo.

– Smontiamo, – disse Pietro, – nascondiamoci.

Smontarono, tentarono di correre per raggiungere un gruppo di alberi che si intravedevano a forse cento passi di distanza, ma avevano già addosso intermittenti le luci delle lanterne. Dopo qualche secondo furono circondati dai cavalli del Sergentello, di Lappone e del francese.

Si mantenevano vicini alla costa perché il tempo era minaccioso: dal largo venivano frettolose, piccole onde a fisarmonica. Il vento basso e freddo gonfiava le vele e le barche filavano sul mare nero con un leggero rullio. I barcaioli manovravano silenziosamente. Tutti tacevano: Pietro, il Sergentello, il francese, Lappone, Antonietta, Maddalena, Seppe, Santuccio e un gruppo della banda Velardi erano insieme.

Avevano appeso due lanterne ad un arpione dell'albero e le fiamme guizzavano sui volti che emergevano di quando in quando dal buio.

Il Sergentello che non poteva star fermo cambiava posto ogni minuto inciampando e bestemmiando sordamente.

Andò a sedersi accanto a Pietro e gli disse in un orecchio:

– Hai fatto bene, sai; se il francese ti tocca, lo scanno. Tu l'hai presa e perciò è tua.

Continuò a voce più alta, appena percettibile nel confuso rumore delle onde, che andavano allungandosi con improvvisi schiaffi sui fianchi della barca:

– Domanda alla ragazza se conosce Gioconda Sciarretta.

– Non l'avete trovata? – chiese Pietro.

– No; in chiesa c'erano solo le monache: pregavano, sangue di Giuda. Non hanno voluto parlare, non una parola è stato possibile tirar fuori da quelle bocche.

La barca s'inclinò improvvisamente dalla loro parte e sentirono alle spalle il mare che ribolliva quasi al livello del bordo.

– Brutta notte, – continuò il Sergentello, – forse abbiamo fatto male a imbarcarci. Io non volevo ricorrere a minacce, – disse riprendendo il primo discorso, – ma è stato Santuccio: non si sa frenare quello. Ha messo mano al pugnale. Io dico che è un sacrilegio: siamo cristiani, dico.

– Che è successo poi? – chiese con voce indifferente Pietro.

– Un pandemonio: sono scappate via come cornacchie...

Ebbero per un momento vicino un'altra barca sbandata su un fianco.

Un'onda lunga veloce colpì le due imbarcazioni dividendole. Pietro trattenne il Sergentello, con improvviso gesto, per un braccio.

Il Nazzaro traballò. – Mi fa male questo braccio. L'altra barca è troppo carica. Dove andiamo, dove andiamo? – Si mise in piedi e tentò di esplorare il mare. Gli parve in fondo al breve orizzonte di scorgere un chiarore biancastro.

– Guarda! sarà la costa, – disse a Pietro.

Pietro si voltò e seguì l'indicazione:

– Non credo; forse è la luna.

– Che luna, che luna, non c'è luna.

Si mise a sedere e poi aggiunse, nervosamente:

– Mi fa male il braccio, mi hai stretto troppo forte.

S'udì di lontano un rombo sordo che si confuse col vento e rotolò sul piano del mare. La barca andò con la prua diritta dentro il cavo di un'onda poi ne rimontò agile la cima biancastra; vi si mantenne un attimo come per un gioco d'equilibrio e poi si rituffò nell'acqua nera. Si ritrovarono al centro della barca uno sull'altro. Santuccio bestemmiava.

– Sta' zitto dannato, – disse Seppe di Celenza; e gli mise una mano sulla bocca.

Antonietta era sempre aggrappata a Pietro.

– Ti sei fatta male?

– No.

– Hai paura?

– Non ho paura.

Una delle lanterne, spiccata dall'arpione, era caduta in fondo alla barca, ai piedi di Antonietta, e le illuminava di tanto in tanto il viso.

Ora il rumore del mare s'era fatto più folto e gagliardo; il vento strisciava sulle onde e poi si impennava all'improvviso perdendosi nel cielo. Si sentiva gridare tra il sibilo del vento: – Orza! Orza! – L'albero scricchiolava e la vela si tendeva come se volesse scoppiare. Un'onda s'affacciò all'orlo della barca e fece cadere uno scroscio di acqua nel fondo. Una voce gridò:

– Madonna.

La barca si raddrizzò e rullò furiosamente per qualche minuto. Il mare ribolliva fragoroso, un lampo rigò il cielo; scoppiò un tuono prossimo e incominciò a piovere a diluvio.

– Orza, – gridò il capobarca.

– Che facciamo? – domandò il Sergentello.

L'uomo che era alla manovra della vela rispose:

– Torniamo a terra se il Signore ci aiuta.

Lo scrivano si buttò in ginocchio al centro della barca, levò le mani al cielo e incominciò a strillare:

– Madonna del Carmine, Madonna del Carmine!

Santuccio gli diede una pedata:

– Via cane, – e lo mandò a rotolare contro le ginocchia di Maddalena. Dopo un'ora, forse, la pioggia cessò e il vento

si fece più gagliardo; il cielo a oriente tuonava cupo di tanto in tanto e pareva dare rombante furia alla forza del vento. Una folata stroncò l'albero e la vela si abbiosciò sul pelo dell'acqua; senza governo la barca errò a lungo sul mare buio. Saltava sulle onde, s'inabissava, riemergeva; l'acqua scrosciava sui dorsi curvi, sulle mani attanagliate con rigidità mortale alla frisata.

Poi, all'improvviso, un marinaio saltò nel mezzo e disse: – Maria! – Si udì un cozzo e si trovarono al centro in un mucchio. La barca era immobile tra due scogli e faceva acqua.

– Fuori, – gridò una voce.

S'inerpicarono sugli scogli ferendosi le mani: a pochi passi, dalla riva una lanterna cieca faceva segnali.

XII.

Quando furono a terra trovarono i Compagni d'una delle barche che si era salvata. Mancavano le altre due. Tentarono di esplorare un tratto di costa e il mare buio. Ma poi si avviarono per non farsi cogliere dal giorno.

Pietro prese in braccio Antonietta sfinita dalla stanchezza e camminò con gli altri fra i campi fradici di fango. Andavano a caso, muti, tetri, zuppi di acqua, con le membra rotte dalla terribile notte. L'alba li colse in un maggese coronato di magri ulivi: si orientarono, chiesero notizie a un contadino e si accorsero che erano appena a due miglia a nord di Termoli. S'incamminarono verso il bosco di Romitello che avevano lasciato la sera prima. Non dicevano una parola, non si guardavano neanche intorno con la solita allarmata inquietudine: se li avessero colti e aggrediti all'improvviso, si sarebbero fatti massacrare. Arrivarono nel bosco senza fare cattivi incontri; ritrovarono le capanne intatte; siccome aveva smesso di piovere poterono accendere il fuoco per asciugarsi i panni. Ma non avevano niente da mangiare; e dopo qualche ora cominciarono a sentire i morsi della fame: nessuno volle andare ai margini del bosco per tentare di procurarsi del cibo. Passarono gran parte della breve giornata di dicembre accanto al fuoco, taciturni. Fallito il tentativo di raggiungere per mare un punto più sicuro, sentivano di essere chiusi in una trappola che andava sempre più stringendosi e in cui avrebbero finito per cadere.

Il Lamor-Tornette annunciò che il giorno dopo se ne sarebbe andato. Il Sergentello, che era rimasto per alcune ore stranamente immobile e silenzioso, quando lo udì annunciare il suo proposito, gli vomitò sul viso un sacco di velenose ingiurie. Il francese fece per saltargli addosso. Furono separati da Lappone e da Santuccio. Il Nazzaro continuò fremente di rabbia a bofonchiare che per suo consiglio avevano intrapreso il tentativo di andarsene per mare con quel bel risultato, che da quando era arrivato lui le cose andavano in malora. Se voleva, partisse pure così sarebbe finita quella terribile iattura che aveva addosso.

Il francese non capiva molto di quel diluvio di parole dialettali e di gergo, ma intuiva che si trattava di ingiurie rivolte a lui e guardava il Nazzaro con evidente aria di sfida.

Poi si acquetarono e tornarono muti: muti tutti, ma se qualche parola all'improvviso rompeva il silenzio era una parola astiosa o d'insofferenza sgarbata. Il cielo umido, la fame, il timore dell'oscuro avvenire li rendeva nemici.

Pietro sogguardava di tanto in tanto Antonietta che gli era seduta accanto e poteva vedere le sue lunghe e bianche mani che il riflesso della fiamma faceva rosate e irreali.

La ragazza era coperta di schizzi di fango fino alle spalle; le scarpe che sporgevano dall'ampia gonna erano sudice e umide. Tutto il suo aspetto era gualcito e stanco. A Pietro pareva che la colpa di quel doloroso stato della ragazza fosse la sua, che forse la notte era stato troppo impulsivo a trascinarla via con sé, che forse lasciandola nel convento si sarebbe salvata. Se poi pensava che senza l'intervento di Lamor-Tornette non sarebbero riusciti a trovarlo, lo prendeva un terribile odio omicida contro l'uomo

il quale non toglieva un momento gli occhi di dosso ad Antonietta. Sapeva che se si fosse azzardato a toccarla lo avrebbe ucciso. A guardare il dolce, delicato e sereno profilo della ragazza gli veniva fatto di confrontarlo con i visi irsuti e arcigni dei suoi compagni chiusi nello spavento dell'avvenire, abbruttiti dai delitti passati. Gli pareva di essere diventato ugualmente odioso e repugnante; si passava di tanto in tanto la mano sul viso come per cancellare le impronte che la vita di quegli ultimi mesi doveva avervi inciso. Non osava guardare negli occhi la ragazza, per non vedervi riflesso quel disgusto disperato che egli aveva di sé: sentiva che egli avrebbe potuto servirla, umile come un cane, per anni, per tornare a poterla guardare senza tremare: ma occorreva andarsene via di lì. Avrebbe presa Antonietta una notte e l'avrebbe riportata a casa sua; poi solo sarebbe fuggito verso lo Stato del Papa e avrebbe atteso la fine della guerra. Solo allora sarebbe tornato. Ma avrebbe atteso di essere quello di prima, per farlo. Bisognava che in lui si inaridisse quella fonte di odio che aveva per tutti.

Il francese a un tratto si avvicinò al Sergentello e gli chiese che cosa avesse deciso di fare della ragazza.

– Quale ragazza? – chiese il Sergentello fingendo di non aver compreso.

Il Lamor-Tornette gli indicò Antonietta.

Il Sergentello alzò le spalle e poi rispose:

– Ho altro da pensare adesso, io: domandatelo a Pietro cosa vuol farne.

– Ho l'impressione che Pietro la conosca, – aggiunse il francese, – c'è qualche cosa di losco sotto.

Pietro s'era alzato e aveva piantato addosso al francese i suoi occhi fermi e feroci.

Quello aveva fatto un passo avanti, poi fingendo di non vederlo, si rivolse in francese ad Antonietta con la sua solita aria di altezzosa galanteria:

– Sono dei bruti, signorina.

Antonietta senza rispondere alzò in faccia a Pietro i suoi occhi interrogativi.

Pietro si lanciò addosso al Lamor come un lupo; lo avvinghiò alla vita e lo buttò a terra.

Lappone si mosse per aiutare il suo padrone.

– Nessuno si muova, – urlò il Sergentello e impugnò le pistole, – lasciateli lottare –. Poi disse sottovoce a Santuccio:

– Speriamo che ci tolga il fastidio.

S'iniziò una lotta crudele tra i due: entrambi vigorosi e destri si stringevano a tenaglia, tentavano di prendersi alla gola, si tempestavano di pugni. Il francese riuscì a svincolarsi per un attimo dalla stretta di Pietro e a prendere il sopravvento. Ma per poco; la rabbia di Pietro gli faceva le braccia di ferro, e una tremenda volontà di ucciderlo gli soffiava nel cuore che gli batteva a martello nel petto.

Quando lo ebbe sotto gli mise un ginocchio sullo stomaco e con la destra cercò il pugnale.

Ma Antonietta gridò:

– No, Pietro, non lo uccidere.

Fu un grido implorante e imperativo nel tempo stesso: e il furore di Pietro cadde.

Rimase ancora un po' a gravare sul corpo del francese perché non poteva muoversi: lo aveva preso una improvvisa profonda stanchezza. Quando si alzò era livido, una tempia gli sanguinava e il sangue gli rigava la guancia.

Il francese rimase ancora qualche attimo supino e poi a stento si alzò.

Il Sergentello sogghignava: si rimise le pistole nella cintola.

Antonietta prese per mano Pietro e lo trasse verso la capanna. Si sedettero su due rozzi sgabelli: lei prese il suo minuscolo fazzoletto e incominciò ad asciugargli la ferita.

– Non ho nulla per fasciarti, – disse con voce piena di rammarico materno. – Aspetta, non ti voltare; tienici questo intanto, – e gli mise in mano il fazzoletto. Si ritirò nel fondo della capanna già buia e Pietro udì lo strappo secco di una stoffa. La ragazza tornò e gli fasciò la testa col brandello che aveva strappato alle sue vesti.

Pietro non la guardava; aveva la testa china piena di pensieri dolenti. Il buio freddo li avvolse pian piano; dopo un po' udirono la pioggia che picchiava sulle frasche, prima rada, poi folta e uniforme.

Rimasero a lungo ad ascoltare il monotono rumore. Da quando s'erano incontrati non avevano scambiato che qualche rara parola. Pietro aveva tante cose da dirle, ma erano pensieri tristi, disperati che non trovavano il discorso adatto. Antonietta incominciò ad avere freddo; Pietro nel buio la sentì tremare.

– Fa freddo.

– Tanto freddo.

Pietro si tolse il mantello e lo mise sulle spalle della ragazza.

Sentì che era scossa da brividi che le facevano battere i denti.

– Hai ancora le febbri?

– No, in questi ultimi giorni ero guarita.

– Perché non sei tornata a casa allora?

– Dovevo andare per Natale; prima era impossibile, le strade non erano sicure: neanche Guardia era sicura –. Dopo un silenzio aggiunse:

– Lo zio Giovanni è morto.

– È morto? Io non lo sapevo, non so più nulla io. Forse è morto anche Don Matteo.

– Don Matteo è vivo: è stato lui che mi ha dato tue notizie.

– Perché lui?

– Glie le ho chieste io.

– Tu? Perché?

La ragazza non rispose e Pietro sentì che tremava ancora: le disse con un improvviso tono rabbioso, puerile:

– Tu devi ritornare a casa tua: ti riporto io domani.

– Ti prendono e ti uccidono, Pietro: andrò sola, se mi lasciano andare.

– Non importa se mi prendono. Tanto ora che potrei fare? Tu credi che questa vita disperata possa continuare?

Antonietta disse lenta e accorata:

– Sei stato disgraziato, Pietro.

Pietro allora pensò a Don Eutichio che lo aveva denunciato, ma senza odio: gli pareva che anche senza il suo intervento tutto sarebbe ugualmente accaduto. La sua vita, il tumulto del suo cuore, tutte quelle disperate corse, la morte che gli passava accanto ogni giorno erano qualcosa di non modificabile. Il piccolo soffio asmatico di Don Eutichio non poteva aver causato quello che era avvenuto.

– Doveva andare così, Antonietta: si nasce come io sono nato, e si va avanti. Iddio ti maledice in un certo

momento e tu non sai perché. Vorrei saperlo perché il Signore mi ha abbandonato. Perché ho dovuto fare tanto male!

– Ma tu non hai fatto nulla, Pietro. Tu sei stato tradito come Cristo.

– Tu non sai, tu non sai, – disse dolorosamente il giovane, – per questo parli così. Sono dannato per l'eternità, Antonietta.

Tacque: non s'udiva che il rumore della pioggia che batteva sulle frasche del tetto.

Antonietta dopo qualche minuto di silenzio alzò le mani e cercò la testa di Pietro, che sentì le leggere dita sui capelli dapprima, poi scendere delicate e tenere lungo la benda.

– Sanguina ancora, Pietro. Ti fa male?

– No.

– Vieni, la stringo, – e attirò la testa del giovane sul suo petto.

Pietro l'abbracciò stretta con un abbraccio doloroso e ardente. La ragazza singhiozzava fra le sue braccia.

XIII.

Il Lamor-Tornette s'era eclissato durante la notte con Carmine Lappone e altri cinque soldati. Non se ne ebbero più notizie. Santuccio e Seppe di Celenza raggiunsero di primo giorno una masseria e tornarono carichi di viveri. Accesero il fuoco all'aperto per preparare un po' di cibo caldo.

Quando Antonietta e Pietro uscirono dalla capanna, furono lietamente sorpresi nel vedere il fuoco e nel sentire l'odore grato dell'arrosto.

Mangiarono con avidità. Antonietta s'era messo il cibo nel grembo come aveva visto fare a Maddalena; pareva una mendicante affamata.

Pietro era stranamente calmo: provava grande meraviglia nel trovarsi inaspettatamente diverso, come sgombro dal terribile groppo che gli gravava sul petto nei giorni precedenti. Antonietta seduta accanto a lui con gli occhi pesti e gonfi di sonno, mangiava e gli sorrideva di tanto in tanto con un sorriso calmo e tenero.

Il Sergentello ebbe dei frizzi mordaci all'indirizzo dei due giovani: ma Antonietta non comprendeva. Si guardava in giro senza curiosità, convinta che presto non avrebbe più visto il viso di nessuno dei presenti. Nella sua testa mulinava un progetto che aveva comunicato a Pietro durante la notte: Pietro lo aveva approvato. Antonietta gli aveva fatto tanti discorsi mentre giacevano nel buio sopra un mucchio di

foglie; gli era sembrato, ascoltandola, che la sua vita intera avesse una ragione unica, che tutte le sue disgrazie tendessero a uno scopo. Tutto gli si presentava armonico, sensato, dolce; credeva di aver capito che il Signore può guidare alla contentezza per scuro e doloroso cammino.

Ora gli pareva facile di poter dimenticare tutto quello che era successo, eppure era convinto che avrebbe potuto raccontare tutta la sua vita partendo da quel giorno, e mettere insieme tutti i fatti e concatenarli: tutte le maglie chiudevano la catena.

Lo Stato del Papa, prima lontanissimo nella sua povera immaginazione che non concepiva che l'immenso e l'angustamente limitato, ora prendeva forme concrete e facilmente rappresentabili. Era un luogo dove si accordava un generale perdono; abitato tutto da gente perdonata e tranquilla che aveva cambiato condizione per disgraziati avvenimenti, che aveva molto sofferto, ma poi si godeva una tranquilla felicità, pari alla sofferenza. I suoi compagni avevano la faccia di chi non vuole essere perdonato: solo Seppe di Celenza col gran barbone brizzolato da padre cappuccino cercava il perdono come Pietro, e Pietro voleva che Seppe di Celenza l'accompagnasse nello Stato del Papa. Con lui pensava di fare lo struscio della lingua nelle chiese piene di luce e di santi tutti d'oro, e poi farsi benedire e uscire contenti e sereni tra la gente senza peccato. Maddalena lo guardava con i suoi occhi gelidi e ostili.

«Tanto ce ne andiamo, Maddalena, – pensava Pietro dentro di sé, – ce ne andiamo nello Stato del Papa», e sorrideva dolcemente alle sue fantasie.

Per alcuni giorni Pietro non uscì con gli altri: era dispensato finanche dal turno di guardia per via della sua

ferita alla tempia che Antonietta gli medicava come poteva, lavandogliela con acqua bollita e rifasciandogliela con stracci puliti che lei stessa andava a lavare a una sorgente poco distante.

Accendevano il fuoco dentro la loro capanna e se lo godevano pigramente, chiacchierando interminabilmente dei loro progetti futuri. Non avevano stabilito ancora nulla di molto preciso circa il giorno della loro partenza: attendevano una circostanza favorevole e un tempo migliore. Per ora pioveva con rari intervalli tutto il giorno, e gran parte della notte. Pietro aveva dovuto rinforzare con frasche e terra umida il tetto della capanna. Ma la notte, nonostante il fuoco acceso, non avendo nulla per coprirsi oltre il mantello di Pietro, avevano freddo, e dormivano stretti l'uno all'altra riscaldandosi col tepore dei fiati e dei giovani corpi. Durante il giorno Antonietta, che s'era fatta fare una granata da Pietro, spazzava la capanna, ordinava il mucchio di foglie. Cercando in una capanna rimasta vuota avevano trovato un piccolo mastello che adoperavano per lavarsi: Pietro con una schiappa di quercia aveva inciso pazientemente, col pugnale, un pettine e l'aveva regalato ad Antonietta. Pietro la vide sciogliersi le trecce brune, ingrommate di fango e pettinarsi con gesto largo e sicuro come aveva visto fare a sua madre.

Seppe di Celenza un giorno, di ritorno da una spedizione, le portò degli aghi, del filo e una forbice. Antonietta tolse il sellino al suo vestito, lo accorciò, con i ritagli si fece una cuffia in cui chiuse i suoi bellissimi capelli. Il viso emergeva nitido e modesto dalla cuffia scura e a Pietro parve poi che anche il suo linguaggio fosse conforme a questo nuovo aspetto. Parlava ormai come lui; le rare

parole in lingua che un tempo le sentiva dire e che lo imbarazzavano come manifestazione di un gergo parlato da gente di altra razza, erano scomparse. I loro ricordi comuni dell'infanzia trascorsa insieme in semplici giochi, ritornavano alla loro mente ingenui come erano stati, ma s'arricchivano di particolari, a cui lo stato presente delle loro anime attribuiva un senso nuovo, più affettuoso e intimo.

Pietro aveva una puerile paura che Antonietta con tutti quei disagi si ammalasse; gli era rimasta dentro, dopo la terribile malaria dell'estate e la ferma convinzione avuta per tanto tempo che la ragazza fosse morta, una funesta inquietudine. Ma Antonietta era viva, serena, allegra: le era tornato il vago roseo alle guance, le labbra avevano un fresco colorito di frutto.

Pioveva ininterrottamente e potevano stare insieme tutto il giorno. Degli altri non si curavano, si consideravano ormai come estranei a quel gruppo rissoso e turbolento di uomini; separavano mentalmente il loro destino da quello degli altri. La fuga, la futura felicità avevano acquistato nelle loro anime la gagliarda consistenza delle cose certe.

Il Sergentello e gli altri facevano brevi sortite; ma non avevano avuto più scontri. Le campagne tutt'intorno erano deserte. Visitavano le masserie e acquistavano viveri dai contadini o ne ottenevano per bontà e paura in dono. La terra era fradicia di acqua, il luogo pareva sicuro; non avevano cavalli: tutte ragioni queste che valevano a indurre il Sergentello a non muoversi per qualche giorno. Ma una mattina fecero un colpo: incontrarono un mercante di cavalli che andava a Foggia e aveva una ventina di bestie. Non ebbero bisogno di sparare perché il padrone e i garzoni fuggirono al solo vederli. Non avevano selle, ma riuscirono

nel giro di una settimana a comprarle servendosi di un vaccaro che pareva persona da fidarsene. Pietro riuscì ad ottenere un prestito dallo scrivano che aveva nascosto nel bosco parte del suo denaro, e poté comprare da Santuccio, al quale ne erano toccati due, un buon cavallo.

Lo scrivano, minacciato di strangolamento dal Sergentello che un giorno gli fece tirar fuori un palmo di lingua, diede il denaro per acquistare del piombo e della polvere.

Ai primi di febbraio, dopo aver passato un mese nelle grotte del Fabo Piccolo, erano ancora insieme. Avevano raggiunto dopo marce, scontri, fatiche, pericoli, il confine con l'Abruzzo ancora una volta, ma del Generale non si sapeva più nulla. Non incontravano più altre bande. Sotto Castiglione per la prima volta ebbero uno scontro con i carabinieri e perdettero due uomini.

Facevano una vita misera e disperata: erano costretti a muoversi continuamente, a dormire all'aria aperta, a fare dieci ore di cavallo in una sola giornata.

Finito il quieto soggiorno del bosco di Romitello, Pietro era stato costretto a uscire con gli altri. Dopo la prima spedizione ritornò con gli occhi torvi; i muscoli del viso avevano ripreso la dolorosa rigidità di prima. Antonietta fu spaventata dall'aspetto di Pietro, il quale non volle toccare cibo e rimase muto per delle ore; quando parlò disse amarissime e tristi parole che fecero piangere Antonietta. Allora Pietro incominciò a bestemmiare e a torturarsi il viso con le mani feroci. Pensavano sempre alla fuga, ma non sapevano come attuarla, non avevano un soldo, erano

sempre vigilati dai compagni, chiusi nella morsa delle ricerche dei carabinieri e delle Guardie Nazionali. Pietro dopo le speranze così liete dei primi giorni era ritornato senza volontà: non sapeva decidersi a nulla, seguiva gli ordini del Sergentello, e gli pareva di essere tornato preda del demonio. L'aver ora con sé Antonietta non gli sembrava più un segno della grazia del Signore ma il più terribile delitto che il demonio gli aveva messo nella coscienza.

Un giorno le aveva detto:

– Lasciami; tu vattene; la prima volta che incontriamo i carabinieri alza le mani e va' da loro: forse ti salvi. Lasciami perché io sono dannato, il demonio mi tiene e devo seguire il mio destino. Un giorno, vedrai, mi colpiscono e tu rimani sola. Ci pensi? Può succedere; e allora che farai in mezzo a questi dannati? Tu non li conosci. Io li conosco. Vattene: capisci? Te ne devi andare.

Era di febbraio, di mattina, la giornata era mite e c'erano le prime viole; il bosco odorava di primavera. Erano seduti ai piedi di una quercia l'uno accanto all'altra. Antonietta aveva il vestito a brandelli e i piedi avvolti in due pelli di capretto allacciate rozzamente. S'era tagliati i capelli perché non aveva il tempo di pettinarsi, e i capelli potati crescevano intorno al suo viso con selvaggia energia. Ma il suo placido sorriso, nei momenti di riposo, fioriva nelle sue gote colorite dalle intemperie.

Quel giorno si sentiva calma e serena: con quel poco sole che pioveva sulla terra, i radi canti degli uccelli e il profumo delle viole, si sentiva festosa di una segreta linfa che aveva urgenza di fruttificare. Toccò le spalle di Pietro leggermente; quando il giovane si volse mormorò una parola, si mise le mani sul grembo e appoggiò la testa alla ruvida

scorza con gli occhi rivolti a una lista di cielo che si vedeva tra gli alberi.

Pietro si alzò di scatto dubbioso di aver ben compreso la parola; ma vedendola aderire all'albero come se volesse confondere la sua con la vita segreta della pianta, capì che da loro doveva nascere un figlio. Allora camminò per il bosco come un insensato, e rideva quietamente.

Da quel momento Pietro si destò: il pensiero della fuga lo riprese assiduo. Adesso era più vigilante e cauto: quando non poteva evitarlo combatteva, ma sentiva in sé la convinzione che non potevano ucciderlo.

Santuccio prese una pallottola in fronte ai primi di marzo sotto Trivento: il cavallo pazzo di paura, lo trascinò morto con un piede infilato in una staffa per più di un miglio. Con lui altri cinque rimasero sul terreno. Il Sergentello era furioso e affranto. Una sera disse a Seppe di Celenza:

– Siamo rimasti in pochi: una volta o l'altra toccherà anche a noi.

A lui toccò dopo una settimana. Con una fucilata gli freddarono il cavallo dietro il quale si era riparato per sparare; tentò di fuggire ma due carabinieri l'inseguirono e lo raggiunsero alla masseria Tofone. Col fiato mozzo il Sergentello s'era appoggiato al muro e aveva scaricato a venti braccia le sue pistole addosso agli inseguitori fallendo il segno. Poi si era difeso a colpi di pugnale e a morsi come una iena. Lo fucilarono la mattina seguente con altri cinque della banda di Fralicchio sotto il camposanto di Castelluccio.

Maddalena lo aveva atteso parte della notte, sola accanto a pochi carboni semispentì, con le mani sotto il

grembiule per ripararle dall'aria fredda della notte di marzo. Poi cautamente era montata sul suo cavallo e si era allontanata al galoppo. Seppe di Celenza che era di guardia scaricò in aria il suo fucile quando non udì più lo scalpitio degli zoccoli.

Si destarono tutti di soprassalto coi fucili in pugno ma quando Seppe spiegò quello che era accaduto fecero una scrollata di spalle; nessuno si offrì d'inseguirla.

– Potrebbe tornare il Sergentello, – osservò uno.

– Non torna più, – disse Seppe di Celenza. E poi, dopo una pausa: – Nessuno più ritorna.

Tutti andarono a dormire: restò solo Pietro; rianimarono un focarello e confabularono fino all'alba.

Pietro comunicò a Seppe il progetto concertato con Antonietta: forse ora era possibile attuarlo. Dovevano smettere di combattere, dovevano difendersi solo se erano aggrediti. Preso il Sergentello i carabinieri potevano credere che la banda fosse finita: con la maggiore cautela possibile camminando solo di notte sarebbero tornati verso San Nazario al bosco di Guardialfiera. Pietro sarebbe andato a fare una visita al Signor zio per farsi dare la dote della ragazza: con quel denaro potevano acquistare buoni vestiti, e delle merci. Si sarebbero fatti passare per mercanti. Così avrebbero raggiunto lo Stato del Papa e sarebbero stati felici.

– Passiamo prima alla masseria mia a Celenza, – aveva detto Seppe, – tanto siamo sulla strada; porto anche mia moglie. Il nostro piccolo è morto, e la ragazza si è perduta in Puglia. Portiamo anche Incoronata, eh, Pietro?

A Pietro parve che tutto andasse bene, che si poteva fare. All'alba Seppe di Celenza riunì il resto della banda:

erano in tre soldati e quattro contadini; si mise in piedi sopra un ciocco, si lisciò la barba e disse così:

– Belli figlioli, la guerra è finita; abbiamo perduto. Eravamo tanti e ora siamo sette, sette come i peccati mortali, ognuno pensi alla vita sua. Siamo stati tutti bravi soldati, ma ora che tanti compagni sono morti uccisi, non possiamo combattere più. Aspettavamo il Re e il Re non è venuto, aspettavamo la Francia e non è venuta la Francia, Gesù si è scordato di noi e delle nostre anime perse.

Allargò le braccia e concluse:

– È aperta la via, Santa Maria. Ognuno pensi all'anima sua.

Si tolse il cappello e vi mise dentro i pochi quattrini che aveva in tasca, tutti fecero altrettanto. Seppe contò e poi fece le parti; toccarono sei carlini a testa.

I tre soldati se ne andarono subito. I due contadini che erano di Serracapriola attesero la notte; mancava lo scrivano: nessuno lo aveva visto.

– Sarà rimasto dietro qualche fratta, – disse Seppe, e andò a governare i cavalli.

La sera, quando comparve la luna, Seppe, Pietro e Antonietta si avviarono verso Celenza. Era una bella notte fresca, senza vento.

Cavalcavano lentamente senza parlare, Antonietta respirava con piacere l'odorosa aria notturna. La luna, quando uscirono dal folto, dilagò nella larga e deserta distesa dei campi.

Lo scrivano sbucò all'improvviso da una fratta con le mani in alto dicendo:

– Attenti; ci sono io.

– Sei tu, – disse Seppe, – e che vuoi da noi?
– Voglio venire anch'io con voi.
– Vai per la tua strada, scrivano: noi andiamo soli –.
Incitò il cavallo e fece per continuare la strada. Ma lo scrivano si appese alle briglie e incominciò a piagnucolare.
– Portami, Seppe, portami nello Stato del Papa.
– Come sai che andiamo nello Stato del Papa?
– Lo so, perché ti ho sentito stanotte. Portami, Seppe. Che faccio solo? Mi prendono, se vado solo.
– Via, via, – fece Seppe tentando di liberare le briglie.
– Vattene.

Lo scrivano riprese a piangere, poi fece suonare nella tasca i suoi quattrini.

– Ho trenta ducati Seppe, ve li do; portatemi con voi.

Seppe tolse il piede dalla staffa, lo puntò nel petto dello scrivano e lo mandò a ruzzolare tra i rovi. Si allontanarono e udirono per un tratto i suoi lamenti e le sue bestemmie.

– Perché non hai voluto? – chiese Pietro.

– È un serpe. Quando ha paura venderebbe l'anima al diavolo.

Arrivarono dopo tre ore di cavallo alla masseria di Seppe: il cane lo riconobbe e non abbaiò; Seppe picchiò due colpi forti e due piano alla porta. Attesero qualche istante e poi Incoronata venne ad aprire. Entrarono. Incoronata disse:

– Seppe mi trovi sola; ma Gesù Bambino mi ha fatto la grazia. Ti ho rivisto. Chi è questa ragazza? – chiese a Pietro.

Seppe le si avvicinò e le mormorò qualche cosa all'orecchio a bassa voce. Incoronata ebbe un pallido sorriso, poi accostò due seggiole e li fece sedere. Si chinò, ravvivò il fuoco, e vi buttò due frasche. Staccò dal muro la bisaccia,

aprì una cassa di quercia e ne trasse alcuni panni. Poi disse ad Antonietta:

– Vieni, Donna Antonietta, – e la portò nella camera da letto. Aprì un'altra cassa e ne trasse un vestito; le disse:

– Mettiti questo, è un vestito di cafona ma è quasi nuovo. Il tuo è a brandelli –. Le diede anche della biancheria e si ritirò.

Antonietta, al buio, si cambiò l'abito, diede due colpi di pettine ai capelli e tornò fuori.

Pietro la guardò e disse sorridendo:

– Ti sta bene, è pesante; ti ci sarebbe voluto questo inverno.

Mangiarono un boccone mentre Incoronata si faceva all'uscio, di tanto in tanto, e scrutava la campagna. Ma non si vedeva anima viva: la luna tramontava e la campagna si faceva buia per attendere il sole.

Seppe si forbì la barba con la mano e disse:

– Andiamo.

Uscirono.

Incoronata chiuse la porta della masseria e si mise la chiave nella cintola; si volse una volta indietro, si fece il segno della croce e montò sulla groppa del cavallo di Seppe.

XIV.

Don Matteo viveva da molti mesi a casa di Carlo Antenucci una grama, malinconica vita. Subito dopo la partenza di Pietro gli era arrivato un mese di sospensione *a divinis* dal nuovo vescovo succeduto a Monsignor de Risio promosso arcivescovo e chiamato a Roma.

Fugnitta era morta di un colpo il giorno di Sant'Antonio, di gennaio.

Don Matteo anche prima non andava che raramente in casa de Risio, salutava Fugnitta un momento e rifiutava quello che la donna gli offriva. Fugnitta lo guardava scuotendo la testa e qualche volta piangeva silenziosamente.

Il Signor zio, da quando aveva saputo che Antonietta era stata rapita e uccisa, non s'era più alzato dal letto. Passava interminabili ore a dormire quando non era tormentato dalla gotta. Nei rari momenti di veglia tranquilla recitava poste su poste di rosario; poi si riaddormentava.

Don Carlo, che si era opposto al suo progetto di far tornare Antonietta per il pericolo, diceva, di ricadute della malaria, non poteva più andare da lui. Lo scacciava con grandi urla, minacciando di lasciare anche la sottana alla Congregazione di carità, e dandogli dell'assassino, accusandolo di averlo fatto apposta, per entrare in possesso della parte della ragazza.

Queste notizie Don Matteo le raccoglieva la sera accanto al focolare dalla madre di Carlo o da Marietta che

sperava sempre nel ritorno del suo promesso, quando fosse finita la guerra.

La madre di Pietro non sperava nulla; s'era fatta tutta bianca e curva come una vecchia. Non parlava quasi mai, quando parlava si sentiva la voce di una che ragiona con i morti.

Di giorno Don Matteo andava in campagna con gli Antenucci; quando era necessario dava una mano per il governo delle vacche e lavorava d'ascia per rifare la punta agli aratri. Quando il tempo era bello girava per i campi solo, fumando se aveva un po' di tabacco, e guardando il cielo e le piante con sereni e calmi occhi; come se riuscisse in qualche momento a comprendere l'opera del Signore.

Ma se non comprendeva con la mente, si empiva di lieta meraviglia per tante piccole e grandi cose che veniva scoprendo, intorno agl'insetti, agli uccelli, alle piante, intorno alla gloria del sole, e alla bellezza dell'acqua.

Se gli accadeva di pensare ai recenti avvenimenti e a tutte le sciagure occorse in quel triste anno, si accorgeva che nella sua anima non c'era collera né rancore. Il pensiero della morte, che mai aveva preso ferma consistenza nel suo spirito, adesso era spesso presente in lui, e la morte gli pareva la sola chiave per chiarire il mistero di tante cose confuse e inspiegabili.

«Incomincio a persuadermi», si diceva ricordando il suo dolce amico morto. E quando sentiva un'acerba trafittura alla gamba destra diceva toccandola: «Tu sei più persuasa dell'altra». E rideva ma senza rumore a testa alta, guardando il cielo. Un piccolo riso schietto e allegro che gli empiva l'anima di fresca letizia.

Finita la sospensione, diceva messa tutte le mattine nella chiesetta di San Giuseppe, servito da un chierichetto che gli sbagliava tutte le risposte. Pochi i fedeli, due, tre, qualche volta otto o dieci, tutti vecchi. Gli altri non andavano perché il Capitolo aveva messo in giro la voce che Don Matteo era scomunicato, e la messa non valeva niente. Una sera dei contadini che erano andati a caricare il sale a Termoli, riportarono un cappello con due buchi che dissero appartenuto a Carlo Antenucci. Era stato trovato sulla riva di Petacciato, accanto al suo cadavere gonfio di acqua marina.

Don Matteo celebrò il funerale la mattina all'alba. Aveva composto egli stesso il piccolo catafalco e vi aveva messo su il cappello.

Alla funzione assistevano i genitori di Carlo, la mamma di Pietro e Marietta che era diventata pallida come la cera e aveva gli occhi grandi e impauriti anche lei come la Madonna delle sette spade.

Nessuno piangeva; anche Marietta rimase tutto il tempo inginocchiata con la testa tra le mani congiunte senza fare un lamento.

La mamma di Pietro assisteva col cuore spezzato al funerale come fosse di suo figlio che credeva morto, che non poteva essersi salvato.

Invece Pietro una sera tornò. Aveva scelto una notte temporalesca con un buio da tagliarsi con l'accetta e un cielo fragoroso di tuoni sordi e lunghi. Cadeva una piovgerella marzolina fitta come la trama di un telaio.

Avvolto nel mantello con il cappello calato sugli occhi, aveva raggiunto il paese: aveva lasciato il cavallo dentro un pagliaio abbandonato, facendo vicoli bui come cantine; dalle

Tamerici era arrivato a casa sua. La madre abbracciandolo lo toccava in ogni parte del corpo per convincersi che fosse veramente vivo.

– Hai patito, figlio, ma sei vivo: un miracolo della Vergine benedetta, ma ora devi andartene via. Vai senza denaro; ti possono scoprire e allora sei morto. Hanno fucilato tutti quelli che hanno preso: Censorino, mastro Raffaele, Pasquale Cegna li hanno fucilati sull'aia della Serra. Come fai ad entrare? Se quelli strillano sei perduto.

Pietro scuoteva il capo ostinato:

– Devo andare, ho una lettera di Antonietta per il Signor zio; mentre io sono là tu vai a chiamare Don Matteo e raccontagli tutto: gli voglio dire addio.

Si staccò dalla madre a precipizio e s'ingolfò di nuovo nel vicolo buio.

Pietro andava cauto e rapido, voltandosi di tanto in tanto per vedere se era seguito. Raggiunse l'orto dei de Risio, scavalcò la siepe e si fermò un attimo. Udì solo la pioggia che scrosciava tra le piante e risentì l'odore familiare delle erbe. Raggiunse la sgangherata porta dell'orto e rimosse con la punta del pugnale la serratura; entrò, fece alcuni passi nell'antro buio avanti alle stalle. Si accostò alla porta dov'era Cardillo, ne tentò la superficie; trovò la grossa chiave nella toppa; girò; l'uscio si aprì.

Nel buio il vecchio Cardillo dormiva; Pietro gli diede una pacca sulla groppa; e il cavallo si svegliò e lo riconobbe; tentò un nitrito di gioia. Pietro gli disse: – Zitto Cardillo, – e proseguì. A destra c'era una scala a chiocciola con i gradini sgretolati, che Pietro usava rarissimamente perché incomoda anche per le sue agili gambe: la scala sboccava in un usciolo

in fondo al corridoio che congiungeva la casa con l'antico seminario.

Pietro cavò di sotto al mantello la lanterna cieca che gli aveva dato la madre e incominciò a salire. Gli scarafaggi attratti dalla luce si misero in moto silenziosamente, e Pietro era costretto a pestarli camminando. Con la sinistra si liberava delle ragnatele che gli attraversavano la strada e gli empivano il viso di antica calcina e di fili viscidissimi. Una volta inciampò e si fece male ad un ginocchio. Proseguì più lento. Arrivato in cima alla scala aprì facilmente dall'interno l'uscio e fu nel corridoio. Nascose la lanterna; l'attenzione felina che si produceva in lui quando era in pericolo di morte si rifece presente. Il corridoio gli era familiare come il palmo della sua mano. Si fermò davanti alla porta del prete e lo udì ronfare rumorosamente con le caratteristiche interruzioni di chi respiri con l'affanno del troppo cibo sullo stomaco.

Mosse la maniglia ed entrò: si avvicinò in punta di piedi al letto tenendo nascosta la lanterna. Passò una leggerissima mano sulle coperte per controllare la posizione esatta del corpo poi lentamente illuminò il viso del dormiente.

Don Beniamino ebbe un piccolo trasalimento delle palpebre pesanti, ma continuò a dormire con la bocca aperta e il fiato cavernoso. La lingua impastava di tanto in tanto gli umori sgradevoli della bocca. Pietro depose la lanterna sul comodino e lo toccò sulla spalla, una, due volte. Il Signor zio socchiuse gli occhi tramortiti come se l'immagine che aveva davanti fosse una continuazione dei suoi torbidi sogni. Ma poi spalancò gli occhi ed ebbe un soprassalto. Pietro temendo che gridasse gli mise una mano sulla bocca.

Il prete tentò di liberarsi con le sue mani molli dalla pressione della dura mano di Pietro; ma non ci riuscì. Gli

occhi ormai spalancati guardavano il giovane con inquietudine disperata. Pietro, quando sentì il respiro divenire più lungo e fievole ebbe paura che morisse e gli tolse la mano dalla bocca.

– Non gridare, Signor zio, che non ti faccio niente, – gli mormorò a voce bassissima.

Don Beniamino respirava affannato e tentava di barbugliare qualcosa che Pietro non riusciva a comprendere; gli occhi conservavano lo spavento pazzo di prima.

– Non ti faccio niente, non ti faccio niente, – ripeté Pietro, – non aver paura, Signor zio.

L'altro lo guardava fisso come se stentasse a riconoscerlo.

A Pietro che udiva, ora, il sibilo del respiro e il rumore della pioggia sui vetri, parve che fosse passato un tempo lunghissimo. Pensò che il prete non avrebbe più parlato. Si chinò ancora. Don Beniamino si portò la mano tremante sul petto per difendere l'abitino.

Pietro gli mormorò nell'orecchio:

– Non ti faccio niente.

Le labbra del prete si mossero finalmente e Pietro udì come un soffio:

– Sollevami, Pietro.

Il giovane lo prese per le spalle, lo sostenne un attimo con la destra, con l'altra gli assestò i cuscini. Don Beniamino respirò due o tre volte profondamente, poi disse a fatica, incespicando, come se stentasse a trovare le parole:

– Mi avevano detto che eri morto.

Poi si arrestò e lo guardò dal capo alle piante con un lento sguardo dei suoi occhi bovini. Aggiunse con la voce incrinata di pianto:

– Non mi uccidere, Pietro. Morirò presto: tu non mi devi uccidere, Pietro.

Il giovane gli mostrò con gesto puerile le mani inermi e gli disse sottovoce:

– No, Signor zio, come puoi pensarlo? sono venuto per un'altra cosa.

Il prete ebbe un vago doloroso sorriso, e le sue labbra prima tremanti, ora quasi ferme e calme, poterono parlare più chiaramente.

– Abbiamo avuto tante disgrazie sai, – poi, rispondendo a un gesto malinconico del giovane: – lo so, lo so, pure tu figlio. Ma io non ho colpa. Tu lo sai che non sono stato io. Tu lo sai? Ma il Signore lo ha punito: e ha fatto morire Antonietta.

Qui due lagrime enormi gli navigarono incerte negli occhi poi gli scesero sulle guance gonfie e pallide. Incominciò a singhiozzare con un dolore scoperto e sincero di bambino.

Pietro disse allora:

– Antonietta non è morta.

Il prete ebbe un movimento di sorpresa e tentò di alzare il capo: – Tu come lo sai? L'hai vista?

– È con me.

– Con te? Qui?

Pietro ebbe un gesto di diniego. Il prete si arrestò un attimo come meditasse. Poi esplose a voce bassa e rauca:

– Sei stato tu a portarla via dal convento. Ti sei voluto vendicare.

Ripeté desolato e lento: – Ti sei voluto vendicare.

– No, Signor zio, – disse Pietro, – è stato il destino; io non sapevo che c'era. Poi io la volevo riportare a casa.

– Pietro, Pietro, eravate cresciuti insieme, ti voleva bene come un fratello.

– Il destino il destino, io che potevo fare? Non vi posso raccontare, devo andar via. Leggi –. Trasse dalla tasca la lettera di Antonietta e la porse al prete. Il Signor zio la prese e disse:

– Accosta la lanterna –. Poi cercò gli occhiali a tentoni sul comodino e li inforcò. Dopo aver letto, disse come se parlasse rispondendo alle sue intime considerazioni:

– È veramente con te; vuole la dote per andare via con te. Pietro, – e parlò con maggiore vivacità, con tono d'implorazione, – riportala a casa e tu va' con Dio. Antonietta non ha fatto nulla, non merita questa sorte. Riportamela, Pietro.

Pietro esitò un attimo, poi disse con voce ferma e grave:

– Dobbiamo avere un figlio.

Il prete tacque un momento: poi come parlando a se stesso:

– Un figlio, ho capito. Si può avere un figlio da Pietro Veleno –. Chiuse gli occhi e tacque; poi continuò:

– Il Signore ha voluto così: sono misteriose le vie del Signore. Ma tu riportala e poi va' con Dio. Alleveremo il figlio.

– Non vuole; glie l'ho detto; vuole venire con me.

– E tu pregala, dille che io la voglio vedere, che morirò presto, ti darò del denaro, tu puoi tentare solo.

– Non vorrà venire: vuole rimanere con me.

Il vecchio insisteva testardo, con la monotona voce nasale, che andasse via, che tentasse di riportargliela. Pietro sapeva la sincerità di quell'attaccamento e non osava essere aspro, ma poi pensò che non poteva rimanere a lungo, che sarebbe stato pericoloso. Allora prese la lanterna, se la ricacciò sotto il mantello e fece l'atto di andarsene.

Udì la voce del prete nell'ombra:

– Che fai, Pietro?

– Me ne vado, Signor zio. Dirò ad Antonietta che non mi hai voluto dar niente.

– Aspetta, aspetta, – implorò il prete. Pietro trasse ancora la lanterna.

Il Signor zio disse con voce tremula e dubbiosa:

– Poi, poi, non tornerete più?

– Torneremo se il Signore ci aiuta.

– Chissà quando; io sarò morto. Tieni, – disse poi; sbottonò l'abitino che aveva al collo e gli diede la chiave. Pietro aprì il forziere.

– Ci sono tre sacchetti, portali qui.

Pietro prese i pesanti sacchetti pieni di denaro e glie li mise davanti.

Il Signor zio soppesò il contenuto poi fece un tentativo di aprirli e disse: – Qui...

Ma si arrestò, volse il capo da parte e fece con entrambe le mani il gesto di chi voglia sbarazzarsi di qualcosa d'inutile e di fastidioso. Pietro prese il denaro e disse:

– Statti bene Signor zio.

Il prete non rispose; rimase con gli occhi chiusi, voltato di fianco e gli fece con la mano un vago gesto di addio.

Pietro riprese rapidamente la strada che aveva percorsa, uscì nell'orto; non pioveva più, ma il cielo era sempre buio.

Raggiunse il vicolo di casa senza incontrare nessuno. Davanti all'uscio trovò Don Girolamo bardato con la bisaccia a traverso.

Don Matteo quando lo vide gli batté le mani sulle spalle e rise:

– Eccoti, eccoti, bravo. Te li ha dati? – Pietro aprì il mantello.

– Ora andiamo; vengo con te.

XV.

Vennero giorni pallidi e sereni; ai margini dei boschi le siepi erano fiorite e i peschi mettevano le prime tenere foglie. Vibrava un'aria cilestrina, leggera, mista dei presagi della primavera e dei brividi delle nevi disciolte. La notte la campagna odorava di viole.

S'erano lentamente spostati dai boschi di Guardialfiera, avevano passato il ponte di Lucito, erano rimontati fino a Petrella. Cavalcavano in gruppo: Don Matteo avanti a cavallo di Don Girolamo e gli altri dietro: chiacchieravano quietamente o tacevano godendosi l'aria dolcissima di marzo. Si fermavano alle masserie e chiedevano da mangiare e qualche volta ricovero per la notte.

Don Matteo parlava per tutti e pagava: non dava soverchie spiegazioni ai suoi ospiti di una sera che, messi in sospetto dalla evidente cautela con cui il cibo o il ricovero venivano richiesti, erano poi persuasi dalla bonomia cordiale del prete e dal pagamento generoso.

Le soste erano brevi: non ritenevano prudente che la notizia del loro passaggio si spargesse nei paesi. Dappertutto c'erano ormai carabinieri e truppe regolari del Re nuovo, che battevano la campagna.

Don Matteo era sereno e aveva l'anima piena di dolce fiducia: gli pareva che il disegno di Pietro dovesse riuscire perché Pietro era buono e aveva già tanto sofferto.

– Dio ti perdonerà, Pietro.

– Ho ucciso degli uomini, Don Matteo, che non mi avevano fatto nulla, che io non avevo mai visto prima.

– Hai fatto la guerra, hai ucciso, hai corso rischio di essere ucciso.

– Ho anche rubato e distrutto, Don Matteo.

– Era roba dei nemici, Pietro. Si può prendere quando si è in guerra la roba dei nemici, lo dice il beato Alfonso dei Liguori. Quando lo dice lui è la Chiesa madre che parla.

Erano in un bosco di faggi nei pressi di Isernia e vi si erano fermati. Una famiglia di boscaioli li ospitava in una capanna: si trattava di due vecchi e due ragazzi sotto i quindici anni. Il figlio maggiore era partito come Pietro e non era ritornato.

Questo lo seppero la prima sera che si fermarono; Don Matteo ascoltò il racconto della madre e seppe che da un mese non si erano più visti i carabinieri.

– Ci sono i pastori e vengono sempre ad avvertire, – aveva soggiunto il vecchio.

Don Matteo chiese a Seppe di Celenza e a Pietro se il luogo pareva a loro sicuro per preparare il passaggio del confine.

– Abbiamo bisogno di buoni panni, di una guida fidata. Nessuno di noi sa più le strade. Ci fermeremo appena il tempo necessario. Che ne dite? – Gli altri assentirono.

Il vecchio cominciò a fare prudenti gite nei dintorni per cercare di assumere informazioni, per procurarsi un vestito per Antonietta e per comprare dei panni con cui caricare un mulo.

Don Matteo pensava, con gli altri, che se li avessero fermati, forse il fatto di dichiararsi mercanti poteva salvarli.

Il giorno si distribuivano le parti da fare e non raramente Don Matteo ritrovava qualcosa del suo gagliardo buon umore di un tempo. Durante il giorno venivano dei pastori e offrivano formaggi e altri viveri.

Don Matteo pagava tutti, forse con eccessiva generosità, e discorreva con serena bonomia dei casi di quella buona gente; dei loro figli e delle loro mogli, dei loro piccoli interessi.

Seppe di Celenza mungeva le capre del boscaiolo col ritmo della tarantella e sorrideva a Incoronata che lo guardava con i suoi occhi malinconici e affettuosi senza parlare.

Seppe s'era confessato dietro un cespuglio: Don Matteo lo aveva ascoltato senza mai interrogarlo; poi quando ebbe visto la gran barba rigata di lagrime, gli aveva messo le mani sul capo grigio e aveva chiesto a Dio, se gli era possibile, di perdonare quel terribile peccatore.

Pietro e Antonietta erano sempre insieme: si tenevano per mano seduti l'uno accanto all'altro, senza parlare, o si rincorrevano tra gli alberi come quando erano ragazzi.

Don Matteo una mattina, mentre tutti inginocchiati recitavano con lui le preghiere, li aveva chiamati accanto a sé, poi si era tolto l'anello sacerdotale e l'aveva dato a Pietro:

– È benedetto, mettilglielo nella mano sinistra.

Poi aveva posto loro le mani sul capo e aveva pregato silenziosamente. Tutte le mattine quando il sole spuntava Don Matteo riuniva tutti per la preghiera; lui in mezzo, con le mani giunte, gli altri, in ginocchio, compresi i pastori di passo, mormoravano le risposte.

Durante il giorno rallegrato dal tempo sereno si godeva il solicello seduto su un mucchio di pietre, fumando

quietamente, oppure a cavallo di Don Girolamo, che si mostrava, ormai, fermamente savio e faceva pigre gite fino ai margini del bosco. Un giorno lo seguiva Seppe di Celenza che non si stancava mai di ragionare con Don Matteo intorno alle tante disgrazie che gli erano capitate e ai suoi progetti futuri di vita laboriosa e pacifica. Dei lunghi mesi della sua esistenza randagia e pericolosa, gli era rimasta una diffidenza fisica, una serie di riflessi improvvisi e incontrollati che gli facevano ad ogni rumore sospetto metter mano al fucile con una rapidità scattante.

Don Matteo sorrideva alle improvvise inquietudini del contadino e gli diceva:

– Seppe, siamo nelle mani del Signore, ormai. Abbi fiducia; che potresti fare tu con quell'arnese, – e indicava il fucile, – contro la sua volontà?

Seppe di Celenza chinava il capo umiliato e diceva che Don Matteo aveva certamente ragione, ma che era opportuno in ogni modo sbrigarsi. E poi tutti quei pastori che passavano e ai quali Don Matteo accordava tanta confidenza, erano certamente buona gente, ma chi li conosceva? Una volta gli era capitato, e si metteva a raccontarglielo con abbondanti particolari, un episodio di tradimenti di cui i suoi compagni erano stati vittime l'anno avanti. Via via che parlava si accalorava, gestiva, con evidenza rappresentativa tale, che Don Matteo, suo malgrado, preso dal racconto, era indotto a fargli nuove domande per conoscere altri avvenimenti riguardanti la sua vita. Seppe non si faceva pregare e ritrovava, senza volerlo, certe arie fiere della testa, ed espressioni di un gergo spregiudicato e feroce che colpivano spiacevolmente Don Matteo, il quale,

all'improvviso, metteva fine al racconto con un gesto di ripulsa delle mani levate quasi a scacciare una presenza maligna.

– Bisogna dimenticare, Seppe, bisogna dimenticare, – gli diceva, – se non si dimentica il male, non si è sicuri di poter salvare la propria anima.

Don Matteo pensava, guardandolo, che Seppe non aveva ancora lo sguardo onesto e calmo: Pietro sì, l'aveva ritrovata la sua aria innocente di agnello; il Signore gli aveva passato la sua santa mano sulla coscienza e glie l'aveva fatta netta come quella di un bambino.

– Quando saremo laggiù, Seppe, ti riuscirà di sgombrarti l'anima, – e indicava al contadino una valle lontana appena disegnata nel cumolo violaceo di montagne che avevano di fronte.

– Laggiù? – disse Seppe mettendosi la mano a schermo sulla fronte, – ci sono almeno dieci ore di cavallo. Eh sì: dieci ore, – aggiunse dopo aver guardato con attenzione lo spazio che li separava da quella valle lontana.

Quello che avevano di fronte era un terreno ondulato, vasto, roso da frane, rigato da torrenti, con qualche raro borgo aggrappato alle rocce grige:

– Strade difficili, – disse Seppe dopo un silenzio, – ci vuole una buona guida.

Dopo due giorni la guida fu trovata, avevano deciso per suo consiglio di partire al tramonto. Durante il pomeriggio lavorarono febbrilmente ad allestire i bagagli per la partenza.

Pietro aveva sellato il cavallo per Antonietta con molta cura perché potesse affrontare con le maggiori comodità possibili la lunga cavalcata.

Seppe, quando ebbe finito, non poteva più stare fermo per l'impazienza: ogni tanto si allontanava di qualche passo tra il folto e spiava tra i tronchi, tendeva gli orecchi per scoprire rumori, o voci sospette. Tornato indietro incitava gli altri a sbrigarsi ringoiando a stento qualche bestemmia, che gli montava in bocca. Quando Don Matteo li convocò per la preghiera, s'inginocchiò con impazienza e si fece un segno di croce talmente rapido che pareva volesse incitare, con quella sua furia, il prete a essere più sbrigativo.

Don Matteo aveva sul viso gli ultimi raggi del sole calante e pregava calmo con voce leggermente velata; gli altri intorno rispondevano lenti e seri con un mormorio confuso e discorde.

A un tratto sentirono tra le piante un movimento e un parlottare soffocato; una voce, poi, intimò energicamente di non muoversi.

La guida si alzò a precipizio e scomparve nel folto. Seppe e Pietro imbracciarono i fucili.

Don Matteo aveva avuto un soprassalto: poi s'era voltato lentamente a guardare verso il luogo dal quale veniva la voce. Chiuse per un attimo dolorosamente gli occhi, poi fece cenno a Pietro e a Seppe di abbassare le armi.

Alzata la destra fece verso gli alberi un gesto largo e ripetuto per calmare l'impazienza di quelli che attendevano. Con un piccolo tremito nelle dita, si segnò ancora. Chiamò vicino a sé Seppe e Pietro, e mise loro le mani sulle spalle. Poi, si diresse verso il folto e disse:

– Veniamo.

Roma-Cairo, 1938-41.